

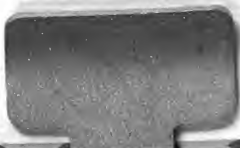


B 12

6

219

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
D A A S T I.

VOLUME V.



FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
M D C C C X I V.

BRUTO PRIMO

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

BRUTO.

COLLATINO.

TITO.

TIBERIO.

MAMILIO.

VALERIO.

POPOLO.

SENATORI.

CONGIURATI.

LITTORI.

Scena, il Foro in Roma.

AL CHIARISSIMO

E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON.

IL solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolò io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 Decembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Lucio Giunio , che fu detto Bruto per una cotal sua apparente stupidità , la quale più ai bruti , che agli uomini sembrava assomigliarlo , era figlio di Marco Giunio , e d'una sorella di Tarquinio settimo Re di Roma . Giovine ancora egli si vide rapire il padre e un fratello fatti uccidere da quel tiranno ; e ne concepì desiderio ardentissimo di vendetta : ma aspettando il momento propizio credette utile , per meglio riuscire , di fingersi stupido ed imbecille . Il nefando oltraggio fatto alla virtù e all' onore di Lucrezia moglie di Collatino gli offerse opportuna occasione di smascherarsi . Quella pudica Matrona non volendo sopravvivere a sì grave scorno si trafisse di propria mano . E allora Bruto accorso con molti a sì pietoso spettacolo trasse dal seno di Lucrezia il pugnale , e su di esso grondante di sangue giurò , come poi giurare fece ai Patrizj ed al Popolo , eterno odio al violento Tarquinio , e di cacciarlo per sempre con tutta la sua famiglia da Roma . Collatino , personalmente ingiuriato , pria d'ogni altro si congiunse con lui per la esecuzione di tale disegno . Il governo di monarchico cangiò in repubblicano : Bruto e Collatino furono i primi Consoli : e furon banditi i Tarquinj , che si rifugiarono in Etruria , donde traevano l'origine . Quivi , prima di muover a Roma la guerra , in cui ebbero poi l'ajuto di Por-

senna, e per cui tra i Romani sorsero in coppia gli Eroi, pensarono ad usare gli artifizj: e, avendo in Roma un partito non piccolo, vi mandarono Ambasciatori, incaricati in apparenza di trattare di accordo, in sostanza di maneggiare un tradimento. In tale congiura contro la nascente repubblica presero parte anche i figli di Bruto: ma da uno schiavo fu scoperta. Il magnanimo Bruto, repubblicano ardente assai più che tenero padre, condannò inesorabilmente alla morte i suoi figli, come traditori della patria; e fu presente egli stesso al loro supplizio. Così Tuo Livio, ed altri Storici.

BRUTO PRIMO.

ATTO PRIMO.

SCENA I. BRUTO, COLLATINO.

COLLATINO.

DOVE, deh ! dove , a forza trarmi , o Bruto ,
Teco vuoi tu ? Rendimi , or via , mel rendi
Quel mio pugnai , che dell'amato sangue
Gronda pur anco ... Entro al mio petto ...

BRUTO.

Ah ! pria

Questo ferro , omai sacro , ad altri in petto
Immergerassi , io'l giuro . — Agli occhi intanto
Di Roma intera , in questo foro , è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso ,
Ed il furor mio giusto .

COLLATINO.

Ah ! no : sottrarmi

Ad ogni vista io voglio . Al fero atroce
Mio caso , è vano ogni sollievo : il ferro ,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine .

BRUTO.

Ampia vendetta , o Collatin , ti fora
Sollievo pure : e tu l'avrai ; tel giuro . —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna , alto principio a Roma
Oggi sarai .

COLLATINO.

Deh! tanto io pur potessi

Sperare ancora! universal vendetta

Pria di morir...

BRUTO.

Sperare? omai certezza

Abbine. Il giorno, il sospirato istante

Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita

Oggi al fin l'alto mio disegno antico.

Tu, d'infelice offeso sposo, or farti

Puoi cittadin vendicator: tu stesso

Benedirai questo innocente sangue:

E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno

Non sparso indarno per la patria vera....

Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,

O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO.

Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?

Sol per la patria vera, alla svenata

Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO.

Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.

Un Dio m'ispira; ardir mi presta un Dio,

Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,

« Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

COLLATINO.

Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile

Sarei, se la tradissi. O appien sottratta

La patria nostra dai Tarquinj iniqui,

Abbia or da noi vita novella; o noi

(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO.

Liberi, o no, noi vendicati e grandi

Cadremo omai. Tu ben udito forse

Il giuramento orribil mio non hai;

Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante

Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringe.

Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
 In tua magion; qui rinnovarlo udrai
 Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
 Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
 Della infelice moglie tua. — Già il foro,
 Col sol nascente, riempiendo vassi
 Di cittadini attoniti; già corso
 È per via di Valerio ai molti il grido
 Della orrenda catastrofe: ben altro
 Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
 Di propria man la giovin bella e casta.
 Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
 Ma tu più ch'uomo oggi esser dei: la vista
 Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
 Ciò si concede al dolor tuo, ma pure
 Qui rimanerti dei, la immensa e muta
 Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
 Atta a destar compassionevol rabbia
 Fia nella plebe oppressa...

COLLATINO.

Oh Bruto! il Dio
 Che parla in te, già il mio dolore in alta
 Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
 Di Lucrezia magnanima mi vanno
 Ripercotendo in più terribil suono
 L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
 Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
 Nel sangue solo dei Tarquinj infami
 Lavar poss'io la macchia anco del nome,
 Cui comune ho con essi.

BRUTO.

Ah! nasco io pure
 Dell'impuro tirannico lor sangue:
 Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
 Non della suora de'Tarquinj: e quanto
 Di non romano sangue entro mie vene
 Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro;

Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II. BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

BRUTO.

Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO.

O Bruto,

E fia pur ver, quel che si udi?...
BRUTO.

BRUTO.

Mirate:

Questo è il pugnol, caldo, fumante ancora
Dell'innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta.
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disombra
Roma libera io vegga.

POPOLO.

Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRUTO.

Voi tutti,

Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può. Ma intempestivo, e vano,

Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
 Volgete in me pien di ferocia il guardo:
 Dagli occhi miei di libertade ardenti
 Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
 Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
 Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
 Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
 E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
 Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
 La patria, e me, dai lor feroci artigli.
 Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
 Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta:
 Già di servi (che il foste) uomini farvi,
 Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
 Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
 Libero muoja, e cittadino in Roma.

POPOLO.

Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
 Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
 Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO.

Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
 Sì mal voi stessi conoscete? In petto
 Stava a voi già l'odio verace e giusto
 Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
 Ultimo orribil doloroso esempio
 Della lor arda illimitata possa,
 Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
 Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
 Oggi il furor di Collatino, e il mio.
 Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
 Voi vi tenete? e riputate armati
 I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
 Romana forza, armi romane. Or, quale,
 Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
 Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
 Per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,

Tutto asperso del sangue della figlia,
 Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
 Punto istesso già visto e udito l'hanno
 Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
 In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
 Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
 Lor empie insegne, a noi difender ratti
 Volano già. Voi, cittadini, ad altri
 Ceder forse l'onor dell'armi prime
 Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO.

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
 I nostri petti! — E che temiam, se tutti
 Vogliam ló stesso?

COLLATINO.

Il nobil vostro sdegno
 L'impaziente fremer vostro, a vita
 Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
 Posso, ... che il pianto ... la voce ... mi toglie...
 Ma, per me parli il mio romano brando;
 Lo snudo io primo; e la guaina a terra
 Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
 Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
 Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri ...
 Ma, qual spettacol veggio!.... (1)

POPOLO.

Oh vista atroce!
 Della svenata donna, ecco nel foro ...

BRUTO.

Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
 Sia tanta in voi) nella svenata donna
 Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo;
 La generosa orribil piaga, il puro

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia
 portato e seguito da una gran moltitudine.

ATTO PRIMO.

11

Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
« Cader dovrete. Altro non resta. »

POPOLO.

Ah! tutti

Liberi, sì, saremo noi tutti, o morti.

BRUTO.

Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infìn che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà l'Arquinio nullo; io l'giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null' uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbediròle io primo.

POPOLO.

Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRUTO.

Veri romani accenti

Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO.

Ma intanto, voi
 Consoli e padri ne sarete a un tempo.
 Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
 Il ferro, il core...

BRUTO.

Al vostro augusto e sacro
 Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
 Deliberar vogliamo: esser non puovvi
 Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
 Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
 E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
 Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
 Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
 Or di bell'opre alla sublime gara
 Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
 Plebe e patrizj aduneremci: e data
 Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO.

Il primo di che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO.

SCENA I. BRUTO, TITO.

TITO.

COME imponevi, ebber l'invito, o padre,
 Tutti i patrizj pel consesso augusto.
 Già l'ora quarta appressa; intera Roma
 Testo a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
 Entro la mente attonita il vederti
 Signor di Roma quasi...

BRUTO.

Di me stesso

Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
 Nè alcun signor mai più saravvi in Roma:
 Io lo giurai per essa: io, che finora
 Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
 Mentre coi figli del tiranno in corte
 Io v'educava a servitù. Tremante
 Padre avvilito, a libertà nudrirvi
 Io nol potea: cagione indi voi siete,
 Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
 Dell'acquistata libertà. Gli esempi
 Liberi e forti miei, scorta a virtude
 Saranvi omai, più che il servir mio prisco
 Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
 Per la patria quel dì che in Roma io lascio
 Fra cittadini liberi i miei figli.

TITO.

Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
 Tralucea, non minor campo era d'uopo
 Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
 Deh possiam noi nella tua forte impresa
 Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
 E terribili sono. E per se stessa
 Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
 Ai Tarquinj ancor restano!...

BRUTO.

Se nullo

Ostacol più non rimanesse, impresa
 Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
 Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
 Degno non fora ei di compirla. — Al fero
 Immutabil del padre alto proposto,
 Tu il giovanile tuo bollor accoppia;
 Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
 Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta..
 Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II. TIBERIO, BRUTO, TITO.

TIBERIO.

Amato padre,

Mai non potea nel foro in miglior punto

Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:

Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo.

Ratto venir: da non mai pria sentiti

Moti agitato, palpitante, io sono.

Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora;

E non tremai...

TITO.

Che fu?

BRUTO.

Dove?...

TIBERIO.

Convinto

Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno

L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,

Coll'infame suo Sesto, udita appena

Roma sommosa, abbandonava il campo;

E a sciolto fren ver la città correa

Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi

Presso alla porta Carmentale...

TITO.

Appunto

V'eri tu a guardia.

TIBERIO.

Oh me felice! io'l brando

Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —

Munita e chiusa la ferrata porta

Sta: per difesa, alla exterior sua parte,

Io con venti Romani, in sella tutti,

Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,

Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,

Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,

Ravvisargli, e co'ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRUTO.

Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Veluto avrei; che nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO.

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

BRUTO.

Al popol, dici:
Che, o nulla è Bruto; o egli è del popol, parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO.

Egli è Mamilio: io'l fea

Ben da' miei custodir fuor della porta;

Quindi a saper che far seu debba io venni.

BRUTO.

Giunge in punto costui. Non più opportuno,

Nè più solenne il dì potea mai scerre

Per presentarsi de' tiranni il messo.

Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco

Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,

A Roma tutta in faccia: e udrà risposta

Degna di Roma, io spero.

TIBERIO.

A lui men volo.

SCENA III. BRUTO, TITO.

BRUTO.

Tu, vanne intanto ai senatori incontro;

Fa' che nel foro il più eminente loco

A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla

La plebe; e assai de' senator pur veggo;

Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV. BRUTO, POPOLO.

Senatori, e Patrizj, che si van collocando nel foro.

BRUTO.

— O tu, sovrano

Scrutator dei più ascosi umani affetti;

Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,

Massimo, eterno protettor di Roma;

Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti

Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;

S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto

A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

BRUTO salito in Ringhiera, VALERIO, TITO, POPOLO.

Senatori, Patrizj.

BRUTO.

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annuál nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe'Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchj in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

POPOLO.

Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

BRUTO.

O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove;
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.—
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,

Per incontrar, e in securtà raccorre
 Quei che a ragion diserte han le bandiere
 Degli oppressori inique. Io tutti voi,
 Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
 Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
 Trattar di tutti la gran causa io stimo.
 Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
 Che nulla escluder dal consesso il puote,
 Se non l'oprar suo reo. — Patrizj illustri;
 Voi, pochi omai dal fero brando illesi
 Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
 Senatori; adunarvi infra una plebe
 Libera e giusta sdeghereste or forse?
 Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
 Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggio
 Romani tutti; e nullo havvene indegno,
 Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
 A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
 Finora i re: nè rimaneaci scampo:
 O infami farci, assenso dando infame
 Alle inique lor leggi; o noi primieri
 Cader dell'ira lor vittime infauste,
 Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

VALERIO.

Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
 Dei seuatori in nome. — È ver, pur troppo!
 Noi da gran tempo a invidiar ridotti
 Ogni più oscuro cittadino; astretti
 A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
 Che più? sforzati, oltre il comune incarco
 Di servitù gravissimo, a tor parte
 Della infamia tirannica; ci femmo
 Minori assai noi della plebe; e il fummo;
 Nè innocente parere al popol debbe
 Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
 Dalla regia empia scure. Altro non resta
 Oggi, a noi dunque, che alla nobil plebe

ATTO SECONDO.

19

Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl'infernali Numi,
Sal sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

P O P O L O .

Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

B R U T O .

Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

P O P O L O .

Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

B R U T O .

A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardire

Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
 Stimando; ah! stolti! Ma, delusi assai
 Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
 Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
 Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
 Dalla forza scendendo, osan mandarvi
 Ambasciator Mamilio. I patti indegni
 Piacevi udir quai sieno?

POPOLO.

Altro non havvi.

Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO.

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO.

A noi

Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
 Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

S C E N A VI.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO.

Senatori, Patrizj.

BRUTO.

Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
 Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
 De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:
 Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
 Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO.

... Assai gran cose

Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immense
 Consesso, ... esporre ... all'improvviso ...

BRUTO.

Ad alta

Voce favella; e non a me. Sublime

Annunziator di regj ceppi, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.

POPOLO.

A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO.

Udisti?

MAMILIO.

Io tremo.

— Tarquinio re...

POPOLO.

Di Roma no.

MAMILIO.

— Di Roma,

Tarquinio amico, e padre...

POPOLO.

Egli è di Sesto

L'infame padre, e non di noi...

BRUTO.

Vi piaccia,

Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO.

— A voi pur dianzi

Venìa Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,

A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso ...

POPOLO.

Oh rabbia! Oh ardire!

Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMILIO.

Fu Sesto il reo, non egli ...

TIBERIO.

E Sesto, al fianco

Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:

E se con lui volto non era in fuga,

Voi qui il vedreste.

POPOLO.

Ah! perchè in Roma il passo

Lor si vietò? già in mille brani e in mille

Fatti entrambi gli avremmo.

MAMILIO.

— È ver, col padre

Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,

Più re che padre, il suo figliuol traeva,

Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO.

Menzogna è questa, e temeraria, e vile;

E me pur, mal mio grado, a furor tragge.

Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo

Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,

Forse il vorremmo noi? La uccisa donna

Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:

Ma, senz'essa, delitti altri a migliaia

Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta

La impura schiatta di quel Sesto infame?

Servio, l'ottimo re, suocero e padre,

Dal scelerato genero è trafitto;

Tullia, orribile mostro, al soglio ascende

Calpestando il cadavero recente

Dell'ucciso suo padre: il regnar loro

Intesto è poi di oppressioni e sangue;

I senatori e i cittadin svenati;
 Spogliati appieno i non uccisi; tratto
 Dai servigj di Marte generosi,
 (A cui sol nasce il roman popol prode)
 Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
 Che rimarranno monumento eterno
 Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
 Ed altre, ed altre, iniquità lor tante: ...
 Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
 Se ad uno ad uno annoverar volessi
 De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
 Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
 Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO.

L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

VALERIO.

Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
 Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO.

— Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
 Ben la risposta antiveder potevi.
 Vanne; recala or dunque al signor tuo;
 Poich'esser servo all'esser uom preponi.

MAMILIO.

— Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna...

POPOLO.

No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
 Ragon non havvi, altra che l'armi. In trono,
 Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
 Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
 Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMILIO.

— Dunque, omai più felici altri vi faccia
 Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
 Sola domanda io stringo. — Assai tesori
 Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
 Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,

Gli si tolgan gli averi?

POPOLO.

— A ciò risponda

Bruto per noi.

BRUTO.

Non vien la patria tolta

Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono:
L'onor loro a se stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrear tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
E a lor li dona interi.

POPOLO.

Oh cor sublime!

Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO.

Ed esca

Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII. BRUTO, POPOLO, VALERIO.

Senatori, Patrizj.

BRUTO.

Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO.

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO.

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO.

SCENA I. TIBERIO, MAMILIO.

TIBERIO.

VIENI, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandonmi un messo,
Che ciò m'impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO.

Oh! come ardisce

Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO.

Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve

Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO.

Che deggio

Dunque recare all'infelice Aronte
In nome tuo?

TIBERIO.

Dirai, ... ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell'amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss'io...

MAMILIO.

Per te, puoi molto.

TIBERIO.

Che dir vuoi tu?

MAMILIO.

Che, se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO.

Che parli?

MAMILIO.

A te può la pietà d'Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Credere tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIBERIO.

Che libertade a te impossibil paja,
Poichè tu servi, io'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAMILIO.

Di un'altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiangò;

Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II. TITO, MAMILIO, TIBERIO.

TITO.

Te rintracciando andava; io favellarti ...

TIBERIO.

Per or nol posso.

MAMILIO.

Immantinente trarmi

Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO.

Andiamo,

Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TITO.

E che vuol dir costui?

MAMILIO.

Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TITO.

T'arresta.

Saper da te ...

MAMILIO.

Più che non sai, dirotti.

Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo ...

TIBERIO.

Artificiosi detti

Tu muovi ...

TITO.

E che sta in te?

MAMILIO.

Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIBERIO.

Folle, che parli?

TITO.

Io so la iniqua speme ...

MAMILIO.

Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurar i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...

TIBERIO.

Oh ciel! che ascolto?...

TITO,

È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimaneva pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

MAMILIO.

Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Dí svelarvela.

TIBERIO.

Perfido....

TITO.

Le vili

Arti tue v'adopraisti...

MAMILIO.

Udite, udite,

Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —

S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
 Sì gran congiura, io non sarei per tanto
 Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
 Di un legittimo re, tentati, e volti
 A pentimento e ad equitade avrei
 Questi sudditi suoi da error compresi,
 Traviati dal ver; nè mai sarebbe
 Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
 Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
 Nè fatica, costavami. Disciolto
 Dianzi era appena il popolar consesso,
 Ch'io di nascosto ricevea l'invito
 Al segreto consiglio. Ivi stupore
 Prende a me stesso, in veder tanti, e tal,
 E sì bollenti difensori unirsi
 Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
 Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
 Non mi fora attentato. Il solo Sesto
 Chiamavan tutti alla dovuta pena.
 Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
 Contr'esso è più, che nol sia Roma; e intera
 Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
 Questo pensier del re: gridano allora
 Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
 « Darem la vita noi ». Fu questo il grido
 Della miglior, della più nobil parte
 Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
 Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
 Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
 Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO.

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
 Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
 Vengo or perchè Bruto inviò sì ratto
 Il comando di espellerti; ma tardo
 Pur mi giungea...

TITO.

Ben pensi: e ogner tu intanto
 Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
 Per custodir costui, la magion parmi
 De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
 Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO.

Franco parlai, perchè di cor gentile
 Io vi tenni; tradirmi or vi piace?
 Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
 Diritto infranger delle genti, il faccia
 Nella persona mia: ma già tant'oltre
 La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
 Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
 Già più inoltrata è la congiura assai,
 Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
 E dell'infima plebe la vil feccia,
 Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
 Omai rimane. Al genitor tu vanne,
 Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
 Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
 Appo i Vitellj traggi: ivi sicuro,
 Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO.

Or quale

Empio sospetto?...

MAMILIO.

Di evidenza io parlo;
 Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
 Quattro germani della madre vostra;
 Essi, che a Bruto di amistade astretti
 Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
 Ripor l'arquinio in seggio.

TITO.

Oh ciel!...

TIBERIO.

Menzogna

Fia questa...

MAMILIO.

Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO.

Ahi vista!

TITO.

Oh cielo!

Che mai sarà del padre?...

TIBERIO.

Oh giorno! Oh Roma!...

MAMILIO.

—Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a l'arquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad ajutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null'altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO.

Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io'l dissi...

TIBERIO.

A scabro

Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO.

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO.

E assai più grave a Roma...

MAMILIO.

Or via, che vale

Il favellar segreto? O fuor di Roma
 Trar mi vogliate, o di catene avvinto
 Ritenermivi preso, a tutto io sono
 Presto omai: ma, se amor vero del padre,
 E di Roma vi punge, e di voi stessi;
 Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
 Ciò tutto è in voi.

TITO.

Come?...

TIBERIO.

Che spero?...

MAMILIO.

Aggiunti

Di propria mano i nomi vostri a questi,
 Fia salvo il tutto.

TIBERIO.

Oh ciel! la patria, il padre

Noi tradirem?...

MAMILIO.

Tradiste e patria e padre,
 E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
 Allor che al re legittimo vi osaste
 Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
 Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
 Dal tradimento era per voi raccolto:
 Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
 Col più persistere voi trarrete, e invano,
 La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO.

Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,

A che ci mena? a che s'impegnau gli altri?

M A M I L I O .

A giuste cose . Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe ; a farvi
Giudici voi , presente il re , del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame ;
A vederlo punito ; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra ... Ah ! sovra gli altri tutti ,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete ; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto ;
Nodo , che sol porre or può in salvo Roma .

T I T O .

Certo , a ciò far noi pur potremmo ...

T I B E R I O .

Ah ! pensa ...

Chi sa ? ... Forse altro ...

T I T O .

E ch'altro a far ci resta?

Possente troppo è la congiura ...

T I B E R I O .

Io d'anni

Minor ti sono ; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei , nè il posso :
Troppo ognora ti amai : ma orribil sento
Presagio al core ...

T I T O .

Eppur , già già si appressa
La notte , e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin , nè il padre , tornar veggio :
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo :
Stretti noi siam per ogni parte : almeno
Per or ci è forza il re placare ...

M A M I L I O .

È tarda

L'ora omai ; risolvete : è vano il trarvi

Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
 O (per più vero dire) in util vostro
 Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
 Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
 Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
 Tosto farete, affm che tosto in Roma
 Rieda la pace.

TITO.

Il ciel ne attesto; ei legge
 Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
 Solo il bene di tutti.

TIBERIO.

Oh ciel! che fai?...

TITO.

Ecco il mio nome.

TIBERIO.

— E sia, se il vuoi. — Firmato,
 Ecco, o Mamilio, il mio.

MAMILIO.

Contento io parto.

TITO.

Scortalo dunque tu; mentr'io...

S C E N A III.

*Littori, COLLATINO con numerosi Soldati, TITO,
 MAMILIO, TIBERIO.*

COLLATINO.

Che veggo?

Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO.

Oh cielo!...

TITO.

Oh vista!

Oh fero inciampo!

COLLATINO.

E voi, così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
lo giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto...

TITO.

Deh! ci ascolta

COLLATINO.

In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

TIBERIO.

Ah Tito!

SCENA V. COLLATINO, MAMILIO, *Soldati*.

COLLATINO.

E voi, costui

Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO.

Io venni

Sotto pubblica fede ...

COLLATINO.

E inviolato,

Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA V. COLLATINO.

Oh ciel! qual fia

Il fin di tante orribili sventure?... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QUARTO.

SCENA I. *Littori*, BRUTO, *Soldati*.

BRUTO.

PRODI Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II. COLLATINO, BRUTO, *Littori*, *Soldati*.

COLLATINO.

Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO.

Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO.

Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioja sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati! .. Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO.

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; che d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

COLLATINO.

— Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa' in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRUTO.

E quale?...

COLLATINO.

L'util di Roma il vuol; ten prego...

BRUTO.

In armi

All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

COLLATINO.

— Ah Bruto!... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa

Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO.

Che mai mi annunzi?... Oh cielo! onde turbato,
Inquieto, sollecito, ... tremante?...

COLLATINO.

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ah! sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppure; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

BRUTO.

Ohimè!... mi fanno.

Rabbrivire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

COLLATINO.

In te (pur troppo!)

In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi.. Oh giorno!.. Io primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esempio
Di spietata fortezza. — Iufra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.

Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRUTO.

lo già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito
Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO.

Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo;
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRUTO.

Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

COLLATINO.

Misero Bruto!... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

BRUTO.

Ohimè! i germani
Della consorte mia?...

COLLATINO.

Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli stessi... tuoi... figli?...

BRUTO.

Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

COLLATINO.

Oh Bruto!...
Così non fosse! — Ed io neppure il volli

Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
 Forza (ohimè!) ch'io'l credessi. — È questo un foglio.
 Fatal per noi: leggilo.

BRUTO.

... Il cor mi trema.

Che miro io qui? di propria man vergati
 Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
 Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
 Ed altri; e in fin, .. Tito! Tiberio!.. Ah! basta..
 Non più; .. troppo vid'io. — Misero Bruto!...
 Padre omai più non sei.. — Ma, ancor di Roma
 Consol non men che cittadin, tu sei. —
 Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
 Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO.

Ah! meglio,

Meglio era, o Bruto, che morir me solo
 Lasciassi tu...

BRUTO.

Ma come in man ti cadde
 Questo terribil foglio?

COLLATINO.

Io stesso il vidi,
 Bench'ei ratto il celasse, in mano io'l vidi
 Del traditor Mamilio: il feci io quindi
 Torrer a lui nell'espellerlo di Roma.
 A fida guardia in tua magion commessi
 Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
 Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
 Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
 N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
 Di Giove, somma, che scoperto volle
 Un sì orribile arcano a me non padre.
 Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
 Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
 Che in tua magion tu il piede...

BRUTO.

Altra magione

Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. — È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLLATINO.

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio ... Ma, chi sa?... forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel foro il popol tutto ...

BRUTO.

E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO.

Già i passi

Dei giovinetti miseri...

BRUTO.

I miei figli! ...

Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?..

SCENA III.

TITO, TIBERIO *fra* Littori, BRUTO, COLLATINO.

BRUTO.

In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

TITO.

Ah padre!...

BRUTO.

Il consol io

d 2

Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

TIBERIO.

Il siamo; e figli

Ancor di Bruto...

TITO.

E il proverem, se udirci

Il consol degna.

COLLATINO.

Ai loro detti, agli atti,

Sento il cor lacerarmi.

BRUTO.

— Un foglio è questo,

Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO.

Verò è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO.

Eppur, non seppi

Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver coministo
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola

Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

BRUTO.

Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

TITO.

Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

BRUTO.

A Bruto?

Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria eh' a niun re mai più sopporci noi?

TITO.

Nol niego io, no...

BRUTO.

Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

TIBERIO.

Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO.

Ma, benchè reo; non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

BRUTO.

Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo

Della sua gloria e libertà? ridurmi
 A doppiamente viver con voi servo,
 Allor che stava in vostra man di andarne
 Liberi meco a generosa morte?
 E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
 Della patria nascente traditori?
 Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
 Foss'io pur stato oggi da Roma intera
 Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
 Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
 Ah! stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
 Creder poteste mai, che in cor d'espulso
 Vile tiranno, altro allignar potesse,
 Che fera sete di vendetta e sangue?
 A morte certa, e lunga, e obbrobrìosa,
 Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO.

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
 Possenti nomi entro quel foglio, il petto
 Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
 L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
 E per se dubbia, e perigliosa (il sai)
 La credea; benchè in cor brama ne avessi.
 Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
 In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
 I cittadini, ed i più illustri, in folla;
 Tremar per Roma, ove gran sangue, e invano,
 Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
 I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
 Nasceami speme, che per noi sottratto
 Dalla regia vendetta così fora
 Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
 Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO.

Che festi?
 Che festi? oh cielo! — Ah! cittadini di Roma
 Non cri tu in quel punto; poichè Roma

Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor , poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi .

T I B E R I O .

Il tuo giusto furor , deh ! padre , in lui
Non volger solo ; al par lo merto anch' io .
Per te , il confesso , anch' io tremai ; più amato
Da noi fu il padre , che la patria nostra :
Sì , padre , il nostro unico error fu questo .

C O L L A T I N O .

Ahi giovinetti miseri !... Oh infelice
Padre !...

B R U T O .

Ah ! pur troppo voi di Bruto foste ,
Più che di Roma , figli ! In rio sèrvaggio
Voi nati , ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi , a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi ,
Qual debbe un padre cittadino... O figli ,
Del vostro errar cagion non altra io cerco .
Me , me , ne incolpo , ed il servir mio prisco ,
E il mio tacere ; e , ancorchè finto , il mio
Stesso tremar , che a tremare insegnavvi .
Ah ! non è muta entro al mio cor pietade ;...
Ma , in suon più fero , mi grida tremenda
Giustizia ; e a dritto or la pretende Roma . —
Figli miei , figli amati , io sou più assai
Infelice di voi... Deh ! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma , o a morte
Sottrarre il padre ; oh ciel ! perchè scordarvi ,
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola ,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro ?
Ed ei lo aveva ; ed il sapean suoi figli :
Tremar potean mai quindi essi pel padre ?

C O L L A T I N O .

Deh ! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta , o Bruto : ancor , chi sa ?... salvarli

Forse ...

TITO.

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno :
Non io pur omai viver potrei ; perduta
Ho dell' amato genitor la stima ,
E l' amor , forse ... Ah ! non fia mai , ch' io viva ,
Ma il tristo esempio mio bensì discolpi
L' innocente minor fratello ; ei salvo ...

TIBERIO.

Orrido è molto il nostro fallo , o padre ;
Ma pari egli è ; giusto non sei , se pari
Non ne dai pena . Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea , che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro .

BRUTO.

Oh figli!...

Deh ! per or basti ... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime , a brani a brani
Lo cuor mi squarcia ... Ancor , pur troppo ! io sono ,
Più che console , padre ... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo ... Ah ! tutto ,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco ... A far rinascere Roma ,
L' ultimo sangue or necessario , è il mio :
Pur ch' io liberi Roma , a voi , nè un solo
Giorno , o miei figli , io sopravvivere giuro . —
Ch' io per l' ultima volta al sen vi stringa ,
Amati figli ; .. ancora il posso ... Il pianto ...
Dir più omai ... non mi lascia ... Addio , .. miei figli . —
Consol di Roma , ecco a te rendo io 'l foglio .
Sacro dovere al dì novel t' impone
Di appresentarlo a Roma tutta . I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto .
Teco nel foro al serger dell' aurora
Anch' io verro . — Or , sostener più a lungo ,
No , più non posso così fero vista .

ATTO QUARTO.

247

SCENA IV. COLLATINO, TITO, TIBERIO, *Littori.*

COLLATINO,

Necessità fatal.

TITO,

Misero padre!....

TIBERIO.

Purchè salva sia Roma!....

COLLATINO.

Ognun me segua.

A T T O Q U I N T O.

SCENA I. POPOLO, VALERIO,

*Senatori, Patrizj, tutti collocati,
COLLATINO E BRUTO in Ringhiera.*

COLLATINO.

ROMANI, a voi lieto e raggianti il sole
Jer sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Eccheggian per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!).
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero).
Giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai toruarne al vile.
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse

Maggior, da voi, dal giuramento vostro
 Venia proscritto. — Il credereste or voi?
 Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
 Molti accusar tra i più possenti e chiari
 Cittadini; che infami, empj, spergiuri,
 Han contra Roma, e contro a se (pur troppo!)
 Congiurato pel re.

POPOLO.

Pel re? Quai sono?

Quai son gl' iniqui traditori, indegni
 D'esser Romani? Or via; nomali; spenti
 Li vogliam tutti...

COLLATINO.

Ah!... nell'udirne i nomi,
 Forse,... chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
 Più la clemenza assai, che la severa
 Giustizia vostra, implorerò. Son questi
 Pressochè tutti giovanetti: i mali
 Tanti, e sì ferì, del civil servaggio
 Provato ancor, per poca età, non hanno:
 E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
 Della corrotta corte, in ozio molle,
 Di tirannia gustato han l'esca dolce,
 Ignari appien dell'atroce suo fiele.

POPOLO.

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
 Pietà non mertan; perano: corrotti
 Putridi membri di città novella,
 Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
 Nomali. Udiamo...

VALERIO.

E noi, benchè conviuti
 Pur troppo omai, che alla patrizia gente
 Questo delitto rio (disnor perenne!)
 Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
 Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
 Ad alte cose nata! oh te felice!

Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N'erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambíto dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

POPOLO.

Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò di esser Romano.

COLLATINO.

I rei son molti:

Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Ragg rati, ingannati...

POPOLO.

Ov'è l'infame?

Oh rabbia! ov'è?...

COLLATINO.

Pria che sorgesser l'ombra,
Fuor delle porte io trarre il fea: che salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni dritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO.

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro

Primo furor colui: così macchiata
 Non è da noi giustizia. I Numi avremo
 Con noi schierati, e la virtude: avranno
 I rei tiranni a lor bandiere intorno
 Il tradimento, la viltade, e l'ira
 Giusta del ciel...

VALERIO.

Ma i lor tesori infami
 Darem noi loro, affm che a danno espresso
 Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
 Fia da temersi or dei tiranni in mano,
 Che non il ferro.

POPOLO.

È ver; prestar non vuolsi
 Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
 Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
 A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
 Di libertade abbiamo?...

VALERIO.

Arsi sien, arsi
 Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
 Sien del Tebro fra l'onde...

POPOLO.

E in un perisca
 Ogni memoria dei tiranni...

VALERIO.

E pera
 Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLLATINO.

— Degno è di voi, magnanimo, il partito;
 Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO.

Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
 Dei congiurati esponi.

COLLATINO.

... Oh cielo!... Io tremo!
 Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO.

E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO.

... Oh cielo!...

VALERIO.

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

COLLATINO.

— Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia;
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui iscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

POPOLO.

Oh tradimento!

Muojano i rei, muojano...

VALERIO.

Al rio misfatto

Lieve pena è la morte.

COLLATINO.

Il fatal foglio

Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posse
Questi nomi.

VALERIO.

Che veggio?... Oh fera lista!...

Di propria man scritto ha ciascun suo nome?... —
 Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
 Figli suoi, son della congiura i capi:
 Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO.

...A ognun di loro

Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
 Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
 Trar li vedrete.

VALERIO.

... Ohimè!... Seguon ...

POPOLO.

Chi segue?

Favella.

VALERIO.

... Ohimè!... Creder nol posso... Io leggo...

Quattro nomi...

POPOLO.

Quai son? su via...

VALERIO.

Fratelli

Della consorte eran di Bruto...

POPOLO.

Oh cielo!

I Vitellj?

COLLATINO.

Ah!... ben altri or or ne udrete.

Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALERIO.

Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
 E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
 Ne leggo; ohimè!... Ma gli ultimi mi fanno
 Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
 A tal vista... mi cade...

POPOLO.

Oh! chi mai fieno?

VALERIO.

Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

Silenzio Universale.

BRUTO.

— I nomi

Ultimi iscritti, eran Tiberio e 'Tito.

POPOLO.

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...

BRUTO.

Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...

POPOLO.

Ahi sventurato padre!...

Silenzio Universale.

BRUTO.

— Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio

Mai nel foro non puote, ove per Roma
 Non si versi) racchiusi or nel profondo
 Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
 Io primo a voi (così il destino impera)
 Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
 A perpetua città dar si convenga. —
 Littori, olà; traggansi tosto avvinti
 I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
 Di Roma re, popol di Marte, sei.
 Fu da costor la maestà tua lesa;
 Severa pena a lor si debbe; e spetta
 Il vendicarti, ai consoli ... (1)

S C E N A II.

BRUTO E COLLATINO *in Ringhiera*. VALERIO, POPOLO,
Senatori, Patrizj. I congiurati tutti in catene
fra Littori; ultimi d'essi TITO E TIBERIO.

POPOLO.

Deh! quanti,
 Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
 Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO.

Ohimè!... non posso
 Rattener più mie lagrime...

BRUTO.

— Gran giorno,
 Gran giorno è questo: e memorando sempre
 Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
 La patria vera, iniquamente vili,
 Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
 Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,

(1) Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.

Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

Silenzio Universale.

BRUTO.

— Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s' indugia? —

Silenzio Universale.

BRUTO.

Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

POPOLO.

Oh fatal punto!... Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO.

Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

POPOLO.

Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ci parla.

TIBERIO.

Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO.

Ninn degli iscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora

Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
 Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
 Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
 Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
 Non qual da un giusto popolo si vuole.
 Popolo, che solo alle tremende e sante
 Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
 Mai si preval, che della ignuda legge.

COLLATINO.

... Romani, è ver, fra i congiurati stauno
 Questi infelici giovani; ma furo
 Dal traditor Mamilio raggirati,
 Delusi, avviluppati, e in error grave
 Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
 Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
 Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?
 Sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO.

Oh cielo!...

E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
 Questi duo soli...

BRUTO.

Ohimè! che ascolto?... ah! voce

Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
 Giusti, liberi, forti, e che? per base
 Una ingiustizia orribile di sangue
 Porreste voi? perchè non pianga io padre,
 Pianger tanti altri cittadini padri,
 Figli, e fratei, fareste? alla mannaja
 Da lor mertata or porgeriano il collo
 Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
 Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
 S'anco in fatti nol fossero, eran figli
 Del consol: scritti eran di proprio pugno
 Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
 O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
 Salvar due soli, iniquo fia, se il pare,

Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
 Questi due discolpò, col dir che il padre
 Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
 Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
 Volean pur forse; e non perciò men rei
 Sono, poichè perder la patria, innanzi
 Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
 Piangerne in core; ma securà debbe
 Far la cittade il vero consol pria: ...
 Ei poscia può, dal suo immenso dolore
 Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
 Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
 Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
 L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
 È necessario un memorando esempio;
 Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvintà
 Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
 La mannaja sovr'essi. — Alma di ferro
 Non ho ... (1) Deh! Collatino, è questo il tempo
 Di tua pietà: per me tu il resto adempi. (2)

POPOLO.

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
 Misero! il padre... Eppure, lor morte è giusta.

BRUTO.

— Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
 Han del console i rei ... L'orrido stato
 Mirate or voi, del padre ... Ma, già in alto
 Stan le taglienti scuri ... Oh ciel! partirmi
 Già sento il cor ... Farmi del manto è forza
 Agli occhi un velo ... Ah! ciò si doni al padre ...
 Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,

(1) Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

(2) Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO.

Oh sovrumana forza!...

VALERIO.

Il padre, il Dio

Di Roma, è Bruto...

POPOLO.

È il Dio di Roma...

BRUTO.

Io sono

L'uom più infelice, che sia nato mai. (1)

(1) Cade il sipario, stando i litteri in procinto di partire i congiurati.

M I R R A

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

CINIRO.

CECRI.

MIRRA.

PERÉO.

EURICLÉA.

CORO.

SACERDOTI.

POPOLO.

Scena, la reggia in Cipro.



ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUIA STOLBERG D'ALBANIA.

« **V**ERGOGNANDO talor che ancor si taccia ,
Donna , per me l' almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe , e a te ben conte
Tragedie , ond' io di folle avrommi taccia ;

Or vo' qual d' esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar : benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi ; e il viver mio non conte ,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia .

Della figlia di Ciniro infelice
L' orrendo a un tempo ed innocente amore ,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice :

Prova emmi questa , che al mio dubbio core
' Tacitamente imperiosa dice ;
Ch' io di MIRRA consacri a te il dolore .

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Mirra, che molti chiamarono anche *Smirna*, quantunque i *Mitologi* ne parlino con varietà, più comunemente però è creduta figlia di *Cinira*, o *Ciniro*, Re di *Cipro*, e di *Cencreide*, o *Cecri*, sua moglie. Fosse questa, come dicono alcuni, che, vantandosi di esser più bella di *Venere*, irritasse lo sdegno della Dea; o fosse *Mirra* stessa, come altri pretendono, che, mostrando grave disprezzo per codesta Divinità, ne traesse sopra di se la più acerba vendetta: *Venere* punì la regal fanciulla coll' ispirarle per suo padre *Ciniro* una passione, orribile anche solo a ricordarsi. *Mirra* detestando la scellerata sua fiamma, e tenendola occulta a chicchessia, giacchè estinguere non la potea, fu più volte per darsi disperatamente la morte. La sua Nutrice pervenne alfine a strapparle di bocca il segreto: ed empicamente pietosa trovò modo, che sconosciuta, e come straniera, giacesse con *Ciniro*. Ma poichè il Re, vago di vederla, fatti apportare dei lumi, la riconobbe, preso da orrore e furore ad un tempo corse alla sua spada per trafiggerla. Ella si diede alla fuga: egli la inseguì; e già l'avea quasi raggiunta, quando i *Numi* mossi a compassione di lei la trasformarono in quell' albero gommoso, che ancor *Mirra* si chiama. Così tutte le storie della antichità furon vestite di maraviglioso. Dalla parte storica di questo racconto fu tratta con opportune variazioni la presente Tragedia.

M I R R A.

A T T O P R I M O.

S C E N A I. CECRI, EURICLEA.

CECRI.

VIENI, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuo sospiri, mi annunziano...

EURICLEA.

Oh regina!...

Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.

CECRI.

È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggio: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.

E invan l'abbraccio ; e le chieggo , e richieggo ,
 Invano ognor , che il suo dolor mi sveli :
 Niega ella il duel ; mentre di giorno in giorno
 Io dal dolor strugger la veggio .

E U R I C L E A .

A voi

Ella è di sangue figlia ; a me , d'amore ;
 Ch'io , ben sai , l'educava : ed io men vivo
 In lei soltanto ; e il quarto lustro è quasi
 A mezzo già , che al seno mio la stringo
 Ogni dì fra mie braccia ... Ed or , fia vero ,
 Che a me , cui tutti i suoi pensier solea ,
 Tutti affidar fin da bambina , or chiusa
 A me pure si mostri ? E s'io le parlo
 Del suo dolore , anco a me il niega , e insiste ,
 E contra me si adira ... Ma pur , meco
 Spesso , malgrado suo , prorompe in pianto .

C E C R I .

Tanta mestizia , in quel cor giovenile ,
 Io da prima credea , che figlia fosse
 Del dubbio , in cui su la vicina scelta
 D'uno sposo ella stavasi . I più prodi
 D'Asia e di Grecia principi possenti ,
 A gara tutti concorreato in Cipro ,
 Di sua bellezza al grido : e appien per noi
 Donna di se quanto alla scelta ell'era .
 Turbamento non lieve in giovin petto
 Dovean recare i varj , e ignoti , e tanti
 Affetti . In questo , ella il valor laudava ;
 I dolci modi , in quello : era di regno
 Maggiore l'un ; con maestà beltade
 Era nell'altro somma : e qual piaceva
 Più agli occhi suoi , forse temea che al padre
 Piacesse meno . Io , come madre e donna ,
 So qual battaglia in cor tenero e nuovo
 Di donzelletta timida destarsi
 Per tal dubbio dovea . Ma , poichè tolta

Ogni contesa ebbe Peréo, di Epíro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorgere vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA.

Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'asta
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: „ Morte... morte; „
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;

f 2

E, in sua regal ferezza ricomposta ,
 Meco adirata quasi, in salda voce
 Mi dice: „ A che ne vieni? or via, che vuoi?... „
 Io non potea risponderle; io piangeva,
 E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
 Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
 Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
 Il suo martir, che rattenuto in petto,
 Me pur con essa uccideria!... Tu madre,
 Con più tenero e vivo amor parlarle
 Non potevi, per certo. — Ella il sa bene;
 S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
 Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
 E con amor mi rispondea. Ma, ferma
 Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
 Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
 Di passeggera doglia; e a me il comando
 Di tacervelo dava. Ma il suo male
 Si radicato è addentro, egli è tant'oltre,
 Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
 Di far sospender le sue nozze: a morte
 Va la donzella, accertati. — Sei madre;
 Nulla più dico.

G E C R I .

... Ah!... pel gran pianto,... appena...
 Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
 Nella sua etade giovanil, non altro
 Martire ha loco, che d'amor martire.
 Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
 Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
 Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
 Altra fiamma, perchè scegliea fra tanti
 Ella stessa Peréo?

E U R I C L E A .

... D'amor non nasce
 Il disperato dolor suo; tel giuro.
 Da me sempr'era custodita; e il core

A passion nessuna aprir potea ,
 Ch'io nol vedessi . E a me lo avria pur detto ;
 A me , cui tiene (è ver) negli anni madre ,
 Ma in amore , sorella . Il volto , e gli atti ,
 E i suoi sospiri , e il suo silenzio , ah ! tutto
 Mel dice assai , ch'ella Peréo non ama .
 Tranquilla almen , se non allegra , ella era
 Pria d'aver scelto : e il sai , quanto indugiasse
 A scegliere . Ma pur , null'uomo al certo
 Pria di Peréo le piacque : è ver , che parve
 Ella il chiedesse , perchè elegger uno
 Era , o il credea , dovere . Ella non l'ama ;
 A me ciò pare : eppur , qual altro amarne
 A paragon del gran Peréo potrebbe ?
 D'alto cor la conosco ; in petto fiamma ,
 Ch'alta non fosse , entrare a lei non puote .
 Ciò ben poss'io giurar : l'uom ch'ella amasse ,
 Di regio sangue ei fora ; altro non fora .
 Or , qual ve n'ebbe qui , ch'ella a sua posta
 Far non potesse di sua man felice ?
 D'amor non è dunque il suo male . Amore ,
 Benchè di pianto e di sospir si pasca ,
 Pur lascia ei sempre un non so che di speme ,
 Che in fondo al cor traluce , ma di speme
 Raggio nessuno a lei si affaccia : è piaga
 Insanabil la sua ; pur troppo !... Ah ! morte ,
 Ch'ella ognor chiama , a me deh pria venisse !
 Almen così , struggersi a lento fuoco
 Non la vedrei !...

C E C R I .

Tu mi disperi ... Ah ! queste

Nozze non vo' , se a noi pur toglier ponno
 L'unica figlia ... Or va' ; presso lei torna ;
 E non le dir , che favellato m'abbi .
 Colà verrò , tosto che asciutto il ciglio
 Io m'abbia , e in calma ricomposto il volto .

EURICLEA.

Deh! tosto vieni . Io torno a lei ; mi tarda
 Di rivederla . Oh ciel! chi sa , se mentre
 Io così a lungo teco favellava ,
 Chi sa , se nel feroce impeto stesso
 Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
 Mi fai tu pur , misera madre!... Io volo ;
 Deh! non tardare ; or , quanto indugi meno ,
 Più ben farai ...

CECRI .

Se l'indugiar mi costi ,
 Pensar tu il puoi : ma in tanto insolit' ora ,
 Nè appellarla vogl' io , nè a lei venirme ,
 Nè turbata mostrarmele . Non vuoi
 In essa incuter nè timor , nè doglia :
 Tanto è pieghevol , timida , e modesta ,
 Che nessun mezzo è mai benigno troppo ,
 Con quella nobil indole . Su , vanne ;
 E posà in me , come in te sola io poso .

SCENA II. CECRI .

Ma , che mai fia ? già l'anno or volge quasi ,
 Ch'io con lei mi consumo ; e neppur traccia
 Della cagion del suo dolor ritrovo ! —
 Di nostra sorte i Numi invidi forse ,
 Torre or ci von sì rara figlia , a entrambi
 I genitor solo conforto e speme ?
 Era pur meglio il non darcela , o Numi .
 Venere , o tu , sublime Dea di questa
 A te devota isola sacra , a sdegno
 La sua troppa beltà forse ti muove ?
 Forse quindi al par d'essa in fero stato
 Me pur riduci ? Ah ! la mia troppa e stolta
 Di madre amante baldanzosa gioja ,
 Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue ...

SCENA III. CINIRO, CECRI.

CINIRO.

Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.

Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI.

Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO.

Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa' ch'ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D'Epíro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D'alto reame, un altro pregio aggiunge;
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor; non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,

Scer non potrei più degno sposo io mai ;
 Certo egli è di sue nozze ; in lui , nel padre ,
 Giusto saria lo sdegno , ove la data
 Fe si rompesse ; e a noi terribil anco
 Esser può l'ira loro : ecco ragioni
 Molte , e possenti , d'ogni prence agli occhi ;
 Ma nulle ai miei . Padre , mi fea natura ;
 Il caso , re . Ciò che ragion di stato
 Chiaman gli altri miei pari , e a cui son usi
 Pospor l'affetto natural , non fia
 Nel mio paterno seno mai bastante
 Contra un solo sospiro della figlia .
 Di sua sola letizia esser poss'io ,
 Non altrimenti , lieto . Or va' ; gliel narra ;
 E dille in un , che a me spiacer non tema ,
 Nel discoprirmi il vero : altro non tema ,
 Che di far noi con se stessa infelici .
 Frattanto udir vo' da Peréo , con arte ,
 Se riamato egli s'estima ; e il voglio
 Ir preparando a ciò che a me non meno
 Dorria , che a lui . Ma pur , se il vuole il fato ,
 Breve omai resta ad arrearci l'ora .

C E C R I .

Ben parli : io volo a lei . — Nel dolor nostro ,
 Gran sollievo mi arreca il veder , ch' uno
 Voler concorde , e un amor solo , è in noi .

ATTO SECONDO.

SCENA I. CINIRO, PEREO.

PEREO.

ECCOMI a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO.

Peréo, m' ascolta. —

Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t' albia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PEREO.

Ah! padre...

(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udire non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, tuo genero, d'ogni alto

Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

C I N I R O .

Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma, ... dimmi; ...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo, ...
Sei parimente riamato?

P E R E O .

.. Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pingue; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la nega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,

Finger non sa il suo core. Udirne il vero
 lo bramo e temo a un tempo: io l'pianto affreno;
 Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
 Di sua mal data fede io stesso sciorla;
 Or vo' morir, che perder non la posso;
 Nè, senza averne il core, io possederla
 Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
 O muoja omai. — Così, racchiusi entrambi,
 E di dolor, benchè diverso, uguale
 Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
 Che irrevocabil oggi ella pur volle
 All'imenéo prefiggere... Deh! fossi
 Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO.

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
 Franco e caldo parlare un'alma svela
 Umana ed alta: io ti credea ben tale;
 Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
 Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
 Divido io teco; ah! prence, il duol di padre
 Meco dividi tu. S'ella infelice
 Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
 Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
 Ma, se pur onta, o timor di donzella...
 Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PEREO.

Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
 Appresentar puoi tu l'amato oggetto
 Infelice per lui? ch'io me pur stimi
 Cagion, benchè innocente, de'suoi danni,
 E ch'io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
 Di me, del mio destino, omai sentenza
 Piena pronunzi: e s'or Peréo le incresce,
 Senza temenza il dica: io non pentito
 Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
 Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
 Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

C I N I R O .

Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
 Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
 Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
 Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
 E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,
 Che nol potrà. Non la cred'io pentita;
 (Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
 Potrai dal petto la cagion tu forse
 Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
 Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
 Voglio; ritegno al favellar d'amanti
 Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
 L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

S C E N A II. M I R R A , P E R E O .

M I R R A .

Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
 Vieppiù il cor mi si squarcia...

P E R E O .

È sorto, o Mirra,
 Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
 Far mi dovuta felice, ove tu il fossi.
 Di nuzial corona ornata il crine,
 Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
 Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
 Mestizia è in te. Chi della propria vita
 T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
 A nodo indissolubile venirne
 In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
 Che a te non lice più ingannar te stessa,
 Nè altrui. Del tuo martir (qual ch'ella sia)
 O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
 Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
 Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
 Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi

Offeso, no; ben di mortal cordoglio
 Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
 Il disperato duol d'uom che niente ami,
 E poco estimi? A me rileva or troppo
 Il non farti infelice. — Ardita, e franca
 Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
 Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
 Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
 E dir non l'osi... Or, la tua fe riprendi
 Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
 Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
 D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
 Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
 Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacquì?

MIRRA.

...Oh prence!...

L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
 Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
 Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
 Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
 Qual meraviglia? inaspettate cose
 Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
 Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
 È il convenuto giorno; io presta vengo
 A compierle; e di me dubita intanto
 Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
 Lieta non son, quanto il dovuta chi raro
 Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
 La mestizia è natura; e mal potrebbe
 Darne ragion chi in se l'acchiude: e spesso
 Quell'ostinato interrogar d'altrui,
 Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

PEREO.

T'incresco; il veggio a espressi segni. Amarmi,
 Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
 Nell'inferno mio core entrata m'era,
 Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,

Per la tua pace e per la mia , mi avveggio
 Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
 Il far che tu non m'odj : ma in me solo
 Sta , che tu non mi spregj . Omai disciolta ,
 Libera sei d'ogni promessa fede .
 Contro tua voglia invan l'attieni : astretta ;
 Non dai parenti , e men da me ; da falsa
 Vergogna , il sei . Per non incorrer taccia
 Di volubil , tu stessa , a te nemica ,
 Vittima farti del tuo error vorresti :
 E ch'io lo soffra , sperì ? Ah ! no . — Ch'io t'amo ,
 E ch'io forse mertavati , tel debbo
 Provare or , ricusandoti ...

M I R R A .

Tu godi

Di vieppiù disperarmi ... Ah ! come lieta
 Poss'io parer , se l'amor tuo non veggo
 Mai di me pago , mai ? Cagion poss'io
 Assegnar di un dolor , che in me supposto
 È in gran parte ? e che pur , se in parte è vero ,
 Origiù forse altra non ha , che il nuovo
 Stato a cui mi avvicino ; e il dover tormi
 Dai genitori amati ; e il dirmi : „ Ah forse ,
 „ Non li vedrai mai più „ ; ... l'andarne a ignoto
 Regno ; il cangiar di cielo ; ... e mille e mille
 Altri pensier , teneri tutti , e mesti ;
 E tutti al certo , più ch'a ogni altro , noti
 All'alto tuo gentile animo umano . —
 Io , data a te spontanca mi sono :
 Nè men pento ; tel giuro . Ove ciò fosse ,
 A te il direi : te sovra tutti estimo :
 Nè asconder cosa a te potrei , ... se pria
 Non l'ascondessi anco a me stessa . Or prego ;
 Chi m'ama il più , di questa mia tristezza
 Il men mi parli , e svanirà , son certa .
 Dispregierei me stessa , ove pur darmi
 Volessi a te , non ti apprezzando : e come

Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PEREO.

... Ah! ciò che dirmi

Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

MIRRA.

No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PEREO.

Oh! che favelli?

Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

MIRRA.

Io vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

PEREO.

Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

MIRRA.

Dolore immenso

Mi tragge, è ver... Ma no, nol credi. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'anima
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

No, Mirra :

Io la cagione , io 'l son (benchè innocente)
 Della orribil tempesta , onde agitato ,
 Lacerato è il tuo core . — Omai victarti
 Sfogo non vo' , col mio importuno aspetto . —
 Mirra , o tu stessa ai genitori tuoi
 Mezzo alcun proporrà , che te sottragga
 A sì infausti legami ; o udrai da loro
 Oggi tu di Peréo l'acerba morte .

S C E N A III. M I R R A .

Deh ! non andarne ai genitori ... Ah ! m'odi ...
 Ei mi s'invola ... — Oh ciel ! che dissi ? Ah ! tosto
 Ad Euricléa si voli : nè un istante ,
 Io rimaner vo'sola con me stessa ...

S C E N A IV. EURICLEA , M I R R A .

EURICLEA .

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi ,
 O mia dolce figliuola ?

M I R R A .

Ove conforto ,

Se non in te , ritrovo ? ... A te venía ...

EURICLEA .

Io da lungi osservandoti mi stava .
 Mai non ti posso abbandonare , il sai :
 E mel perdoni ; spero . Uscir turbato
 Quinci ho visto Peréo ; te da più grave
 Dolore oppressa io trovo : ah ! figlia ; almeno
 Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
 Entro il mio seno .

M I R R A .

Ah ! sì ; cara Euricléa ,

Io peggio teco , almeno pianger ... Sento

Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLEA.

E in tale stato, o figlia, ognor venirne .
All'imenéo persisti?

MIRRA.

Il dolor pria

Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURICLEA.

— Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

MIRRA.

Ch'osi tu dirmi?

Qual ria menzogna?...

EURICLEA.

Ah! non crucciarti, prego,

Contro a me, no. Già da gran tempo io'l penso:
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s'io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA.

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch'essa?...

EURICLEA.

E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venia della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,

E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuò pronunziava...

M I R R A .

Ohimè! Che ardir? che festi?
Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ah! lassa!...
Innorriscisco, ... tremo...

E U R I C L E A .

È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzarmi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

M I R R A .

È me pur faì
Rabbrivire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euriclèa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

E U R I C L E A .

Tremar mi fai... Che mai poss'io?

M I R R A .

... Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco

Strugger tu vedi il mio misero corpo ;
Il mio languir miei genitori uccide ;
Odiosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia l' procacciarmi morte ; a te la chieggio ...

EURICLEA.

Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola ,...
La lena ,... i sensi ...

MIRRA.

Ah! no; davvero non m'ami.

Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea ...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udìa da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Ohimè! che dico?... —
Ma tu non m'odi?... Immobil ,... muta ,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore ,... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA.

... Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA.

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch'io nè pur viva pervenni in Epìro.

EURICLEA.

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar ...

MIRRA.

Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente

Sfuggon parole , a cui badar non vuolsi . —
 Bastante sfogo (a cui concesso il pari
 Non ho giammai) mi è stato il pianger teco ;
 E il parlar di mia doglia : in me già quindi
 Addoppiato è il coraggio . — Omai poch' ore
 Mancano al nuzial rito solenne :
 Statti al mio fianco sempre : andiamo : e intanto ,
 Nel necessario alto proposto mio
 Il vieppiù raffermarmi , a te si aspetta .
 Tu del tuo amor più che materno , e a un tempo
 Giovar mi dei del fido tuo consiglio .
 Tu dei far sì , ch' io saldamente afferri
 Il partito , che solo orrevol resta .

A T T O T E R Z O .

SCENA I. CINIRO, CECRI .

C E C R I .

DUBBIO non v' ha ; benchè non sia per anco
 Venuto a noi Peréo , scontento appieno
 Fu dei sensi di Mirra . Ella non l' ama ;
 Certezza io n' ebbi ; e andando ella a tai nozze ,
 Corre (pur troppo !) ad infallibil morte .

C I N I R O .

Or , per ultima prova , udiam noi stessi
 Dal di lei labro il vero . In nome tuo
 Ingiunger già le ho fatto , che a te venga .
 Nessun di noi forza vuol farle , in somma :
 Quanto l' amiamo , il sa ben ella , a cui
 Non siam men cari noi . Ch' ella omai chiuda

In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI.

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II. MIRRA, CECRI, CINIRO.

CECRI.

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA.

Oh ciel! che veggo?

Anco il padre!...

CINIRO.

T'inoltra, unica nostra

Speranza e vita; inoltrati sicura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirli
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora, il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fe; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci;
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliamo, noi stessi; e, di te degno,

Generoso ti scioglie anco Peréo .
 Nè di leggiera vorrem noi tacciarti :
 Anzi , creder ci giova che maturi
 Pensier novelli a ciò ti astringan ora .
 Da cagion vile esser non puoi tu mossa ;
 L'indole nobil tua , gli alti tuoi sensi ,
 E l'amor tuo per noi , ci è noto il tutto :
 Di te , del sangue tuo cosa non degna ,
 Nè pur pensarla puoi . Tu dunque appieno
 Adempi il voler tuo ; purchè felice
 Tu torni , e ancor di tua letizia lieti
 Tuoi genitor tu renda . Or , qual ch'ei sia
 Questo presente tuo voler , lo svela ,
 Come a fratelli , a noi .

C E C R I .

Deh ! sì : tu il vedi ;
 Nè dal materno labro udisti mai
 Più amoroso , più tenero , più mite
 Parlar , di questo .

M I R R A .

... Havvi tormento al mondo ,
 Che al mio si agguagli ? ...

C E C R I .

Ma , che fia ? tu parli
 Sòspirando infra te ?

C I N I R O .

Lascia , deh ! lascia ,
 Che il tuo cor ci favelli : altro linguaggio
 Non adopriam noi teco . — Or via ; rispondi .

M I R R A .

... Signor ...

C I N I R O .

Tu mal cominci : a te non sono
 Signor ; padre son io : puoi tu chiamarmi
 Con altro nome , o figlia ?

M I R R A .

O Mirra , è questo

L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

C E C R I.

Oh cielo!

Pallor di morte in volto...

M I R R A.

A me?...

C I N I R O.

Ma donde,

Donde il tremar? del padre tuo?...

M I R R A.

Non tremo...

Parmi;... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo, ...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua ... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento ... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,

Come rimedio unico mio, la morte.
 Ma, per più mio supplicio, co'suoi lacci
 Viva mi tien natura. Or me compiangio,
 Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
 E pianto ancora... È la vicenda questa,
 Incessante, insoffribile, feroce,
 In cui miei giorni infelici trapasso.—
 Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
 Piangete?... Oh madre amata!... entro 'il tuo seno
 Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
 Un breve sfogo anco alle mie!...

C E C R I .

Diletta

Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

C I N I R O .

Squarciare il cor mi sento da'suoi detti...
 Ma in somma pur, che far si dee?...

M I R R A .

Ma in somma,

(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
 Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
 Pietà di me, coll'accennar mie fere
 Non narrabili angosce.—Da che ferma,
 Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
 Meno affannosa rimaner mi parve,
 Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
 Del nodo indissolubil si appressava,
 Vie più forti le smanie entro al mio cuore
 Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
 Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
 Indugj io pur mi racquetava alquanto;
 Ma, col scemar del tempo, ricrescea
 Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
 Con mia somma vergogna e dolor sommo,
 Giunte al lor colmo al fin: ma sento anch'oggi,
 Che nel mio petto di lor possa han fatto
 L'ultima prova. Oggi a l'eréo son io

Sposa, o questo esser, dammi il giorno estremo.

CECRI.

Che sento?... O figlia?... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO.

No, mai non fia.

Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

MIRRA.

Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;... e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed ora;
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io l'voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI.

Oh rara figlia!

Quanti mai pregi aduni!

CINIRO.

Un po' mi acqueta

Il tuo parlar; ma tremo...

M I R R A .

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestate.

C I N I R O .

E qual soccorso?

C E C R I .

Ah! parla

Tutto faremo.

M I R R A .

Addolorarvi ancora

Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere, ... o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

C E C R I .

Tu di lasciarci

Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

C I N I R O .

Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Peréo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

M I R R A .

E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,

Che felice sapermi in stranio lido? —
 Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
 Nella reggia d'Epíro: ivi pur debbo
 Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
 Faremo un dì, quando il paterno scettro
 Peréo terrà. Di molti figli e cari
 Me lieta madre rivedrete in Cipro,
 Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
 A voi sarà tra i figli miei, sostegno
 Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
 Così a questo bel regno erede avrete
 Del sangue vostro; poichè a voi negato
 Prole han finor del miglior sesso i Numi.
 Voi primi allor benedirete il giorno,
 Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
 Deh! concedete, che le vele ai venti
 Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
 Certo un presagio funesto, che dove
 Il partir mi ueghiate, (ahi lassa!) io preda
 In questa reggia infausta oggi rimango
 D'una invincibil sconosciuta possa:
 Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
 Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
 Crediate; o, all'egra fantasia dolente
 Cedendo, secondar piacciavi il mio
 Errore. La mia vita, il mio destino,
 Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
 Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

CECRI.

Oh figlia!...

CINIRO.

Ohimè!... Tremar ci fan tuoi detti...

Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
 Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio,
 Non più vederti, che così vederti. —
 E tu, dolce consorte, in pianto muta
 Ti stai?... Consenti al suo desio?

h a

C E C R I .

Morirne

Fossi almen certa, come (ahi trista!) il son
 Di viver sempre in sconsolato pianto!...
 Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
 Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
 Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
 Pur ch'ella viva, seguasi.

M I R R A .

La vita,

Madre, or mi dai per la seconda volta.
 Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
 Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
 Io di lasciarvi appaja. — Or mi ritraggo
 A mie stanze, per poco: asciutto affatto
 Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
 Venir gradita con serena fronte.

S C E N A III. CINIRO, CECRI.

C E C R I .

Miseri noi! misera figlia!...

C I N I R O .

Eppure,

Di vederla ogni giorno più infelice,
 No, non mi basta il core. Invan l'opporci...

C E C R I .

Oh sposo!... io tremo, che ai nostri occhi appena
 Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

C I N I R O .

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
 Par che la invasi orribilmente alcuna
 Sovrumana possanza.

C E C R I .

... Ah! ben conosco,

Cruda implacabil Venere, le atroci
 Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,

In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola ...

CINIRO.

Oh cielo!

Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI.

Me lassa!...

Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO.

Oh! che mi narri?...

CECRI.

Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec'io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO.

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,

Io pur di Mirra or nel pensier concorro :
 Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
 Da quest'isola sacra il suo cospetto.
 Chi sa? seguirla in altre parti forse
 L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume :
 E quindi forse la infelice figlia ,
 Tal sentendo presagio ignoto in petto ,
 Tanto il partir desia , tanto ne spera . —
 Ma , vien Peréo : ben venga : ei sol serbarcà
 Può la figlia , col torcela .

C E C R I .

Oh destino!

SCENA IV. CINIRO , PEREO , CECRI .

P E R E O .

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
 Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
 Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
 Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto,
 Men costerà la vita. Altro non duolmi,
 Che il non poter, con util vostro alineno,
 Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
 A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
 Fatal si rompa; e de'miei giorni a un tempo
 Rompasi il filo.

C I N I R O .

Oh figlio!... ancor ti appello
 Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
 Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
 Di Mirra: io seco, qual verace padre,
 Tutto adoprai perch'ella appien seguisse
 Il suo libero intento: ma, più salda,
 Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
 E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
 Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
 Ella stessa non sa: l'egra salute,

Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
 La cagion sola. Ma il suo duol profondo
 Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
 Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
 Più che ne desti in noi. Sol lievo dolce
 T'ua del suo mal sarai: d'ogni sua speme
 L'amor tuo forte, è base. Oì, qual vuoi prova
 Maggior di questa? al nuovo di lasciarci
 (Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
 Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
 L'esser più tecc, il divenir più tua.

PEREO.

Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
 Questo partir sì subito... Ohimè! tremo,
 Che in suo pensier disegni ella stromento
 Della sua morte farmi.

CECRIA.

A te, Peréo,

Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
 Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
 Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
 Cel sofferisse il core. In giovin mente
 Grande ha possanza il variar gli oggetti.
 Ogni tristo pensier deponi or dunque;
 E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
 La tua pristina gioja in volto chiama;
 E, col non mai del suo dolor parlarle,
 Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO,

Creder dunque poss'io, creder davvero,
 Che non mi abborre Mirra?

CINIRO.

A me tu il puoi

Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
 Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
 Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
 Suo sol rimedio ella tue nozze estima.

Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
 Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
 Disposti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
 Per involarci al nuovo sol la figlia,
 Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
 A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
 Che il troppo lungo rito al partir ratto
 Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
 D'Imenéo canteremo.

P E R E O .

A vita appieno

Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

A T T O Q U A R T O .

SCENA I. EURICLEA, MIRRA.

M I R R A .

Si; pienamente in calma omai tornata;
 Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
 Del mio certo partire.

E U R I C L E A .

Ohimè! fia vero?...?

Sola ne andrai col tuo Peréo?... nè trarti
 Al fianco vuoi, non una pur di tante
 Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
 Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
 Se priva io resto della dolce figlia?
 Solo in pensarvi, ohimè! morir mi sento...

M I R R A .

Deh! taci... Un dì ritornerò...

E U R I C L E A .

Deh! il voglia,

l voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
durezza in te, no, non credea: sperato
avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...

M I R R A .

l'io meco alcun di questa reggia trarre
acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda...

E U R I C L E A .

E al nuovo dì tu parti?...

M I R R A .

Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

E U R I C L E A .

Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

M I R R A .

Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...

E U R I C L E A .

E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero, ...
Alla memoria... della tua Euricléa...
Almen darai...

M I R R A .

Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — E giorno questo

Di gioja e nozze . Or , se tu mai mi amasti ,
 Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo ;
 Frena il tuo pianto , ... e il mio . — Ma , già lo sposo
 Venirne io veggio . Ogni dolor sia muto .

SCENA II. PEREO, MIRRA, EURICLEA .

P E R E O .

D'inaspettata gioja hammi ricolmo ,
 Mirra , il tuo genitore : ei stesso , lieto ,
 Il mio destin , ch'io tremando aspettava ,
 Annunziommi felice . Ai cenni tuoi
 Preste saranno al nuovo albór mie vele ,
 Poichè tu il vuoi così . Piacemi almeno ,
 Che vi acconsentan placidi e contenti
 I genitori tuoi : per me non altra
 Gioja esser può , che di appagar tue brame .

M I R R A .

Sì , dolce sposo ; ch'io già tal ti appello ;
 Se cosa io mai ferventemente al mondo
 Bramai , di partir teco al nuovo solè
 Tutta ardo , e il veggio . Il ritrovarmi io tosto
 Sola con te ; e più vedermi intorno
 Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
 Testimon del mio pianto , e cagion forse ;
 Il solc'r nuovi mari , e a nuovi regni
 Irne approdando ; aura novella e pura
 Respirare , e tuttor trovarmi al fianco
 Pien di gioja e d'amore un tanto sposo ;
 Tutto , in breve , son certa , appien mi debbe
 Quella di pria tornare . Allor sarotti
 Meno increscevol , spero . Aver t'è d'nopo
 Pietade intanto alcuna del mio stato ;
 Ma , non fia lunga ; accertati . Il mio duolo ,
 Se tu non mai meu parli , in breve svelto
 Fia da radice . Deh ! non la paterna
 Lasciata reggia , e non gli orbatì e mesti

Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Dellè già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PEREO.

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno!—
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non meriti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo, (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

MIRRA.

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova

Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
 D'ogni mio mal te sanator pietoso;
 Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
 Peréo, te sol liberator mio vero.

P E R E O .

D'alta gioja or m'infiammi: il tuo bel labro
 Tanto mai non mi disse: entro al mio core
 Stanno in note di fuoco omai scolpiti
 Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
 Già i sacerdoti, e la festosa turba,
 E i cari nostri genitori. O sposa,
 Deh! questo istante a te davver sia fausto,
 Come il più bello è a me del viver mio!

S C E N A III.

Sacerdoti, Coro di Fanciulli, Donzelle, e Vecchi;

CINIRO, CEGRI, Popolo, MIRRA, PEREO,
 EURICLEA.

C I N I R O .

Amati figli, augurio lieto io traggo
 Dal vedervi precedere a noi tutti,
 Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
 Peréo, la gioja; e della figlia io veggo
 Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
 Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
 Fumino or dunque in su i recati altari;
 E, per far vie più miti a noi gli Dei,
 Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
 I devoti inni vostri alti-sonanti.

C O R O . (1)

« O tu, che noi mortali egri conforte,

(1) Ovè il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

- « Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
 « Deh! fausto scendi; = e del tuo puro lume
 » Fra i lieti sposi accendi
 « Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

FANCIULLI.

- « Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
 « Del tuo german su i vanni;

DONZELLE.

- « E co' suoi stessi inganni
 « A lui tu l'arco, = e la farétra invola:
 VECCHI.

- « Ma scendi scarco
 « Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

CORO.

- « De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
 « Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLEA.

Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

MIRRA.

Taci:

Deh! taci...

EURICLEA,

Eppur...

MIRRA.

No, non è ver; non tremo. —

CORO.

- « O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
 « O tra le Dive Diva,
 « Alla cui possa nulla possa è viva;
 « Venere, deh! fausta agli sposi arridi
 « Dalle olimpiche cime,
 « Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI.

- „ Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
 « Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE.

- « Lastiarci in terra la tua immagin vera

« Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

VECCHI.

« E madre in breve di sì nobil prole,

« Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console.—

GORO.

« Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,

« Coi be' nitidi cigni al carro aurato,

« Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;

« E del bel roseo velo

« Gli sposi all'ara tua prostrati ammantata;

« E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI.

Figlia, deh! sì; della possente nostra

Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi

Tutta d'aspetto?... Ohimè! vacilli? e appena

Su i piè tremanti?...

MIRRA.

Ah! per pietà, coi detti

Non cimentar la mia costanza, o madre:

Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,

Salda stommi, immutabile.

EURICLEA.

Per essa



Morir mi sento.

PEREO.

Ohimè! vieppiù turbarsi

La veggo in volto?... Oh qual tremor mi assale!—

GORO.

« La pura Fe, l'eterna alma Concordia,

« Abbian lor templo degli sposi in petto;

« E indarno sempre la infernale Aletto,

« Con le orribili suore,

« Assalto muova di sue negre tede

« Al forte intatto core

« Dell'alta sposa, — che ogni laude eccede:

« E, invan rabbiosa,

« Se stessa roda la feral Discordia ...

MIRRA.

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci...

CINIRO.

Oh ciel! che ascolto?

CECRI.

Figlia, ohimè! tu vaneggi...

PEREO.

Oh infauste nozze!

Non fia, no mai...

MIRRA.

— Ma che? già taccion gl'inni?...

Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Ohimè!...

PEREO.

Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Peréo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Pià insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto...
Paga e lieta vo'farti... Infra brev'ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

S C E N A IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA, *Sacerdoti,*
Coro, Popolo.

C I N I R O .

Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e tacciau gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

S C E N A V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

E U R I C L E A .

Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...

C I N I R O .

Donne, a se medesima in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirme,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine.

M I R R A .

È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può sole
D'una infelice sua figlia non degna

I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa;
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO.

Oh figlia!...

CECRI.

Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;... perchè innasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

EURICLEA.

O Mirra...

Figlia, ... e non m'odi?... Parlar, ... pel gran pianto,...
Non posso ...

CINIRO.

Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI. CECRI, MIRRA, EURICLEA.

EURICLEA.

Ecco, di nuovo ella, i sensi ripiglia...

CECRI.

Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

S C E N A V I I . C E C R I , M I R R A .

M I R R A .

— Uscito è il padre?... Ei dunque,
 Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
 Dammi, tu madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
 Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
 Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
 In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
 So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
 N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
 Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

C E C R I .

Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
 Certo vaneggi. Alla tua madre mai
 Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
 Non si favelli: uno inaudito sforzo
 Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
 Ma, più di te potea natura: i Numi
 Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
 Della dolce tua madre starai sempre:
 E se ad eterno pianto ti condanni,
 Pianger io teco eternamente voglio,
 Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
 Sarem sol' una; e del dolor tuo stesso,
 Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
 Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
 Spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,..
 Mecco adirata sei?... me tu respingi?...
 E di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
 Sguardi?... Ohimè! figlia,... anco alla madre?...

M I R R A .

Ah! troppo

Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
 Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
 Ma... ohimè!.. che dico?... Ah! madre!.. Ingrata, iniqua,

Figlia indegna son io, che amor non merto,
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI.

Ah! me stessa

Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA.

Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo'sverre, io, dalla fronte...

CECRI.

Oh cielo!

Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrivir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA.

Tu prima, tu sola,

Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia...

CECRI.

Che parli?... Oh figlia!...

Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA.

Deh! perdonami; deh!... Non io favello;

Una incognita forza in me favella...

Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

CECRI.

Me nomi

Cagion?...

MIRRA.

Tu, sì; de' mali miei cagione

Fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei;
 S'or di tormela nieghi; or, ch'io ferventi
 Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora
 Sono innocente, quasi ... — Ma, ... non reggo
 A tante furie ... il languente ... mio ... corpo...
 Mancano i piè, ... mancano ... i sensi...

G E C R I .

Io voglio

Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
 D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
 Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
 In me ti affida: io vo'servirti, io sola.

ATTO QUINTO.

SCENA I. C I N I R O .

Oh sventurato, oh misero Peréo!
 Troppo verace amante!... Ah! s'io più ratto
 Al giunger era, il crudo acciaio forse
 Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo?
 Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva
 Sposo, e felice; ed or di propria mano
 Estinto, esangue corpo. innanzi agli occhi
 Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
 Men di lui forse addolorato? è vita
 Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
 La disperata Mirra? è vita quella,
 A cui l'orrido suo stato noi lascia? —
 Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
 Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
 Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
 Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode

Ma il paterno comando. — Orribil certo,
 E rilevante arcano havvi nascoso
 In questi suoi travagli. O il vero udirne
 Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
 Mai più, vederla al mio cospetto innante ...
 Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
 Di offesi Numi a'un lagrimar pereone
 La condanna innocente, aggiunger deggio
 L'ira d'un padre a sue tante sventure?
 E abbandonata, e disperata, a lunga
 Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
 Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
 Ora è mestier, ch'io per la prova estrema,
 Le asconda. In suon di sdegno ella finora
 Mai non mi udia parlarle: il cor si saldo,
 No, donzella non ha, che incontro basti
 Al non usato minacciar del padre. —
 Eccola al fine. — Ohimè! come si avvanza
 A tardi passi, e sforzati! Par, ch'ella
 Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II. CINIRO, MIRRA.

CINIRO.

— Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
 Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
 Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
 A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
 E replicati del tuo padre, or tarda
 All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
 Questo a me giunge.

MIRRA.

... Del mio viver sei
 Signor, tu solo... Io de' miei gravi, ... e tanti
 Falli... la pena... a te chiedeva, ... io stessa, ...
 Or dianzi, ... qui ... — Presente era la madre; ...
 Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

È tempo,

Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
 Disperate parole indarno muovi;
 E disperati, e in un tremanti, sguardi
 Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
 In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
 Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
 Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
 Quindi appien tu ne meriti; e che in me cessi
 L'immenso amor, che all'unica mia figlia
 Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
 E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
 L'ira del padre insopportabil pena? .

M I R R A .

Ah!... peggior... d'ogni morte...

C I N I R O .

Odimi, — Al mondo

Favola hai fatto i genitori tuoi,
 Quanto te stessa, coll'infesto fine
 Che alle da te volute nozze hai posto.
 Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
 Del misero Peréo...

M I R R A .

Che ascolto? Oh cielo!

C I N I R O .

Peréo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
 Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
 Solo, a sepolto in un muto dolore,
 Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
 Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
 Dal proprio acciaio trafitto, ei giacea
 Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
 Pregni di pianto e di morte inalzava;...
 E, fra i singulti estremi, dal suo labro
 Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

MIRRA.

Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono.
Di morte... E ancor respiro?...

CINIRO.

Il duolo orrendo

Dell'infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna... ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue... d'amore.

MIRRA.

Io?... d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

CINIRO.

Più il nieghi tu; più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA.

Ohimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coì detti...
Mi uccidi intanto...

CINIRO.

E dirmi pur non l'osi,

Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
 Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
 Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
 Non potea pur l'incomparabil, vero,
 Caldo amator, Peréo? — Ma, il turbamento
 Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fera
 La vergogna; e in terribile vicenda,
 Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
 Che indarno il labro negheria...

M I R R A .

Vuoi dunque ...
 Farmi... al tuo aspetto ... morir... di vergogna?...
 E tu sei padre?

C I N I R O .

E avvelenar tu i giorni,
 Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
 Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
 Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
 Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
 (Pur ch'io potessi vederti felice!)
 Capace io son d'ogni inaudito sforzo
 Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
 Tuttor, (misera figlia!) il generoso
 Contrasto orribil, che ti strazia il core
 Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
 Festi, immolando al tuo dover te stessa:
 Ma, più di te possente, Amor nol volle.
 La passion puossi escusare; ha forza
 Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
 Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
 D'ogni scusa ti rende.

M I R R A .

— O Morte, Morte,
 Cui tanto invoco, al mio delor tu sorda
 Sempre sarai?...

C I N I R O .

Deh! figlia, acqueta alquanto,

L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami, deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA.

Oh cielo!...

Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io'l niego.

GINIRO.

Ed io saperlo

E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi; che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre;
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA.

Salva?... Che pensi?...

Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

GINIRO.

O figlia

Unica amata; eh! che di' tu? Deh! vieni

Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...

M I R R A .

Ah! non è vile;... è iniqua
La mia fiamma; nè mai...

C I N I R O .

Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

M I R R A .

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse ... Ciniro...

C I N I R O .

Che ascolto!

M I R R A .

Che dico?... ah! lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor ... Non creder, no ... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

C I N I R O .

Ingrata: omai

Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

M I R R A .

Oh dura,

Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa, ... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire ... al tuo fianco...

C I N I R O .

Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

MIRRA.

Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà... (1)

CINIRO.

Figlia... Oh! che festi? il ferro...

MIRRA.

Ecco,... or... tel rendo... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO.

... lo... di spavento,...
E d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,...
Immobil resto.

MIRRA.

Oh Ciniro!.. Mi vedi...
Presso al morire... lo vendicarti... seppi,...
E punir me... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...
Ma', poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labro mio,... men rea... mi moro...

CINIRO.

Oh giorno!
Oh delitto!... Oh dolore! — A chi il mio pianto?...

MIRRA.

Deh! più non pianger;.. ch'io nol merto.. Ah! sfuggi
Mia vista infame;... e a Cetri... ognor... nascondi...

CINIRO.

Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

(1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

S C E N A III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA .

CECRI .

Al suon d' un mortal pianto ...

CINIRO .

Oh cielo ! (1)

Non t' inoltrar ...

CECRI .

Presso alla figlia ...

MIRRA .

Oh voce !

EURICLEA .

Ahi vista ! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

CECRI .

La figlia?...

CINIRO .

Arretrati ...

CECRI .

Svenata!...

Come? da chi?... Vederla vo'...

CINIRO .

Ti arretra...

Inorridisci ... Vieni ... Ella ... trafitta ,
Di propria man , s' è col mio brando ...

CECRI .

E lasci

Così tua figlia?... Ah ! la vogl' io ...

CINIRO .

Più figlia

(1) Corre incontro a Cecri, e impedendola d' inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

ATTO QUINTO.

113

Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per... Ciniro...

CECRO.

Che ascolto? —

Oh delitto!...

CINIRO.

Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRO.

Empia...—Oh mia figlia!...

CINIRO.

Ah! vieni ...

CECRO.

Ahi sventurata!...

Nè più abbracciarla io mai?.. (1)

SCENA IV. MIRRA, EURICLEA.

MIRRA.

Quand'io.. tel.. chiesi,..
Darmi... allora,.. Euricléa, dovevi il ferro...
lo moriva.. innocente;.. empia.. ora.. muojo..

(1) Viene strascinata fuori da Ciniro.

2. The second part of the document focuses on the financial aspects of the organization. It provides a detailed overview of the budget, including the projected income and expenses for the upcoming year. This section also discusses the various financial risks and the strategies used to mitigate them, ensuring the financial stability of the organization.

3. The third part of the document addresses the operational aspects of the organization. It describes the various processes and procedures used to manage the day-to-day activities of the organization. This section also discusses the various challenges faced by the organization and the strategies used to overcome them, ensuring the efficient and effective operation of the organization.

4. The fourth part of the document discusses the human resources of the organization. It provides a detailed overview of the current staff and the various roles and responsibilities of each employee. This section also discusses the various strategies used to attract and retain talent, ensuring the organization has the necessary human resources to achieve its goals.

5. The fifth part of the document discusses the marketing and sales aspects of the organization. It provides a detailed overview of the various marketing and sales strategies used by the organization. This section also discusses the various challenges faced by the organization and the strategies used to overcome them, ensuring the organization's success in the marketplace.

6. The sixth part of the document discusses the legal and regulatory aspects of the organization. It provides a detailed overview of the various laws and regulations that apply to the organization. This section also discusses the various strategies used to ensure compliance with these laws and regulations, ensuring the organization's legal and regulatory standing.

7. The seventh part of the document discusses the environmental and social aspects of the organization. It provides a detailed overview of the various environmental and social issues that the organization faces. This section also discusses the various strategies used to address these issues, ensuring the organization's commitment to environmental and social responsibility.

8. The eighth part of the document discusses the overall performance of the organization. It provides a detailed overview of the various performance indicators used to measure the organization's success. This section also discusses the various strategies used to improve the organization's performance, ensuring the organization's long-term success.

BRUTO SECONDO

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

CESARE.

ANTONIO.

CICERONE.

BRUTO.

CASSIO.

CIMBRO.

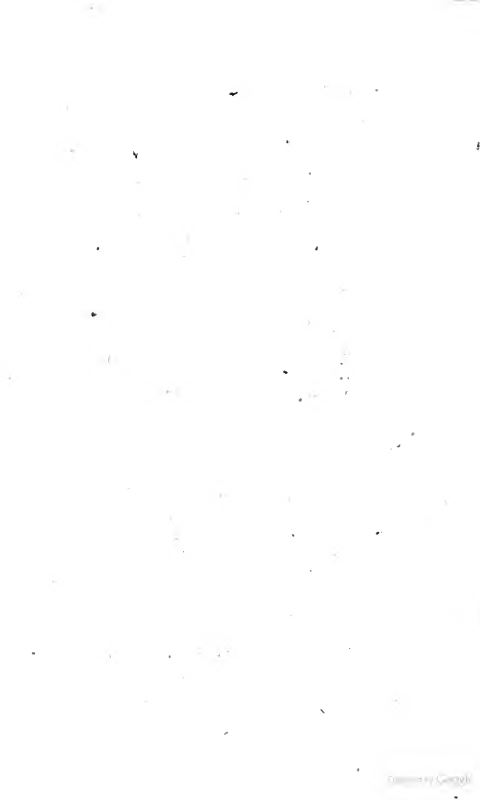
POPOLO.

SENATORI.

CONGIURATI.

LITTORI.

*Scena, il Tempio della Concordia, poi
la Curia di Pompeo, in Roma.*



A L

POPOLO ITALIANO

FUTURO.

DA voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

„ Ma, se le mie parole esser den seme,
„ Che frutti onore a chi da morte io desto;

Io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così

pure ho certezza , che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo , non potea egli però essere scevro del tutto di stima : perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui , che nessuno individuo odiava ; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti , od ai più .

Parigi , 17 Gennajo , 1789.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Marco Giunio Bruto era legalmente riconosciuto figlio d'un altro Giunio Bruto, e di Servilia sorella di Catone: ma questa aveva in sua gioventù amato Giulio Cesare; e quindi restava dubbio, quale dei due fosse il vero padre di lui. Egli però si vantava di discendere da Lucio Giunio Bruto fondatore della Romana Repubblica: e poneva ogni suo studio nel seguire i sentimenti, e nell'imitar le virtù di Catone: nè per Cesare avea tanta stima, quanta si meritavano le rare sue doti, nè tanta amicizia e riconoscenza, quanta glie ne avrebbero dovuto ispirare i sommi benefizj, che da lui avea ricevuti. Cesare gli avea salvata la vita nella pugna di Farsalia; lo avea fatto Pretore; lo colmava sempre di carezze e distinzioni. Ma Bruto era della setta inflessibile degli Stoici; nello studio dei Greci Scrittori (perocchè dotto ed eloquente uomo egli era sopra molti di quella età) avea bevute le più forti idee di libertà: e quindi considerando in Cesare non un suo benefattore, ma un sovvertitore della Repubblica, fece tacere nel proprio cuore ogni privato affetto; e insieme con Cassio, ch'era Pretore pur egli, ordì quella famosa congiura, di cui lo stesso Cesare (perchè quantunque ne avesse

5. 1

grave sospetto, non ebbe il cuore di farne perire i capi) restò in pien Senato la vittima il giorno 15 di Marzo, quarantatre anni circa avanti l'Era volgare. Cesare caduto a terra sotto i colpi de' congiurati e moribondo, vedendo fra questi anche Bruto col pugnale in mano, gli disse: « E tu ancora, Bruto, mio « caro figlio? » Cicerone, ch'era pure della congiura, dopo l'avvenimento scrisse ad Attico, che « si era fatta con coraggio da Eroi « una impresa da fanciulli; perchè non si « era portato il colpo alle radici dell'albero.

BRUTO SECONDO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO,
CIMBRO, *Senatori. Tutti seduti.*

CESARE.

PADRI illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adun ovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta

Siene, e la divisa ultima ignota
 Boreale Albione; al sol suo nome,
 Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
 Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
 Che sta di sua vittoria inopinata
 Stupidamente attonito; e ne aspetta
 Il gastigo da voi. Null'altro manca
 Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
 Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
 Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
 Romano duce, che non d'auro avesse,
 Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
 A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
 Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
 A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
 Tempio di fausto nome: augurio lieto
 Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
 Infra noi tutti, omai fia sola il certo
 Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
 E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
 L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
 Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
 Silenzio impon l'onor per ora. In folla
 Arde il popol nel foro; udir sue grida
 Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
 Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
 Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
 Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
 Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
 Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
 Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
 Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

C I M B R O .

Di maraviglia tanta il cor m'inonda
 L'udir parlar di unanime consenso,
 Ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti
 Minor, tacer me faccia uso di legge.

Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a suoi! Ma in brevità sien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
Qual parte omai n'ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarj aratri;
In mannaje, le leggi; in re feroci,
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO.

Io, consol, parlo; e spetta a me; non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invito
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai

Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esempio?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitate a vol nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pagnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO.

Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa, ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io'l dieo
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciamo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuove riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infìn che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

C I C E R O N E .

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, far la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Credere ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'anima
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciario. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esempio siegua.
Fra i rancor cupi ascosti, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi ferì;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani.

Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
 Questi i sospiri, il lagrimare. è questo
 Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
 Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
 È carico già, deh! non la offuschi, o perda,
 Tentando invan di più acquistarne: e quale
 All'altrui gloria invidia porta, or pensi
 Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
 Gara in ben far, può sola i proprj pregi
 Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
 Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
 Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
 Per or si taccia. Ah! ricompоста, ed una,
 Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
 Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
 Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO.

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
 Romani sensi in sì romana guisa
 Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
 A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
 Che a favellar di chi in se stesso ha posta
 Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
 Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
 Di Roma no, di te parlare io voglio. —
 Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
 Roma; cagion del non mio amarti, sola:
 Te non invidio, perchè a te minore
 Più non mi estimo, da che tu sei fatto
 Già minor di te stesso: io te non temo,
 Cesare, no; perchè a morir non servo
 Son presto io sempre: io te non odio, al fine,
 Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
 Qui il solo Bruto; e a Bruto sol da' fede;
 Non al tuo consol servo, che sì lungi
 Da tue virtùdi stassi, e sol divide
 Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —

Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un-re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai; pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser sperì. — Ove nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io.

Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO.

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io'l giuro...

CESARE.

Or basti. — Io, nell'udirvi

Si lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzioso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,
Udrò da voi: ma quivi, esser de'fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO.

SCENA I. CIGERONE, CIMBRO.

CIGERONE.

SECURO asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo ...

CIMBRO.

Ah! poco

Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CIGERONE.

È ver, che indugio nullo

Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare sicura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.

Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrivido, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

CIMBRO.

Ecco venirne

Cassio ver noi.

SCENA II. CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

CASSIO.

Tardo venn'io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.

CIMBRO.

In breve, ei giunge.

CASSIO.

Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtà di Cimbrio, e del gran Tullio al senno,
E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE.

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsì;
Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammì

Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravvivere pur d'un giorno, io giuro.

CASSIO.

Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

CICERONE.

Il popol nostro,

Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uom per se, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt'altra, appien diversa in tutto
Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
Dall'uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è d'uopo. — Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma,
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.

E noi del par con lingua non potremmo
 Disingannare, illuminar, far sani,
 E gl'intelletti e i cuori? Infrà il mio dire,
 E il favellar del dittator tiranno,
 Sta la forza per lui, per me sta il vero:
 Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
 Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
 Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
 Romani un dì, giunger può voce ancora,
 Che romani per breve almen li torni.
 Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMERO.

Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
 Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
 Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
 Di ascender solo, e di morir su i rostri,
 Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
 Di libertà; s'anco tu sol ciò ardisti;
 Tolto pur sempre dalle infami grida
 Di prezzolata vil genia ti fora,
 L'essere udito. Ella omai sola tiene
 Del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
 Non è più al Tebro Roma: armi, e virtùdi,
 E cittadini, or ricercar si denno
 Nelle estreme provincie. A guerra aperta
 Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
 Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
 Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
 (Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
 Romano al certo era Catone; e il sangue
 Dei cittadini spargere abborriva;
 Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
 « Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
 « Non può riviver che dall'armi, Roma. »
 Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
 E con lei tutti i cittadin veraci
 Cadono; o vince, e annichiliti spersi

Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CASSIO.

Proscritto

Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguir la il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio vostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovressi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discuta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
Fia'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest'uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All'altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:

Udiamo, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

CICERONE.

Si tardo giunge a cotant'alto affare
Bruto?...

BRUTO.

Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m'era...

CIMBRO.

E da chi mai?

BRUTO.

Nulla il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

CICERONE.

Antonio?

CASSIO.

E il vile

Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

BRUTO.

Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO.

Certo, ebbe

Da te ripulsa...

BRUTO.

No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

in 2

CASSIO.

Ma, che mai vuol da te?

BRUTO.

Comprarmi; forse.

Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO.

Più che in noi stessi.

CIMBRO.

Affidan tutti in Bruto;

Anco i più vili.

BRUTO.

E a risvegliarmi, in fatti,

(Quasi io dormissi) infra'miei passi io trovo

Disseminati incitatori avvisi;

Brevi, forti, romani; a me di laude

E biasmo in un, come se lento io fossi

A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;

Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO.

Ma, che sperì

Dal favellar con Cesare?...

CICERONE.

Cangiarlo

Tu sperì forse...

BRUTO.

E piacemi, che il senno

Del magnanimo Tullio, al mio disegno

Si apponga in parte.

CASSIO.

Oh! che di'tu? Noi tutti,

Lungamente aspettandoti, qui esposto

Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo

Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma;

E nel voler morir per lei: ma fummo

Tre diversi nel modo. Infra il tornarne

Alla civile guerra; o il popol trarre

D'inganno, e all'armi; e col privato ferro

Svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
Il partito di Bruto?

BRUTO.

Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO.

Il tuo?

E qual altro ne resta?

BRUTO.

A voi son noto:

Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro.
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
O dian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

CICERONE.

Così non fosse,

Come vero è, pur troppo!

BRUTO.

Ir cauto il buono

Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Ispirando gliel va, per trarlo forse

A sua rovina, e innalzar se sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO.

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...

BRUTO.

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch'altro,
L'occasione felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provâr vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti han nemici?

CIMBRO.

Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO.

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo.

CASSIO.

Sue laudi
A noi tu intessi?...

BRUTO.

Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è d'unqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.

Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Chè il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch'io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

C I C E R O N E.

Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

B R U T O.

È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) non vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, o impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de'rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,

Dal disfar leggi al custodirle sia
 Il suo poter converse. Ei d'alti sensi
 Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
 Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
 Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
 Che fatto gli hanno della gloria vera
 L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
 O ch'io parole sì incalzanti e calde
 Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
 Ragion tremende addur saproglì, e tante,
 Ch'io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
 Grande davvero, e di virtù sì pura,
 Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
 Senza esser più che un cittadin di Roma.
 Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
 Io la pongo alla mia: ben salda prova
 Questo disegno mio, parmi, saranne. —
 Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
 Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
 Ecco il pugnol, ch'a uccider lui fia ratto,
 Più che il tuo brando...

CICERONE.

Oh cittadin verace!

Grande sei troppo tu; mal da te stesso
 Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO.

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
 Ma di te degna, in mente volgi; e solo
 Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
 D'inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMERO.

Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
 Questa tua speme generosa, è prova
 Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO.

Chiaro in breve fia ciò: d'ogni opnar mio

Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
 Ov'io vano orator perdente n'esca,
 T'anto più acerbo feritor gagliardo
 A'cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO.

SCENA I. CESARE, ANTONIO.

ANTONIO.

CESARE, sì; fra poco a te vien Bruto
 In questo tempio stesso, ove a te piacque
 Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
 E tollerarli. Il riandrai fra breve
 Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE.

Ten sono

Tenuto assai: lieve non era impresa
 Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
 Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
 Osato avrei lo incarco.

ANTONIO,

Oh! quanto duolmi,

Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
 In sopportar codesto Bruto! Il primo
 De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
 Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
 Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
 Che mortal tuo nemico a certa prova

Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE.

Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO.

Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
E i Tullj, e tanti uccider deusi, e tanti.

CESARE.

Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

ANTONIO.

Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e se, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in oïd ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE.

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO.

Se non per se, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE.

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per se mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl' inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnol di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi, ... ah! forse ... io nol ... potrei. —
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all' altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all' impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO.

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE.

Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma, di discordie, e d'atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO.

È un nulla

Reputi Antonio dunque?

CESARE.

— Di me parte

Sei tu nelle guerriere imprese mie:

Quindi terror dei Parti anco te voglio

Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa

Di Bruto io penso.

ANTONIO.

In ogni guisa io presto

Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo

Sei, quanto a Bruto.

CESARE.

Assai più cieco è forse

Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,

Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza

Ciò almen tentare...

ANTONIO.

Eccolo appunto.

CESARE.

Or; seco

Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO.

Appieno,

Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;

E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II. BRUTO, CESARE.

BRUTO.

Cesare, antichi noi nemici siamo:

Ma il vincitor sei tu finora, ed anco

Il più felice sembri. Io, benchè il vinto

Paja, di te men misero pur sono.

Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,

Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.

Pari desir, cagion diversa molto,
 Trattati qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
 Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
 Ed io pure alte cose a dirti vengo,
 Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE.

Ancor che Bruto
 Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
 Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
 Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
 A favellarti in tua magion saria;
 Ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
 Cesare osarne andar, dove consorte
 A Bruto sta del gran Caton la suora:
 Quind' io con preghi a qui venirne invito
 Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
 Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
 A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
 Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
 Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO.

Corteggio

Sol di Cesare degno, è il valor suo:
 E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. —
 Felice te, se addietro anco tu puoi,
 Come le scuri ed i littor, lasciarti
 E i rimorsi, e il perpetuo terrore,
 Di un dittator perpetuo!

CESARE.

Terrore?

Non che al mio cor, non è parola questa,
 Nota pure al mio orecchio.

BRUTO.

Ignota ell'era
 Al gran Cesare in campo invitto duce;
 Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
 Suo dittatore. È generoso troppo,

Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
 Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
 Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
 Franchi parliam: degno è d'entrambi. — Ai molti
 Incuter mai timor non puote un solo,
 Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
 Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
 Senza contrasto il puoi: sai ch'io non t'amo;
 Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
 Esser poss'io: ma pur, perchè nol fai?
 Perchè temi, che a te più danno arrechi
 L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
 E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
 Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
 O di saperlo sfuggi.

CESARE.

Ingrato!... e il torre
 Di Farsaglia nei campi a te la vita,
 Forse in mia man non stette?

BRUTO.

Ebro tu allora
 Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
 Eri grande: e per esserlo sei nato:
 Ma qui, te di te stesso fai minore,
 Ogni dì più. — Ravvediti; conosci,
 Che tu, freddo pacifico tiranno
 Mai non nascesti: io te l'affermo...

CESARE.

Eppure,
 Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
 T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
 Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

BRUTO.

Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
 Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
 A far l'invito io stesso. In te sta solo
 L'esser grande davvero: oltre ogni sommo

Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
 Semplice molto; osa adoprarlo: io prime
 Te ne scongiuro; e di romano pianto,
 In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
 Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
 L'alto mio mezzo: in cor tu'l senti, il grido
 Di verità, che imperiosa tuona.
 Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
 Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
 Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
 A esser Cesare impara oggi da Bruto.
 S'io di tua gloria invido fossi, udresti
 Or me pregarti ad annullar la mia?
 Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
 A te minor di dignitate, e d'anni,
 E di possanza, e di trionfi, io sono,
 Come di fama. Se innalzarsi il nome
 Di Bruto può col proprio volo, il puote
 Soltanto omai su la rovina intera
 Del nome tuo. Sommessamente odo una voce,
 Timida, e quindi non romana affatto,
 Bruto appellar liberator di Roma,
 Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
 Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo:
 Lieve il primo non è; più che nol credi
 Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
 Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
 Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
 Di te pregar, quando te uccider debbo.
 Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
 A forza dei, da me convinto. A Roma
 Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
 Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
 Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
 Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
 Tu cittadin tua regia possa adopra,
 Nel render forza alle abbattute leggi,

Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CESARE.

→ Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facendo favellar, pur troppo!
Vero è fors'anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muojo. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura

Posare in me più non può Roma: il bene
Ch'io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO.

...Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE.

Ah! m'odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO.

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE.

Udito

Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO.

Romano

Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE.

... O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO.

È vero;

Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Credere nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE.

... Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO.

Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
M'inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE.

Amore io voglio:

E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO.

A te? qual fia?...

CESARE.

Tu nasci

Vero mio figlio.

BRUTO.

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE.

Ah! vieni,

Figlio, al mio seno...

BRUTO.

Esser potria?...

CESARE.

Se forse

A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi

In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO. (1)

« Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
« Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
« Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
« De' nostri amori giovenili. È forza,
« Ch'io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi
« Mai non potrebbe, che il timor di madre.
« Inorridisci, o Cesare; sospendi,
« Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
« Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
« Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
« Che udito in tempo abbiambi un padre!.. lo tremo..
« Servilia. « — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

CESARE.

Ah! sì, tu il sei.

Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO.

Oh padre!... Oh Roma!...

Oh natura!.. Oh dover!.. — Pria d'abbracciarti,
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE.

Ah! sorgi, o figlio. —

Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO.

E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.

(1) Legge il foglio.

Mostrati, e padre, e cittadin; che padre
 Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
 E un figlio in me ritroverai. La vita
 Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
 Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
 Di liber'uom, libero anch'egli, in Roma
 Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
 Presto a versar tutto per Roma il sangue;
 E in un per te, dove un Roman tu sii,
 Vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo
 Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
 Rotto è del cor l'ambizioso smalto;
 Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
 Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
 Per te sien uno.

CESARE.

... Il cor mi sguardi... Oh dura
 Necessità!... Seguir del core i moti
 Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
 Troppo il servir di Roma è omai maturo:
 Con più danno per essa, e men virtude,
 Altri terralla, ove tenerla nieghi
 Bruto di man di Cesare...

BRUTO.

Oh parole!

Oh di corrotto animo servo infami
 Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
 Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
 Vil nascimento, era pietà più espressa
 Me trucidar; tu, di tua mano...

CESARE.

Oh figlio!...

BRUTO.

Cedi, o Cesare...

CESARE.

Ingrato,... snaturato...

Che far vuoi dunque?

BRUTO.

O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CESARE.

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.

BRUTO.

— Già pria d'allora, io spero,
L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L'amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de'vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommessò, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d'esserti figlio!...

CESARE.

Il sei,
Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO.

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi svenati figli, dava.

SCENA III. CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO:

SCENA I. CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO.

QUANT'io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

CASSIO.

Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L'util pondera, e vede.

CIMBRO.

Eccolo appunto.

CASSIO.

Non tel diss'io?

SCENA II. BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

BRUTO.

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO.

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO.

Tullio manca...

CIMBRO.

Nol sai? precipitoso

Ei con molti altri senatori usciva

Di Roma or dianzi.

CASSIO.

Il gel degli anni in lui

L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO.

Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca

Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,

Che a miglior uopo, a pro di Roma, ci serba

E libertade e vita.

CASSIO.

Oh noi felici!

Noi certi almen, siam certi, o di venirem

A onorata laudevole vecchiezza,

Liberi; o certi, di perir con Roma,

Nel fior degli anni.

BRUTO.

Ah! sì; felici voi!...

Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,

Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO.

Che dir vuoi tu?

CIMBRO.

Dal favellar tuo lungo

Col dittator, che ne traesti?

BRUTO.

Io?... nulla

Per Roma ; orrore e dolor smisurato
 Per me ; stupor per voi , misto fors'anco
 Di un giusto sprezzo .

CIMBRO.

E per chi mai ?

BRUTO.

Per Bruto .

CIMBRO.

Spregiarti noi ?

CASSIO,

Tu , che di Roma sei ,

E di noi , l' alma ?...

BRUTO.

Io son ,... chi 'l crederia ?...

Misero me !... Finor tenuto io m'era
 Del divin Cato il genero , e il nipote ;...
 E del tiranno Cesare io son figlio .

CIMBRO.

Che ascolto ? Esser potrebbe ?...

CASSIO.

E sia : non toglie ,

Che il più fero nemico del tiranno
 Non sia Bruto pur sempre : ah ! Cassio il giura .

BRUTO.

Orribil macchia inaspettata io trovo
 Nel mio sangue ; a lavarla , io tutto il deggio
 Versar per Roma .

CASSIO.

O Bruto , di te stesso

Figlio esser dei .

CIMBRO.

Ma pur , quai prove addusse
 Cesare a te ? Come a lui fede ?...

BRUTO.

Ah ! prove ,

Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
 Ei da pria mi parlava: a parte pormi
 Dell'esecrabil suo poter volea
 Per ora, e farmen poscia infame erede.
 Dal tirannico ciglio umano pianto
 Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
 Senza arrossir, le più riposte falde,
 Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
 Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
 Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
 Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
 Scritto pria che si alzasse il crudel suono
 Della tromba farsalica, tremaute
 Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
 Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
 Ella sconsiglia Cesare a non farsi
 Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO.

Oh fero,
 Funesto arcano! entro all'eterna notte
 Che non restasti?...

CASSIO.

E se qual figlio ei t'ama,
 Nel veder tanta in te virtù verace,
 Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
 Come resistei mai di un vero padre
 Potea pur l'anima? Indubitabil prova
 Ne riportasti omai, che nulla al mondo
 Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO.

Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
 Mente sua, ma traluce in debil raggio.
 Uso in campo a regnare or già molti anni,
 Fero un error lo invesca; ei gloria somma
 Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
 A voler regno, o morte.

C I M B R O .

E morte egli abbia

Tal mostro dunque.

C A S S I O .

Incorreggibil, fermo

Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

C I M B R O .

E che un tiranno non ha figli mai...

B R U T O .

E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

C A S S I O .

E d'ambo degna

È la gran donna.

C I M B R O .

Ah! così stata il fosse

Anco Servilia!

B R U T O .

Ella, in sereno e forte
Volto, bench' egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
« Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
« Di domandarten mai, fin che a feroce
« Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
« Non ebbi io stessa conosciute. Or, mira;
« Donna non sono. « E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga;
« Con questo stil, da questa mano, è fatta,
« Or son più giorni: a te taciuta sempre,
« E imperturbabilmente sopportata
« Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
« Degna al fin, s'io non erro, questa piaga
« Fattni e d'udire, e di tacer, gli arcani
« Di Bruto mio ».

C I M B R O .

Qual donna!

C A S S I O .

A lei qual puossi?

Uom pareggiare?

B R U T O .

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto

Non è di donna, è di Romano. Il solo
 Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
 Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
 Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
 E ch'io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
 Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
 E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
 Che del mio stato orribile accennarvi
 La minor parte; e d'amistà fu sfogo
 Quant'io finora dissi. — Or, so; voi, primi
 Convincer deggio, che da Roma tormi,
 Nè il può natura stessa .. Ma, il dolore,
 Il disperato dolor mio torrammi
 Poesia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO.

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
 Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
 Ferocia in noi stupida fora ... Oh Bruto! ...
 Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO.

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
 Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
 Straziata, e morente, taccion tutti:
 O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
 Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO.

In reputarmi
 Più forte e grande ch'io nol son, me grande
 E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
 Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
 Già si appressan le tenebre: il gran giorno
 Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
 Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
 Del tutto in voi; posate in me: null'altro
 Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
 Da me soltanto.

CASSIO.

Ah! dei Romani il primo

Davver sei tu. — Ma, chi mai vien?... »

CIMBRO.

Che veggio?

Antonio!

BRUTO.

A me Cesare or certo il manda.

State; e ci udite.

SCENA III.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

ANTONIO.

In traccia, o Bruto, io vengo

Di te: parlar teco degg'io.

BRUTO.

Favella:

Io t'ascolto.

ANTONIO.

Ma, dato emmi l'incarco

Dal dittatore...

BRUTO.

E sia ciò pure.

ANTONIO.

Io debbo

Favellare a te solo.

BRUTO.

Io qui son solo.

Cassio, di Giunia a me germana è sposo;

Del gran Caton mio suocero, l'amico

Era Cimbrio, e il più fido: amor di Roma,

Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma

Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto

Cesare mai, che nol ridica ei tosto

A Cassio, e a Cimbrio.

ANTONIO.

Hai tu comun con essi

Anco i padre?

BRUTO.

Diviso han meco anch'essi

L'onta e il dolor del tristo nascer mio:

'Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,

Che in se tornato Cesare, ei t'invia,

Generoso, per tormi or la vergogna

D'esser io stato d'un tiranno il figlio.

Tutto esponi, su dunque: aver non puoi

Del cangiarsi di Cesare sublime,

Da re ch'egli era in cittadin, più accetti

Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela

Il suo novello amore alto per Roma;

Le sue per me vere paterne mire;

Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANTONIO.

— Di parlare a te solo m'imponeva

Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco

Quanto infelice, lusingarsi ancora

Pur vuol, che arrender ti potresti al grido

Possente e sacro di natura.

BRUTO.

E in quale

Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO.

A rispettare e amar chi a te diè vita:

Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,

A non tradire il tuo dover più sacro;

A non mostrarti immemore ed indegno

Dei ricevuti benefizj; in somma,

A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —

Tropo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO.

Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,

Parole son; stringi, e rispondi. È presto

Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO.

Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRUTO.

Altro non dico

A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Biedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far rāviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTONIO.

Intendo. — A lui dirò quant'io
(Par troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

BRUTO.

Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO.

Se a me credesse, e all'util di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV. BRUTO, CASSIO, CIMBRO,

CIMBRO.

Udiste?... .

CASSIO.

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO.

Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
Punir si debbe...

BRUTO.

Ei di nostr'ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell'è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V'affiderete in me?

CASSIO.

Tu a noi sei tutto. —

Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi.
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO.

Si vada.

ATTO QUINTO.

La scena è nella curia di Pompeo.

SCENA I.

BRUTO, CASSIO, *Senatori che si vanno collocando ai loro luoghi.*

CASSIO.

SCARSA esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell'altra assai...

BRUTO.

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO.

Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

BRUTO.

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch'essa in questo di giovarne
Forse potrà.

CASSIO.

Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRUTO.

Arde il periglio.

CASSIO.

Oh Bruto!...

Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO.

Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri

Par ch'or presieda , omai sicuro fammi ,
Quanto il vicin periglio .

CASSIO .

Ecco , appressarsi
Del tiranno i littori .

BRUTO .

E Casca , e Cimbro ? ...

CASSIO .

Feri scelto hanno il primo loco , a forza :
Sieguon dappresso Cesare .

BRUTO .

Pensasti

Ad impedir che l'empio Antonio ? ...

CASSIO .

A bada

Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin ; s'anco impedirlo è d'uopo ,
Con la forza il faranno .

BRUTO .

Or , ben sta il tutto .

Pigliam ciascuno il loco nostro . — Addio ,
Cassio . Noi qui ci disgiungiam pur schiavi ;
Liberi , spero , abbracceremci in breve ,
Ovver morenti . — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio ; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi .

CASSIO .

Oh Bruto !

Ogni acciar pende dal solo tuo cenno .

S C E N A II.

SENATORI *seduti*. BRUTO e CASSIO ai loro luoghi.
 CESARE, *preceduto dai Littori, che poscia lo lasciano*; CASCA, CIMBRO, e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all'entrar di Cesare, finch' egli seduto non sia.

CESARE.

Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
 Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...
 Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo. —
 Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
 Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
 Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

Silenzio universale.

BRUTO.

Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
 È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
 Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
 Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
 Il terror gli adunò; quei che non vedi,
 Gli ha dispersi il terrore.

CESARE.

A me novelli
 Non son di Bruto i temerarj accenti;
 Come a te non è nuova la clemenza
 Generosa di Cesare. — Ma invano;
 Che ad altercar qui non venn'io...

BRUTO.

Nè invano

Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
 Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
 Dal senato sparìro: e mal fan quelli,

Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
 Degli alti sensi che a spiegar si appresta
 Cesare a noi, mal rattener di gioja
 Gl'impeti posso; e disgombrar mi giova
 Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
 Contro alla patria omai niun reo disegno
 Cesare in petto; ah! no: la generosa
 Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
 E che adoprar mai più non dee per Bruto,
 Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
 Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
 Maggior trionfo a'suoi trionfi tanti
 Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
 Qui di se stesso, e della invidia altrui.
 Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
 Suo trionfo sublime oggi vi aduna
 Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
 Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
 Infra gli uomini tutti al mondo stati,
 Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE.

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO.

Nè paja

Temeraria arroganza a voi la mia;
 Pretore appena, osare io pure i detti
 Preoccupar del dittatore. È Bruto
 Col gran Cesare omai sola una cosa. —
 Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
 Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
 D'un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
 Io di Cesare...

Grido universale di stupore.

BRUTO.

Sì; di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadino si è fatto.

Grido universale di gioja.

CESARE.

.... Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Gli ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovrumano, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirito,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO.

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Noi credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

Grido universale di gioja.

CESARE.

Or basti. Al mio cospetto

Tu, come figlio, e come a me minore,
 Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
 Ir contra i Parti, irrevocabilmente
 Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
 Colle mie fide legioni, io muovo
 Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
 Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
 Lascio Antonio alla Italia; abbiato Roma
 Quasi un altro me stesso: alle assegnate
 Provincie lor torquino e Cassio, e Cimbro,
 E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
 Spenti i nemici avrò di Roma appena,
 A darmi in man de' miei nemici io riedo:
 E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
 Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

Silenzio universale.

BRUTO.

— Non di Romano al certo, nè di padre,
 Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
 Eran parole. I rei comandi questi
 Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
 M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
 Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
 Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
 Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
 Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
 A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
 E non l'esser di Roma?

CESARE.

Omai preghiere,
 Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
 Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
 Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
 Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
 Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente

Il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o nega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO.

— Come si debbe

Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. (1)

CIMERO.

Muori,

Tiranno, muori.

CASSIO.

E ch'io pur anco il fera.

CESARE.

Traditori ...

BRUTO.

E ch'io sol ferir nol possa?...

Alcuni Senatori.

Muoja, muoja, il tiranno.

Altri Senatori, fuggendosi.

Oh vista! oh giorno!

CESARE. (2)

Figlio, ... e tu pure?.. lo moro...

BRUTO.

Oh padre!.. Oh Roma!..

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

(2) Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

CIMBRO.

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CASSIO.

Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

S C E N A III.

POPOLO, BRUTO, CESARE *morto*.

POPOLO.

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

BRUTO.

Popol di Marte,
(Se ancor il sei) là, là rivolgì or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POPOLO.

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...
Oh rabbia!...

BRUTO.

Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POPOLO.

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO.

Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

POPOLO.

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO.

Altro uccisore invan cercate: or tutti
 Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
 I feritor sparirò: invan cercate
 Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
 A vendicare il dittator qui tratti
 V'abbia il furore; alla vendetta vostra
 Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
 Se in cor pur anco a voi risuona il nome
 Di vera e sacra libertade, il petto
 A piena gioja aprite: è spento al fine,
 È spento là, di Roma il re.

POPOLO.

Che parli?

BRUTO.

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
 Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
 Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
 Quel dì che aver la rìa corona a schivo
 Fingendo, al crin pur cinger la si fea
 Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
 La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
 Vide, che re mai non saria, che a forza.
 Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
 D'uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,
 Irne in campo ei volea; certo egli quindi
 Di re tornarne a mano armata, e far vi
 Caro costare il mal negato serto.
 L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
 Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
 L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
 Libertà non vendete: e ancor per essa
 Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
 Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
 Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
 Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
 Per vendicare il vostro re, svenate

Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
 Chi non vuol esser libero, me uccida. —
 Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
 Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO.

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

BRUTO.

Ah! veggo

A poco a poco ritornar Romani
 I già servi di Cesare. Or, se Bruto
 Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi
 Chi pur pensato abbia finora mai
 Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
 Per disvelare a voi? — Vero mio padre
 Cesare m'era...

POPOLO.

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO.

Figlio a Cesare nasco; io'l giuro; ei stesso
 Jer l'arcano svelavami; ed in pegno
 Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
 Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
 Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO.

Oh ria baldanza!...

BRUTO.

E le sue mire inique
 Tutte a me quindi, ei scoprire ardiva...

POPOLO.

Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
 Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO.

Io piansi,
 Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
 Lo scongiurai di abbandonar l'infame
 Non romano disegno: ah! che non feci,
 Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco

Gli ho in don la morte ; che da lui più cara
Che il non suo regno m'era : indarno il tutto :
Nel tirannico petto ei fermo avea ,
O il regnare , o il morire . Il cenno allora
Di trucidarlo io dava ; io stesso il dava
A pochi e forti : ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio ...

POPOLO.

Oh virtù prisca ! oh vero Bruto !

BRUTO.

È spento

Di Roma il re ; grazie agli Iddii sen renda ...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre ;... ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse ?...
Per brevi istanti , io il deggio ancor ; finch'io
Con voi mi adopro a far sicura appieno
La rinascnte comun patria nostra :
Di cittadin liberatore , il forte
Alto dover , compier si aspetta a Bruto ;
Ei vive a ciò : ma lo immolar se stesso ,
Di propria man su la paterna tomba ,
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia .

POPOLO.

Oh fero evento !...

Stupor , terror , pietade ;.. oh ! quanti a un tempo
Moti proviamo ?... Oh vista ! in pianto anch'egli ,
Tra il suo furor , Bruto si stempra ?...

BRUTO.

—Io piango ,

Romani , sì ; Cesare estinto io piango .
Sublimi doti , uniche al mondo ; un' alma ,
Cui non fu mai l'egual , Cesare avea :
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto . —
Ma , chi ardisce bramarlo omai pur vivo ,
Roman non è .

POPOLO.

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO.

Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
 Degna è di noi: seguitemi; si renda
 Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO.

Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti
 A tutto, sì...

BRUTO.

Via dunque, andiam noi ratti
 Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
 Di libertade, sacro: in man lasciarlo
 Dei traditor vorreste?

POPOLO.

Andiam: si tolga

La sacra rocca ai traditori.

BRUTO.

A morte,

A morte andiamo, o a libertade. (1)

POPOLO.

A morte,

Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(1) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

L I C E N Z A

A QUESTO LUOGO APPOSTA DALL'AUTORE,
QUANDO SI PROPONEVA DI NON FAR PIÙ TRAGÉDIE.



Senno m'impen, ch'io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l'italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.



A L C E S T E

TRAGEDIA POSTUMA.

M. DCCC. IV.

PERSONAGGI.

F E R É O .

A D M É T O .

A L C E S T E .

E U M E L O .

E R C O L E .

C O R O , DI MATRONE TESSALE .

FANCIULLA DI ADMETO. }
ANCELLE D'ALCESTE. } *Che non parlano.*

*Scena . La Reggia di Feréo in Fere ,
Capitale della Tessaglia .*



ARGOMENTO.

Alceste era figlia di Pelia, o Pelio, che aveva usurpato il regno di Iolco dovuto per diritto al suo maggior fratello Esone. Il figlio di questo, Giasone, volendo ricuperare al Padre il trono, fu soccorso dalle arti di sua moglie Medea; la quale, scorgendo Pelio omai vecchio e desideroso di ringiovanire, con fraudolento consiglio mostrò d'insegnarne il modo alle figlie di lui, che invece gli affrettarono la morte. Ma Acasto loro fratello concepì contro di esse perciò sì grave sdegno, che per camparne tutte dovettero fuggire; anche Alceste, che nell'involontario loro delitto non avea parte alcuna. Ella si rifugiò presso Admeto suo parente, figlio di Ferèo, e Re d'una Provincia della Tessaglia, di cui Fere era la capitale; e ad esso poi si congiunse in felicissimo maritaggio. Presso il medesimo Admeto erasi già pria rifugiato pure Apollo, quando fu bandito dal cielo; e sconosciuto gli servì di guardiano degli armenti e delle greggie; nel quale uffizio essendo con somma umanità e piacevolezza intrattenuto, prese per le virtù di quel Monarca tanto affetto, che poi ritornato alle sedi celesti, lui e la famiglia sua di special favore sempre distinse. Il predetto Acasto, supponendo rea della morte paterna anche Alceste, per punirnela pretese, che Admeto la mettesse in suo potere; e avendone ricevuta la negativa,

gli mosse una orribil guerra, in cui fu così fortunato da aver prigioniero lo stesso Admeto. Il vincitore per tanto minacciava di ucciderlo, se non gli dava in mano Alceste. Questa, ch'era donna magnanima, e del marito sopra ogni dire amantissima, quando del pericolo di lui fu istruita, corse spontanea ad offerirsi al crudele fratello; che forse avrebbe in lei sfogata la sua ingiusta vendetta, se a tempo non giungeva Ercole, che lo combattè, lo sconfisse, e illesi e liberi tornò a Fere i suoi diletti Sovrani. Admeto cadde poscia gravemente infermo; e somma era la desolazione della sua famiglia e de' suoi sudditi per timore di perderlo. Apollo, che tanto lo amava come si è detto, ottenne dalle Parche, che quand'egli fosse giunto all'ora estrema, potesse rinvenirne, e tornare istantaneamente sano, purchè si trovasse chi in vece sua si offerisse alla morte. Questo è il luogo della favola, ove comincia l'azione di questa Tragedia; ma per intelligenza delle frequenti allusioni, che in essa s'incontrano, si è giudicato non inutile il riferire tutte le cose precedenti, dietro la più comune opinione de' Mitologi. L'amorosissima Alceste si offerse alla morte in cambio del suo Admeto; e questi ricuperò tutt'a un tratto la salute: ma egli fu cotanto addolorato, disperato del perdere sì cara e generosa consorte, che Proserpina mossa a compassione era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva: quando Ercole, che arrivava sempre a tempo per favorire Admeto, scese all'inferno, e toltila a forza di mano al Re dell'Ombre, ricondusse Alceste tra le braccia dell'amato sposo.

ALCESTE

ATTO PRIMO.

SCENA I. FERE0.

MISERO padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' Oracol Delfico le note.
Chiario faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Admèto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Numme sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — lo più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io

A lei svelassi l'imminente fine
 Del figlio unico nostro . Ella , dagli anni
 Affievolita , il piede omai non volge
 Fuor di sue regie stanze : onde finora ,
 In parte , il duol che tutta Fere ingombra ,
 È ignoto a lei . Ma il saprà pure ! Ah , sola
 Tu mi rattiene in vita , egregia , amata
 Degli anni miei compagna ! ov'io non fossi
 Necessario al tuo vivere , dai Numi
 Implorerei la morte mia , per torre
 A Pluto Admèto Ma , che veggio ? Alceste
 Frettolosa ver me ! Forse a lei prima
 Noto il risponder dell' Oracol era ?

SCENA II. ALCESTE , FEREO .

A L C E S T E .

Le paterne tue lagrime rasciuga ,
 O Re : la morte del tuo figlio omai
 Non ti avverrà di piangere .

F E R E O .

Che ascolto !

Oh gioja ! Apollo dunque ?.. Havvi una speme ?..

A L C E S T E .

Speme , a te sì ; vien dal fatidic' antro :
 Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
 Ceder l'onor ; dal labro mio dovevi
 Averlo tu .

F E R E O .

Deh ! dimmi ; il figlio in vita
 Rimarrassi ?

A L C E S T E .

A te , vivo ei rimarrassi :
 Certezza n'abbi . Apollo il disse ; e Alceste
 Tel ridice , e tel giura .

F E R E O .

Oh detti ! oh gioja !

Vivo il tuo sposo !...

ALCESTE.

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

FEREO.

E che? pianto esser puote,
Dove Admèto risorge?.. Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? 'e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammantato festi
Un torbido silenzio? Ah, parla

ALCESTÈ.

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
* Donarti i Numi, or nel donarti Admèto.

FEREO.

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapriccar mi fanno. E quai sien dunque,
Ahi! quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Admèto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE.

O padre,
Se, col tacertel io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sacrificio pria:
Ma udirlo, ohimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FEREO.

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono

(*) Questo segno indica i versi che l'Autore si proponeva di correggere.

Io genitor soltanto: affetti molti
 Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
 Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
 Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
 Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
 Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
 Pura ed intera alta amichevol fiamma
 Per la consorte indivisibil mia.
 Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
 Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
 Ah! sì, ben veggo che di augurio infausto
 Qualcun del sangue mio percuoter deano.

ALCESTE.

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
 Anco i Celesti. Con le adunche mani
 Ella già già stava afferrando Admèto,
 Vittima illustre: Admèto, unico erede
 Del bel Tessalo regno; in sul vigore
 Della viril sua etade; appien felice
 Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
 Suoi Genitori, e dai vicini Stati,
 Venerato, adorato: e che dir deggio
 Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
 Certa già già la insaziabil Morte
 Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
 (Pari non mai, che pari altra non havvi)
 In di lui vece aver debb'ella: e questa
 Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
 Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
 Spontaneo scambio, pel risorto Admèto.
 Ecco a quai patti ei salvo fia.

FEREO.

Che ascolto!

Miseri noi! qual vittima?... chi fia
 Per se bastante?...

ALCESTE.

Il fero scambio, o padre,

È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Adméto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerei tal vittima.

FEREO.

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

ALCESTE.

Tel dissi;

E tel ridice, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Adméto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FEREO.

Che festi! oh cielo!

Che festi? e salvo l'infelice Adméto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara. Ah! no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,

Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
 Lieti puoi far le Tessale contrade:
 D'ogni gioja domestica tu fonte,
 Tu sei di Admèto la verace e prima
 E sola vita. Ah! non morrai, tel giuro,
 Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
 È il capo, cui tacitamente or chiede
 L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
 Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
 Gli anni miei molti, e le speranze morte,
 E il corso aringo, e la pietà di padre,
 E la pietà di maraviglia mista
 Per giovin donna, di celesti doti
 Ricca pur tanto; ah! tutto omai scolpisce
 In adamante il morir mio. Tu, vivi;
 Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
 Di giovinetta sposa fia che avauzi
 Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE.

E l'anima tua sublime, e il vero immenso
 Affetto tuo di padre, a me ben noti
 Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
 Ma s'io prestai questa udienza intera
 Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
 Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
 Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
 Ribatter poi vorresti.

FEREO.

E che puoi dirmi?
 Che udir poss'io? salvar davvero Admèto
 Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
 Io corro...

ALCESTE.

Arresta il piè: tardi v'andresti.*
 Già il mio giuro terribile dai cupi
 Suoi Regni udia Proserpina; ed accetto
 Anco l'ebb' ella indissolubilmente.

Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admèto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admèto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germin.

FEREO.

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'anima, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

Pianger, tu il puoi,

Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il inorir, più degna
Di redimere Admèto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Admèto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore;
S'io'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

FEREO.

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò....

ALCESTE.

Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro....
E già compiendo ei vassi.... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse,

ATTO PRIMO.

193

A se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

FEREO.

A lui men corro; egli fors'anco....

ALCESTE.

A lui

Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench' ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FEREO.

Noi miseri....

ALCESTE.

Voi lieti,

Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che Donna. Ogni timor sia muto:
Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh! voi di Fere
Degne Matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sacrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'Inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui'l solenne rito, o Donne.

SCENA III. CORO, FEREO.

FEREO.

Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

S C E N A IV. C O R O.

Strofe.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
 Dell' Averno terribile;
 S'è pur possibile,
 Che d'Acheronte oltre la infausta riva
 Di mortal prego scenda ai cupi regni
 Mai voce viva:
 Gli occhi di pianto amaramente pregni,
 Tremanti tutti al perigliar di Admèto,
 Supplici oriam che il Nume tuo si degni
 Far per ora divieto
 Alla vorace insaziabil Morte
 Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

Antistrofe.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
 Cui pur troppo è probabile
 Che inconsolabi'e
 Lutto torrà dal libro dei Viventi;
 Admèto, speme di T'essaglia tutta,
 Che vedria spenti
 Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
 L'alta possanza, in cui sicura or giace;
 S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
 Coll' animo sagace:
 Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
 Che Admèto e Alceste son duo corpi e un'alma.

Epodo.

Se un dì rapita appo la spiaggia ondosa
 Dell' Etna tu, nè il rapitor discaro
 Tenevi pur, nè amaro
 T'era il tenor de' suoi cocenti detti;
 Piena tu il cor di conjugali affetti,
 Ai mali altrui pietosa,
 Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
 Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO.

SCENA I. CORO, ADMETO.

CORO.

MA, che vediam? fia vero? Admèto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admèto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMETO.

Sì, Donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO.

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo....

ADMETO.

Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov'è! per tutto, invan la cerco.

CORO.

In questo
Limitar sacro della reggia; or dianzi
C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare Inni devoti....

ADMETO.

A Proserpina?

CORO.

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Che qui apprestar c'impone.

ADMETO.

Itene ratte

Su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella
 Nel sacello d'Apolline devota
 Le rituali abluzioni or compie:
 Deh! trovatela, ed oda ella da voi,
 Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
 Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
 Aspettando lei stommi.

SCENA II. ADMETO.

Ohimè! comanda

Di qui apprestarle un sacrificio? — Ah! m'odi
 Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
 In suon feroce tanto me appellavi,
 Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
 Ove pur mai questa recente orrenda
 Mia vision, verace esser dovesse,
 Deh tu ripiglia questa frat mia spoglia!
 A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro-
 Al simulacro tuo, d'atre corone
 Di funereo cipresso adorno all'uopo:
 E t'invoco, e scongiuroti di darmi
 Ben mille morti pria, che non mai trarre
 Tal visione al vero.

SCENA III. FEREO, ADMETO.

FEREO.

A queste soglie

Del caro figliuol mio sempre ritorno
 Ansioso tremante: eppur lontano
 Starne a lungo non posso. I ferì detti
 Della misera Alceste, un solo istante
 Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
 Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
 Dalle stancate sue fatali piume
 Sia il mio Admèto.

ADMETO. (1)

Admèto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FEREO.

Al ciel sia laude!

Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMETO.

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit' alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

FEREO.

Dal pianto

Io mi rattengo a stento. — Ah! figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala.....

ADMETO.

Per anco

Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte

(1) Ergendo il capo dal suolo.

Io della reggia al sorgere mio trascorsi
 Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
 Fide Matrone, agli occhi miei qui occorse,
 Dentro inviai ver essa, e qui frattanto
 Aspettandola stavami. Deh, quante,
 Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
 Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
 D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
 In calma alquanto ritornar miei spirti,
 (Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FEREO.

Oh cielo!

Misero figlio!.... Ascoltami: or fia 'l meglio
 Un cotal poco rendere a quiete,
 Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
 Troppo agitati sensi. In egre membra
 Quasi non cape una istantanea piena
 Salute: or forse vaneggiar ti fanno
 Le troppo a lungo infievolite fibre
 Del travagliato cerebro.

ADMETO.

Deh, fosse
 Pur vero, o padre! ma più intera mai
 Del corpo in me non albergò salute,
 Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
 Nitide sento del pensier le posse,
 Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
 No, padre amato: ma il repente modo,
 Ond'io risorsi; e la seguita tosto
 Mia vision palpabile tremenda,
 Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
 Più saldo e indomit' animo. — Sommerso,
 Ha poch'ore, in mortifero letargo
 Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravï
 Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
 Adombrata la mente, annichilati
 Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,

Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
 E dall'amante moglie e da' miei fidi
 Un cotal poco a un apparente sonno
 Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
 O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
 Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
 Fra l'esistere e il no stavami, quando
 Più ardente assai che di terrena fiamma,
 Raggio improvviso mi saetta, e a forza
 Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
 Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
 Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
 Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
 Aperto Nume consentia mostrarsi:
 Tal egli s'era; e in suo splendor divino
 Al mio letto appressandosi, con lieve
 Atto celeste un'alma panacea
 Mirabile odorifera vitale
 Alle mie nari ei sottopone appena,
 E la benigna sua destra ad un tempo
 Mi stende, e grida: Admèto, sorgi: i preghi
 Dei genitori e di tua rara sposa
 Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
 E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
 Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
 Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
 Al Dio, che ancor della immortal sua luce
 Splendido un solco ergentesi nell'aure
 Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
 Il pensier primo che sorgeami, egli era
 Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
 Gioja, cui seco non dividea io tosto,
 A me par gioja.

F E R E O .

Oh sacro Apollo! oh, vero
 Nume di noi proteggitor sovrano!
 L'alte promesse tue ben or ravviso,

Che al tuo partir ne festi.

ADMETO.

Ma tu, padre,
 Il tutto ancora non udivi: alquanto
 Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
 Io dunque ratto della sposa in traccia;
 Quand' ecco, in su la soglia a me da fronte
 Appresentarsi in spaventevol forma
 La Morte. In sul mio capo la tagliente
 Orrida falce ben tre volte e quattro
 Minacciosa brandisce; indi, con voce
 Di tuono irata: Admèto, grida, Admèto,
 Un prepotente Iddio per or t'invola
 Dalla non mai vincibil falce mia;
 Ma di me lieta riportar la palma,
 Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
 Del Destino immutabile si attenda
 Romper l'èbo le leggi: or, sì, vivrai;
 Ma in tali angosce, che non mai vorresti
 Esser tu nato: il dì, ben mille volte
 Invocherai me fatta sorda allora
 Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
 Alle minacce mie, volente Apollo. —
 Disse: ed un nembo di caligin' atra
 Diffondendomi intorno, in un diretto
 Pianto lasciommi semivivo. A stento
 Pria brancolando inoltromi per girne
 Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
 Quasi incalzato, io corro e non so dove:
 Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
 Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
 Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
 Al simulacro suo: tremante stommi.
 Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
 Ah, padre! io son misero assai.

FEREO.

Che deggio

Pur dirgli?... oh cielo!.. Ma, che veggio? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV. ALCESTE, FEREÓ, ADMETO.

ALCESTE.

Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiangli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMETO.

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'ispira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ah! me misero!
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreo? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE.

Padre,

In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Adméto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FEREO.

Alceste, intendo

Il tuo dire: la nuova io già recava
 Alla consorte mia; per essa or torno:
 Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
 Nel tuo petto ogni dubbio: ah! no; non ebbi
 L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
 Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMETO.

Or, quali

Detti fra voi?...

FEREO.

Chiari a te fieno, in breve:
 Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V. ADMETO, ALCESTE.

ADMETO.

Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
 Del risanar mio ratto starsi afflitto,
 Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE.

Adméto, ognor venerator profondo
 Degl' Iddii, te conobbi

ADMETO.

E il son, più sempre;

Or che dal Divo Apollo in don sì espresso
 La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
 Dov' eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
 In quell'istante sì gradito, e a un tempo
 A me tremendo e sovrumano pur tanto?
 Allo sparir del sanator mio Nume,
 Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
 Francata in un la mente: al reo Fantasma,
 Che mi apparìa poi tosto, ah tu sottratto
 Forse mi avresti!

ALCESTE.

Oh sposo! io non t'avrei
 Per certo, ah! no, racconsolato allora,

Come or neppure io'l posso.

ADMETO.

E sia che vuoi;

Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE.

Admèto, in vita

Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMETO.

Alceste, oh cielo!

E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero trémite
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!....

ALCESTE.

Ah! non più tempo

È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,

Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
 Misera me! com'io la forza e ardire
 Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
 Alto dover, deh pur così potessi
 Gli effetti rei dissimular ten meglio!
 Ma imperiosa, su i dritti suoi
 Rugge Natura: ohimè! pur troppo io madre
 Sono; e tua sposa io fui

ADMETO.

Qual detto?...

ALCESTE.

Ah, dirti

Più non poss'io, che il sono!

ADMETO.

Un mortal gelo

Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
 Nomarti puoi?

ALCESTE.

Son tua, ma per poch'ore ...

ADMETO.

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE.

I Numi;

Quei, che già mi ti diedero. A lor giurato
 Ho il mio morir spontanea, per trarti
 Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMETO.

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
 Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
 Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
 Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
 E madre sei?

ALCESTE.

Fui moglie anzi che madre:

E ai figli nostri anco minor fia danno,
 L'esser di me pria che del padre orbatì.

ADMETO.

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE.

Possibil tutto, ai Numi:

E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Admèto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sacrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMETO.

I Numi? ah! no, forse d'Inferno i Numi....

ALCESTE.

Ch'osi tu dire, ohimè! dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah! mai non fia
Che il mio Admèto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religioso esempio
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravvivere l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di se medesimo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi:
Di tua ragione omai non è tua vita:

* Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
 Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
 Che spirto forse alle mie voci or fassi,
 Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
 Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
 Vieppiù sempre insanabile serpeggia
 La mortifera febbre.

SCENA V. CORO, ALCESTE, ADMETO.

ALCESTE.

In tempo, o Donne,
 Voi qui giungete: alla custodia vostra
 Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
 Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
 Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
 Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
 Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

CORO.

Strofe 1.

Qual grazia mai funesta
 Piovea dal Ciel su la magion d'Admèto,
 Poich'ora al doppio mesta
 Dopo il sanato sposo
 L'egregia figlia del gran Pelio resta?
 Ed ci fa intanto a ogni uom di se divieto,
 E in atto doloroso
 Stassi immobile; e muto
 Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
 E par, più che il morire, a lui penoso
 Il riviver temuto.

Antistrofe 1.

D'atra orribil procella
 L'impeto mugghia, e spaventevol onda
 Ambo i fianchi flagella
 Di alato nobil Pino,
 Il cui futuro immenso corso abbellà.

Speme di altero varco a intatta sponda .
 Il pietoso Destino
 Nol vuol de' flutti preda :
 Ma che pro , se di onor quanto il circonda ,
 Vele , antenne , timone , ardir divino ,
 Tutto ei rapir si veda ?

CO RO .

Strofe 2.

Tal è Adméto , cui tolto il morir era ;
 Ma non per questo ei vive ,
 Perch'or gli nieghi il Fato morte intera .
 Uom , che nulla più spera ,
 Non è fra i vivi , no : penna ei di vetro ,
 Che in adamante scrive ,
 S' infrange ognora all' odiosa cote
 Di Sorte avversa , al cui feroce metro
 Nulla star contro puote .
 Sculto ha d' Adméto in fronte il duol che il preme ,
 Che in eterno è per lui morta ogni speme .

Antistrofe 2.

O di Latona tu splendido figlio ,
 Nume eccelso di Delo ,
 Se di Morte involasti al crudo artiglio ,
 Con un girar di ciglio ,
 Questo germe d' un sangue a te sì caro ,
 Al cui devoto zelo
 Premio te stesso in pastorale ammantò
 Già concedevi nel tuo esiglio amaro ;
 Ah , perch'ei sempre in pianto
 Vivesse poscia , ah no ! tu nol salvasti :
 Tragli or dunque ogni duol , tu ch' a ciò basti .

ATTO TERZO:

SCENA I.

ALCESTE; col figlio EUMELO, e la figlia per mano; seguita, e sorretta da varie ancelle. ADMETO in disparte; e CORO.

ALCESTE.

FIDE ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiori l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amerose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO.

Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioja è la nostra!

ADMETO.

Ah, fra noi gioja
Non v'è più mai! Lasciatemi; scostatevi;
Tropo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO.

Che sentó! ohimè! tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.

Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMETO.

Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata
Al par di lei, non fu mai donna: ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE. (1)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admeto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o Donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMETO.

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh! sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE.

E vana affatto

* Ogni cura di me: bensì convienti

(1) Sorgento, sorretta, dallo strato.

ADMETO.

Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
 Entro a mortal caligine sepolti,
 Son questi, ohimè, quei già sì vividi occhi,
 Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
 Qual fosco raggio balenar mi veggio
 Sul chine capo mio! qual moribonda
 Voce sul cuor piombavami! tu muori,
 O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO.

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
 D'ambo gli sposi le diverse orrende
 Smanie intendiamo.

ADMETO.

Alceste, e tu sorreggi,
 Pietosa tu, questo mio grave tanto
 Capo, ognor ricadente, con l'estreme
 Vitali forze di tua fievole mano? —
 Ah, dal feral contatto, in me già tutto
 Il furor disperato si ridesta,
 E si addoppia. Già in piè balzo; già corre
 Al simulacro di quel Nume ingordo,
 Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
 Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCESTE.

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
 Matrone alte di Fere, e queste fide
 Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
 Tutti, ostacol pessente or qui stiam noi
 Contro ogni tua spietata mira insana.
 Siate voi, figli, ai furiosi moti
 Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
 * Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMETO.

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
 Vano. Signor de' giorni miei, son io:
 Io l' sono, e giuro

ALCESTE.

Ah, sì; tu giuri, Adméto,
 Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
 Ogni altro irriverente giuro infausto,
 Cui tu accennar contro al voler dei Numi
 Ti attentassi empivamente, profferirlo
 No nol potria pur mai, s'anco il volesse,
 Il devoto tuo labbro, incatenato
 Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
 Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
 In te, per mezzo mio, comandan essi
 La sublime costanza: a lor ti arrendi.
 Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
 Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
 Cui mi appresso, tu fammini qual dei:
 Ma non mi dar in sì funesto punto
 Martóro tu, via peggior della morte.
 Vieni, o fido, accompagnami.

C O R O.

Oh, qual possa
 Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
 Al dolce incanto dei celesti accenti
 Della morente donna.

ALCESTE.

3 Omai non regge
 Contro agli strali di ragion verace.
 Donne, or si torni a lenti passi dove
 Il mio strato mi aspetta.

C O R O.

E tu pur vieni,
 Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
 Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
 Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
 E il coraggio e l'amore e la pietade?
 No, noi del tutto non teniam per anco
 Morta ogni speme.

ALCESTE.

Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro nega.
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregi
Di conjugale e di materno amere,
Degliosi fienti, ma vitali a'un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai tu, Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh! pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l'alto esempio?

SCENA II. FEREO, ALCESTE, ADMETO,
CORO, E FIGLI D'ADMETO.

ALCESTÈ.

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — lo taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sacrificio mio.

FEREO.

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi,
Deh! tu gli sguardi.

ADMETO.

Al padre? e il sei tu forse?

FEREO.

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur auco?

ADMETO.

Io'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FEREO.

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE.

Ohimè, quali odo

Dalle labbra d'Admèto snaturati
Detti non suoi!

ADMETO.

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è proromper forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,

Presago quasi del funesto dono,
 Che mi farian gli Dei, vietando andava
 Che in guisa niuna il lor volere in luce
 Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
 Al Destin rassegnatomi, diviso
 Per lo più da me stesso, iva a gran passi
 Senza pure avvedermene alla tomba;
 Perchè ritrarmen tu?....

FEREO.

Dunque a delitto

Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
 E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
 In sul vigor degli anni tuoi vederti
 Perire, e non tentar io per salvarti
 Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMETO.

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
 Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
 Ben altramente dispietata orrenda
 La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
 La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
 In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
 Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
 Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
 Una spontanea vittima in mia vece,
 Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,
 Che tanto amor per l'unico tuo figlio
 Aver ti vanti, allor perchè non eri
 Presto a redimer con la vita tua
 Il mio morire tu?

ALCESTE.

Sposo, e tu farti

Minor pur tanto di te stesso or osi
 Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
 Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
 La vita un dì, tu chieder, tu bramare
 Duramente la morte?

FEREO.

Oh figlio! acerba

Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE.

Adméto,

Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FEREO.

Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Adméto, non mi udrai,
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa

Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
 Io, d'ogni stolta ambizion disgombro,
 Privata vita alla consorte accanto
 Traea felice. E qui, non niegherotti,
 Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
 M'era ancor molto il viver, ch'io divido
 Or già tanti anni con sì amata donna,
 Con la tua egregia venerabil madre;
 Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo,
 E in essa vivo.

C O R O.

Oh puro cuore! oh rara

Virtude!

F E R E O.

Adméto, quell'affetto istesso,
 Ch'or disperatamente ebbeti spinto
 Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
 Affetto di marito, in me non scemo
 Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
 Quel coraggio sublime, onde trionfa
 Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
 Per te morir non mi attentava io forse,
 La mia donna lasciando: ma, se due,
 D'una in vece, dovute erano a Pluto
 Le vittime; se in sorte alla cadente
 Moglie mia fida il natural morire
 Toccato fosse: ah! nè un istante allora
 Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
 Aller da tutti i vincoli di vita.
 Non così, no, quand'io dovuto avessi
 Quella compagna mia di tanti lustri
 Abbandonare, in tale etade, in tale
 Egro stato, a se stessa, alla funesta
 Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
 Brivido a me correa dentro ogni vena,
 Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
 Diletto figlio mio, (se a me giungea

Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scopri del mio dolore.

ALCESTE.

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMETO.

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti
Con cui il cor mi trapassasti in mille
Guisse tremende. perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE.

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Férco,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito.
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Admèto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ALCESTE.

ADMETO.

E in quest'amplesso,
Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE.

Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io'l voglio,
Da me quest'infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO (1).

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FEREO.

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Adméo, ohimè! più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

ALCESTE.

O voi, fidate

Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in questo atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide....

IL CORO D'ALCESTE.

Oh quai fievoli

Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

(1) Rivolgendosi addietro.

CORO.

IL CORO D'ALCESTE. (1).

Strofe I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I.

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

Epodo I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l Viver dal Morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

(1) Il Coro, divisi in due parti, mezzo circonda Alceste; e mezzo si trae in disparte intorno ad Admèto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro di Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro di Admèto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

CORO.

IL CORO D'ADMETO.

Strofe II.

Non basta, or, no, la vista
 Tergli dell'imminente orribil caso,
 Colla girevol lista
 Nostra dintorno a lui muto rimaso:
 Anco il suo udito è forza ora ingannar.

Antistrofe II.

Speme no, non è morta
 Mai per niun caso, in chi gl'Iddii ben cole:
 Spesso il Ciel riconforta
 Chi rassegnato e puro a lui si duole:
 Dunque alte voci or vuolsi al Ciel, mandar.

Epodo II.

Pregar, pregar, pregar:
 Ch'altro ponno i Mortali al pianger nati,
 Cui sovrastanno adamantini Fati?
 Giove, Giove,
 Reggitor dell'Universo,
 Deh! per te non sia sommerso
 Nell'angoscioso mar
 Chi non muove
 Il piè nè il ciglio,
 Se non qual figlio
 Ch'altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ALCESTE, attorniata dalle *Ancelle*, e da parte del **CORO**. **ADMETO**, dalla parte opposta, attorniato da **FEREO**, da **EUMELO**, dalla figlia, e dall'altra parte del **CORO**. Al terminare del coro *Lirico*, s'inoltra in scena **ERCOLE**.

IL CORO D'ALCESTE.

MA, qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di *Alcména*
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

ERCOLE.

Al suon d'inafausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi, che *Adméto* a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh! dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE.

Ah! non sai tutto. È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua *Alceste*. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato....

ERCOLE.

Oh vista!

Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserrissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE.

Deh! no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE.

Ch'il sa? — Ma intanto

Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE.

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe....

ERCOLE.

Basti

Che vista io l'abbia ancor di qua dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua

In mio nome affidatela; ed ognuna.
 Di voi qui faccia immantinente poscia
 Ratto ritorno; e guai, s' anzi ch'io rieda,
 Niuna di voi svelar si attenta il fatto
 Al triste Admèto. Itene pronte, e mute,
 Sì, che lo stuol, che Admèto ivi circonda
 In sua doglia sepolto, omai non possa
 Nè osservarvi, nè udirvi. E dell' eccelso
 Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
 Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
 Se intero intero questo mio comando
 Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA II.

ERCOLE, FEREO, ADMETO, I FIGLI D'ADMETO,
e parte del Coro.

ERCOLE (1).

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
 Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
 Fuor del cospetto nostro dilungatasi
 La mesta pompa ell'è, che il semivivo
 Corpo accompagna. Il favorevol punto
 Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
 All'infelice Admèto. — Adito dassi
 Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMETO.

Ercole!

FEREO.

Oh Nami!

Chi veggio?...

(1) In disparte.

E R C O L E.

Admèto; Admèto, ergi, ten prego,
 La fronte alquanto: or, deh! riapri il ciglio,
 E un tuo diletto amico vero mira,
 Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
 Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
 D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

A D M E T O.

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo,
 E fia ver ciò ch'io veggio? Ercole fido,
 Il tuo labbro appellavami? — Son io
 Desto, o vaneggio?

E R C O L E.

Il ver tu vedi: io sono
 Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

A D M E T O.

Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto
 Ogni mio ben per sempre...

E R C O L E.

Il cuor rinfranca:
 Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
 Non è morta ogni speme: amico sei
 D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
 E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
 Io tel comando; spera.

A D M E T O.

Oh detti! oh gioja!
 Esser potria pur mai?... Redimer forse
 Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
 Vital dentro alle mie gelide vene
 Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
 Misero me! stolta e fallace ah troppo
 Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
 Chi'l ruppe mai? nè Giove il può...

E R C O L E.

Son note
 Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora

Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admèto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro inoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa prostrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMETO.

Almo Eroe, deh! concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE.

Avravvi

Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Féréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III.

FEREO, ADMETO coi FIGLI, e parte del Coro.

FEREO.

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a se li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMETO.

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì sicura in atto.

Or non è dunque in peggior punto Alceste,
 Che non si fosse dianzi . O Morte , hai dunque
 Sospeso alquanto il fero assalto . Or , via ,
 Sciogliete il cerchio , che al mio corpo intorno
 Feste pietosi ; apritemi ver essa
 Adito nuovo ; un'altra volta almeno
 Ch'io la rivegga ancora . O figli , andiamo ,
 Riappressiamci all'adorabil donna . —
 Che vegg'io ? qual solingo orrido vuoto
 Si è fatto là ? Non è la imagin quella
 Della Diva d'Averno ? appiè dell'alta
 Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
 Giacea di morte , infra sue Donne : or dove ,
 Dove son elle ? ov'è lo strato ? Oh cielo !
 Sparita è Alceste !...

F E R E O .

Or , che fu mai ?

I L C O R O D' A D M E T O .

Sparite

Con essa pur le Donne nostre !

A D M E T O .

Alceste !

Alceste , ove se' tu ?

F E R E O .

Deserto io miro

Con maraviglia il loco .

A D M E T O .

O sia verace ,

O finto in voi sia lo stupor ; le incerte
 Parole vostre , e lo squallor dei volti ,
 E il mal represso pianto , ahimè ! pur troppo ,
 Ogni vostr'atto annichilate immerge
 Le mie speranze in notte sempiterna .
 Più non esiste Alceste . — E il dolor mio
 Così tu a giuoco ti prendevi , o Alcide ?
 Nel punto stesso , in cui del tutto è spento
 Ogni mio ben per sempre , lusingarmi

Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FEREO.

Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMETO.

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV.

*Il CORO d'Alceste, ADMETO, FEREO, i FIGLI,
e il CORO d'Admeto.*

ADMETO.

Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ah! me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Nol vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa
Luce sopporto: io l'troverò....

FEREO.

Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che impeneati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMETO.

Come a noi pure

Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMETO.

Indarno,

Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE.

Per or vederla

Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era...

ADMETO.

Al par che stolte,

Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

F E R E O .

Unico mio

Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,

Alla ragion la mente. Ercole in somma

ADMETO.

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovrei:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi ... Oh vista!
Deserto stassi ... Ah, qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

PEREO.

Ah! no: promesso hai dianzi

Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMETO.

Oh figli amati!

Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, e per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e meraviglia in petto
Per la beltà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sopravvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme

Restin di lei ; che in tele e in marmi e in bronzi
 La eternino gli artefici più dotti ;
 Sì , che ai remoti posterì l'imago
 Di virtude cotanta in tal beltade ,
 Viva quasi trapassi .

EUMELO.

Ah , non più mai
 La rivedrem noi dunque ?

ADMETO.

Oh detti ! Ah , tosto
 Dal mio fianco staccate questi miseri
 Orfani figli : rimirarli omai ,
 Più nol posso . Deh . Morte , affretta , o Morte ,
 La tua strage seconda ! Alceste è spenta ;
 E vivo è Admèto ?... Un ferro , or chi mel niega ?
 Un ferro io voglio . Invan voi mi accerchiate ;
 Tentate invan voi di frenarmi .

FEREO.

E indarno
 Tu d'infierir contro te stesso sperì .
 Troppi siam ; tu sei solo , e inerme , il vedi ;
 Te difendiam da te medesimo or noi .
 E ucciderai , pria che te stesso , io'l giuro ,
 Il proprio padre tu .

ADMETO.

Serbar me dunque
 Vivo malgrado mio , voi sperereste ?
 Mille son , mille , del morir le vie ;
 Ma non di furto io tenterolle . Appunto ,
 Voi testimonj appunto or qui m' eleggo
 Della immutabil mia sentenza estrema . —
 Giuro ai Celesti Iddii , giuro agl' Inferni ,
 Che omai nè cibo alcuno , nè una pure
 Goccia di semplice acqua in guisa niuna
 A sostentare 'il corpo mio per queste
 Fauci mai più non scenderà . Ch'io poscia ,
 Irriverente , un tal mio giuro infranga ,

Tanto possibil fia . quanto che Alceste ,
 Rotte le leggi dell' eterno Fato ,
 Del negro Averuo a riveder quest' alma
 Luce del Sol mai rieda . — Udiste ? Or queto ,
 E in me sicuro , io stommi A piacer vostro ,
 Voi crudi amici , con pietà fallace
 Frenatemi , opprimetemi , straziatemi ,
 E per auco negatemi la vista
 Del sospirato corpo ; io già con essa
 Sto fra gli estinti . Or tu , se mai mi amasti ,
 Padre , tu queste mie spoglie poi chiudi
 Entro uno stesso avello con le spoglie .
 Della mia Alceste . — E qui do fine ai detti .
 Nè un sospiro , nè un moto omai , nè un cenno
 Uscirà più da me .

F E R E O

Deh , figlio , figlio !...

Lo abandonan le forze

C O R O .

In lui cogli Inni ,
 Donne , avviviam religiosa spene .

C O R O

Monstrofe .

Tutto ei può , tutto egli è , tutto ei penètra
 Col folgor ratto del divin suo ciglio ,
 Il Regnator dell' Etra .
 Nè indarno mai , nè a caso
 Scagliato è strale d' immortal consiglio .
 Non disdegnando umane forme , ei volle
 Il clavigero figlio
 Già procrear di Alcména bella in seno ;
 Quel forte Alcide , che su i forti estolle
 (D' ira celeste invaso)
 Suo braccio sì , ch' ogni valor vien meno
 Di qual , che contrastargli ardisca folle .
 Ciò seppe Antéo gigante ;
 E Cigno , alto guerrier , figlio di Marte ;

E Marte stesso il seppe; e il sepper quante
 Idre, e Chimère, e Gerióni, e Mostri
 Vinti a'di nostri,
 Di loro spoglie a forza a lui sean parte.
 Or fia, che indarno, o a caso,
 Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
 Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —

Muto, e tremante

Ogni uom si prostri;

Che tutto può, tutto è, tutto ei penetra
 Col folgor ratto del divin suo ciglio
 Il Regnator dell'Etra.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORO, *ADMETO giacente immobile sotto la statua di Proserpina*, **FEREO**, *i FIGLI d'Admeto*, **ERCOLE con una DONNA velata**, *cui lasciata in disparte s'inoltra poi egli solo.*

FEREO. (1)

TACETE, o Donne; ecco, già riede Alcide,
 Leal quanto magnanimo.

(1) Vedendo Ercole.

CORO.

E su l'orme

Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata Donna,
In portamento altera.

FEREO. (1)

Eccelso Eroe,

Deh! vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Adméto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava....

ERCOLE.

O Donne, i giusti Dei

D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a scioglierl'io. —
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FEREO.

Oh cielo! Il rio proposto

Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE.

Duol che di Re sia degno,

(1) Incontrandolo.

Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMETO.

Al rampognar di cotant'uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Ercolea prova, infranger l'anima.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta.... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore....
Deh! dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir....

ERCOLE.

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMETO.

Ch'osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE.

Eccola. Innoltra,
O eccelsa Donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltadè:

E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: » un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue »: i pregi tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMETO.

Donna, ad Alceste, pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'Eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FEREO.

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMETO.

Se Admèto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE.

Ardita

A lui ti accosta, o Donna; e, a ravvederai
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMETO.

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,

Insopportabil m'è, quel ch'or mi faì
 Con la presenza tua. Sol' una Alceste,
 Una sola era in terra infra i mortali:
 Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
 Altra simile e pari ad essa i Numi
 Crear per me volessero, sol quella;
 Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
 Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
 Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
 Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
 D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
 Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
 Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
 Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE.

Ma quale,
 Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FEREO.

Oh cielo!
 Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
 Ogni via d'infierir contro se stesso,
 Egli in sicura spaventevol voce
 Giurava, (e noi qui testimonj a forza
 Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
 Giurava, e agl' Infernali; che più mai,
 Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
 Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
 Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
 Quant'è possibil che ritorni a vita
 Alceste mai.

ERCOLE.

Compiuto dunque, o Admèto,
 È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
 Eccola; mira; Alceste viva è questa..(1)

(1). La svela.

ADMETO.

Che veggo? oh cielo!

FEREO.

Or qual prestigio!...

CORO.

Oh nuovo

Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMETO.

Immobil stassi, e muta;

Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE.

Dubbj, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritúal lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

ALCESTE.

Adméto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il cielo.

ADMETO.

Ah! l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERCOLE.

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE.

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovrumano stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMETO.

Splendere in te già un Semidio ben veggo:

Ch'io mi ti atterri....

ERCOLE.

Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMETO.

Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate.
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE.

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

FEREO.

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO.

Madre, e noi pur quanto abbiám pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE.

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FEREO.

E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Admeto!

GORO.

In te gli Dei

Lor possanza mostraro.

ERCOLE.

Opra ben tutto

Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverele.

ADMETO.

Ma, come

Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE.

Arcani questi

Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommessò
Del comando dei Nuni, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esempio
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FEREO.

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE.

Ed io con voi

Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristéo (deh fosse

L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Díomedéi carnivori destrieri. —

Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Admético; e sol di Admético, Alceste.

C O R O .

E degni entrambi del sublime Alcide.

ANTONIO E CLEOPATRA

TRAGEDIA. (*)

(*) *Per mia disgrazia , e fortuna rappresentata li 16 Giugno 1775 nel Teatro Carignano in Torino .*

ATTORI.

Egizj { CLEOPATRA.
ISMENE.
DIOMEDE.

Romani { ANTONIO.
CANIDIO.
AUGUSTO.
SETTIMMIO.

GUARDIE D'AUGUSTO.

*La Scena è in Alessandria
Nella Reggia di Cleopatra.*



CLEOPATRA.

ATTO PRIMO.

SCENA I. CLEOPATRA, ISMENE.

CLEOPATRA.

CHE farò?... Giusti Dei... Scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino, e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
* Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
* Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor frall'ombre
Gridar vendetta, e strascinar mi seco.
* Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE.

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,

(*) Questo segno indica i versi reputati mediocri dall'Autore.

Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no

CLEOPATRA.

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
* Della virtù qual è la forza ignota;
* Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE.

No, Regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi

CLEOPATRA.

Ah! sì, li sento:

E notte, e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque, e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
* Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore;
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE.

Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio
N'ingombravano il mar le navi amiche?
* E allor che il Mondo, alla gran lite intento,
* Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t'indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA.

Amor non è, che m'avvelena i giorni;
Messemi ognor l'ambizion d'impero.
Tutte tentai, e niuna in van, le vie,
Che all'alto fin trarmi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella;
Ed alla mia passion le altrui serviro.

Cesare il primo, il crin mi cinse altero
 Del gran diadema; e non al solo Egitto
 * Leggi dettai, che quanta Terra oppressa
 * Avea già Roma, e il Vincitor di lei,
 * Vidi talora ai cenni miei soggetta.
 * Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
 * Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il Mondo.
 Un trono, a cui da sì gran tempo avea
 La virtude, l'onor, la fè, donata,
 Non lo volli affidar al dubbio evento,
 E alla sorte inegual dell'armi infide....
 Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
 Vacilla il piè su questo inerme soglio;
 E a disarmare il vincitor nemico,
 Altro più non mi resta che il mio pianto...
 Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
 Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE.

Regina, il tuo dolor desta pietade
 In ogni cor, ma la pietade è vana.
 Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
 Con più intrepido ciglio ogni sventura;
 * Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
 * Si mostri ognor de'mali suoi maggiore.
 I mezzi adopra che parran più pronti
 Alla salute, od al riparo almeno
 Del tuo regno.

CLEOPATRA.

Mezzi non vedo, ignoto
 Della gran pugna essendo ancor l'evento;
 Nè error novello, ai già commessi errori
 Aggiunger sò, finchè mi sia palese.
 D'Azzio lasciai l'instabil mar coperto,
 * Di navi; e d'armi, e d'aguerrita gente,
 Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
 Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
 Era lo stuol più numeroso, e forte,

* Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi;
 * Ergendo in mar li minaccievol rostri,
 * Parean schernir coll' ampia mole i legni
 * Piccioli, e frali del nemico altero;
 Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi
 Da gran tempo per lui Augusto amici;
 * E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
 Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
 Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
 Or che, tremante, inutil voti io formo,
 Nè so per chi; della futura sorte
 Fra i dubbj orror, sola smanando, e in preda
 Ad un mortal dolor, che più sperare
 Mi lice omai? tutto nel cuor m'addita,
 Che vinta son, che non si scampa a morte,
 E a morte infame.

ISMENE.

Non è tempo ancora

Di disperare appien del tuo destino.
 Chi può saper, s'alle nemiche turbe
 Non avrà volto la fortuna il tergo;
 Ovver se Augusto vincitor pietoso
 A te non renderà quanto ti diero
 Un dì, Cesare, e Antonio.

CLEOPATRA.

Il cor nutrirmi

Potrò di speme, allor che ben distinti
 Ravviserò dal vincitore il vinto;
 Ma infin che ondeggia infra i rivali la sorte
 'Trapasserò i miei dì mesti e penosi
 In vano pianto; e di dolor non solo
 Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.
 Ma Diomede s'appressa;... il cuor mi palpita.

S C E N A II.

DIOMEDE , CLEOPATRA , ISMENE .

CLEOPATRA .

Fedel Diomede , apportator di vita ,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

DIOMEDE .

Regina ,

I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendò alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii , s'eran di pianto,
Di gioja , e di stupor , nulla indagando,
V'andai io stesso , e la cagion funesta
Di tal romor , pur troppo a me fu nota .
Poche , sdruscite , e fuggitive navi ,
Miseri avanzi dell'audaci squadre ,
Eran l'oggetto de'perversi gridi
* Del basso volgo , che schernisce ognora
* Quei , che non teme .

CLEOPATRA .

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE .

Canidio , Duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo in questa terra amica .
In van di lui , e in terra , e in mar cercossi:
Vinti , dispersi , e dal terror fuggati
I soldati , che in folla approdan quivi ,
Più dal dolor , che dal Nemico oppressi ,
Chiedean scendendo . e in flebil voce Antonio:
L'Egitto a loro il Difensor richiama ;
Tutti gridano invan ; l'eco funesto
Di tante voci , all'aura è sparso indarno ,
Nè a lui perviene .

CLEOPATRA.

Abbandonato, e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?

DIOMEDE.

Eh nò Regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro
Spesso i mortai, ma de' misfatti il frutto
Negan talor; nè 'l traditor d' Antonio
Impunito n'andrà d'un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme
E sia pietade, ovver giustizia, o amore
A più gran fin parmi, che sia serbato
Uom così invitto.

CLEOPATRA.

E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l'armata? e chi con lui? favella.

DIOMEDE.

Allor ch' intesi egli non esser quivi,
Tacito, e mesto a te ne venni in pria
L'alta sventura a raccontar: frà breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

S C E N A III.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO.

CLEOPATRA.

Canidio, e tu sempre d' Antonio a lato,
Tu, che da lui pugnando eri indiviso,
Premi quel suolo, ove Cleopatra impera
Senza saper di lui, nè tremi?

CANIDIO.

Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
* L'opprime il duol più, che ogni amaro detto.

CLEOPATRA.

Ma la cagion della sconfitta intiera? —

CANIDIO.

Eran le turbe audaci al gran cimento,
 Come ben sai, già preparate, e tutti
 Alla causa d'Antonio intenti, e fidi,
 * Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
 Ogni indugio sdegnando, e sangue, e vita
 * Aveano a lui pria di pugnar donato.
 Mal'atto a raffrenar l'impeto altero
 Di tante squadre, e d'egual'ira acceso
 * Io stesso alfin, altro pensiero in mente
 * Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
 * Primo giurai, che di Farsalia il fallo
 * Azzio emendato avria; ma inutil voto!
 Sorge improvviso un romor dubbio, e strano;
 Crescendo vò, finchè la rea novella
 D'Antonio accerta l'incredibil fuga:
 Corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
 Che sempre così van gl'inausti avvisi:
 Fu visto allora in un sol punto ognuno
 Smarrita l'alma, errar tremante, e parve,
 Ch'involato n'avesse Antonio seco,
 * Quanta virtude, e quanto onor fu in loro.
 Fugge il soldato al fine, e in van si tenta
 * D'oppor di gloria il nome al reo timore.
 Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni
 Si scordano di gloria insino il nome.
 * Occhi non han, che per veder perigli; (1)
 * Movano ovunque irresoluto il piede,
 * Trovansi ognor nemici a tergo, e a fronte;
 * Miseri; nel fuggir credeano scampo
 * Di ritrovar, e nello scampo han morte;
 Morte atroce, e crudel, scema d'onore.

(1) L' ho trovato ottimo nel 1783.

Fu dell'invida Sorte il colpo avverso;
 * L'empia s'avvide, ch'altri non potea,
 * Se non Antonio istesso, i suoi fuggare.
 Invan di lui si rintracciare i passi,
 Sparì, fù ignoto ad ogni umana gente:
 * La fama forse al suo destin pietosa,
 * Che grande il propagò, vil, lo nascose.
 Quel dì fatal, ch'esser dovea d'ognuno,
 Di noi, l'ultimo giorno, a incerta speme
 M'aperse il cuor; credei, ch'a' piedi almeno
 Del mio Signor, avrei l'inutil vita,
 * Peso odioso ai vinti, a lui donata.
 Quella che ad Azzio sì onorevol morte
 Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
 Ma fin che a noi il suo destin palese
 Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.
 Felice me, se pur quel dì riveggo,
 Ove armata la destra in sua difesa,
 Col mio morir, potrò giovargli ancora.

CLEOPATRA.

Ma tu con lieve, e fuggitivo stuolo
 Come approdasti salvo a queste sponde?
 Non signoreggia il mar l'accorto Augusto?
 E a questa riva, ardimentose, e fiere
 Non t'inseguir le vincitrici vele?

CANIDIO.

Forse dobbiam Regina il nostro scampo
 Alle picciole forze, e 'l sol disprezzo
 Destammo in cuor dell'orgoglioso Augusto.
 Ei senza fallo a debellar s'appresta
 Questi avanzi d'Antonio: Ei non tralascia
 Di sì facil vittoria, i dolci frutti:
 E in fin ch'a lui ride la Sorte amica,
 * Trascorrerà fastoso il mondo intero.

CLEOPATRA.

Evvi al vincere un punto, e passa, e fugge;
 Tradita è la gran causa; a tal dolore,

Non regge l'alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl'io.

SCENA IV. CLEOPATRA.

Alfin mi sia concesso

Strappare il vel, che nei profondi abissi
D'un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento, e all'onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
Nò, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metà dell'opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incatenò Augusto.
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile nume, il sol che forse
Incensino gl'Eroi; quello, che femmi
Arbitra del destin, d'Antonio, e Giulio:
* Quel, ch'inspirai sì spesso, e mai conobbi,
E quello infin da cui, inerme, e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s'opponneva Antonio
S'ei non è più, il soggiogar fia lieve ...
Cleopatra che fai?... lo stile immergi,
E a replicati colpi in sen d'Antonio....
* D'un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,
* E patria, e vita, e libertà l'involi
* Perchè t'amava... e amarti era delitto?
Ingratissima Donna, a quale orrore,
T'ha spinta in oggi l'ambizione insana?
Ecco... mi par... l'ombra tradita avanza
Pallida... minacciante, ed assetata
Abbeverar si vuol di sangue infido.
Ah vieni sì... vieni, che ignudo il petto
Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?
Feri crudel, e non temer, che il ciglio

Perfido amor, se tanto m'odj, e aborri,
 Perchè, spietato, non mi desti morte
 Là fra le turbe più onorata, e degna
 D'un gran coraggio? amor, credesti forse
 Co' più vili tuoi servi aver confusa
 L'alma d'Antonio?... Eh sì ... non v'è il più vile;...
 E invano omai ricerco in me l'eroe.
 Incrudelisci, impera; il reo consiglio
 Che mi mosse a seguir l'amante infida
 Fù dei furori tuoi bastante segno,
 Come del mio servir ... ma chi s'appressa?
 * In ogni volto un traditor ravviso
 * In questa iniqua Corte. Il sol Diomede
 Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA II. ANTONIO, DIOMEDE.

ANTONIO.

Diomede il tuo Signor?

DIOMEDE.

Antonio! e come

Tu nell'Egitto, e tu fra queste mura?

Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,

* Che celò l'alta preda al reo nemico,

* Ed oggi a noi inaspettato porta

* L'illustre difensor?

ANTONIO.

E allor che giungo

* Tradito, solo, inonorato, e inerme,

Vuoi, che mi porti il Cielo? ah di piuttosto,

Che fu la trama, nel tartareo speco

* Ordita, là nel sen di furie ultrici,

Che, scemandomi il cor, m'hanno in quest'oggi

Per supplizio crudel serbato a vita.

Il crederesti? Antonio ancor respira,

Solo perchè fu vile: il picciol legno,

A cui volli affidar, pur troppo incauto,

Me stesso, e la mia fama, crasi appena
 Dall'audaci mie schiere allontanato,
 Per inseguir le traditrici vele,
 Quando assalito da maggior nemico,
 Solo a fuggir, non a pugnare intento
 E ad ambo inetto; ad outa mia soggiacque:
 Un Tribuno, che meco incontro ai Parti
 Un dì pugnò, indi rivolte ha l'armi
 Contro di me, era il nemico indegno
 Cui m'asservia la sorte; ei ben conobbe
 * D'Antonio il volto, e non d'Antonio il braccio;
 * Alla debil difesa, e chi'l ravvisa?
 In sì meschino stato, allor non desto
 Che un'odiosa pietade, e un reo disprezzo
 Dell'inimico in sen: superbo, e altiero
 Di sì facile preda, intanto egli osa,
 * E libertade, e vita a me donare...
 O terribil rossor! o infamia atroce!
 L'iniquo don, più d'ogni morte amaro,
 Antonio accetta: il vincitor rivolge
 Digia le prore audaci, e invola seco
 E l'onor tutto, e la virtude, e'l lustro
 Di mie vittorie, e de' trionfi miei.
 Stupido allora il mio cammin prosiegua,
 * Ed alla estrema infamia alfin pervengo.
 Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro;
 Vedilo, e di, se poi mi porta il Cielo.

D I O M E D E.

Tempra, o Signor, troppa amarezza il gaudio,
 Che sì dolce provai nel rivederti.
 La tua sorte compiangio, e'l duol divido.
 Agli aspri colpi dell'avversa Sorte
 Irrigidisci l'alma, amante invero,
 Ma pria d'amar Romano fosti....

A N T O N I O.

Amico

Di già t'intendo, ed arrossir mi fai,

Se la virtù m'insegni, in me negletta,
 Ma estinta nò: sfido il destin, li Dei,
 Di vedermi da lor, più a lungo oppresso:
 Nè con vani lamenti, o bassi voti
 Implorerò di tanti mali il fine;
 Sia qual si vuol senza tremar l'attendo.
 * Ma dell'indegno, e pur sì caro oggetto
 Dell'amor mio che fu? parla: Cleopatra
 Felicemente è giunta a questi lidi?
 O quanto l'amo ancor! in van nel petto
 Reprimer vuo l'inique fiamme, e rie,
 Una debil virtù non basta a tanto.

DIOMEDE.

Colei, che fù d'ogni tuo mal cagione,
 Or più di te, prova il destino acerbo.
 Sì, più di te infelice, agl'aspri affanni,
 Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbj orrori
 In preda ognor, vive li giorni in pianto.
 In Egitto ciascun ti crede estinto.
 Fuggitivo Canidio a noi ne venne
 Con poca gente, e sol da lui si seppe
 E la tua fuga, e la sconfitta intiera.

ANTONIO.

Come Canidio qui? rotta è l'armata,
 E fuggitiva? ancor questo mancava
 Alla somma dei mali: e che? stupisco
 Della fuga de'miei? Allor che il primo
 Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
 * Nel cuor d'altrui, allor che il mio n'è privo?
 Dovean morir per la mia causa iniqua.
 Quell'alme assai, più della mia Romana?
 Ah nò; serbate a più gran fin que' giorni:
 Se di Patria l'amor contro ai Tiranni
 L'armi vostre non volge a pro di Roma,
 Per estirparne un dì la schiatta indegna,
 Pugnando almen per più glorioso Duce,
 Merite allor, Romani invitti, in campo....

Poichè d'amante, e non d'Antonio il core
 In me riserbo: amor mal soffre ancora,
 * Ch'io non rivegga il desiato oggetto,
 * Per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
 Il suo dolor nasconde? ove s'aggira?

DIOMEDE.

Talor qui meco trattener si suole;
 Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANTONIO.

* O tirannico amor, come perverti
 * Ogni ragione in noi? e un innocente
 * Perchè lasci tremare in faccia al reo?
 * O fallace beltade, e come ascondi
 * Sotto angelico ammanto un cor protervo?
 * Come a danno di noi ti serpe in seno
 * Tanta viltà, tanta perfidia, e frode?

SCENA III.

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

E fia pur ver?... Che miro!... Antonio, o l'ombra
 Di lui sei tu?... è sogno?

ANTONIO.

Empia son io.

Tu mi credevi estinto, e al falso grido

L'inumano desir ben s'accordava; —

* Ma vivo ancor, nè d'Acheronte il passo

* Tragitterà l'alma d'Antonio inulta:

L'aspetto mio ti turba.

CLEOPATRA.

E vnoi, o Antonio,

Ch'io con sereno, e simulato viso

Gioja ti mostri, allor, che il duol m'uccide?

Irato, bieco, minaccioso, e truce

Or ti riveggo, e ti lasciai, fedele,

Tenero amante

ANTONIO.

O donna ingrata, e rea;
Non proferir sì dolci, e sacri nomi;
* Furon lusinghe un dì, pria che tradito
* Barbaramente tu m'avessi, ed ora
* Involti ad arte infra mendaci labbri,
* Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d'amor fiamme nel petto,
E mal le finge.

CLEOPATRA.

Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.

ANTONIO.

E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh volgi i lumi, e il mio dolente stato,
Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla;
Contempla l'opra; e la mercè ne aspetta
Non ti bastava adunque avermi servo?
* Vil miolesti in faccia al mondo intero? —
Se non amor, ma crudel odio, in petto
Serbavi a chi, di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia, e tanta
Da te serbato, e il tradimento insigne
Dover soffrir ah quest'è troppo indegna,
Perfida, leggi in quell'istesso volto,
In cui prima scorgevi amore, e fede,
D'un atroce vendetta, il rio disegno.

CLEOPATRA.

Ah mio Signor, che dici? almen m'ascolta.

ANTONIO.

* Troppo, e più che non mertì io t'ascoltai:
* E allor che a questo vacillante core

- * Parlasti, lusinghiera, ingannatrice,
* In me tacque ogni affetto: e sordo in prima
* Alla voce d'onor, tutto obliando
* Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
* Cui leggi avria donato, ozioso trassi
* Fra gli infami tuoi laccj oscuri i giorni:
* E allor, che scosso da sì reo letargo,
* Dell'Impero, e di Roma ancor riveggo
* Nelle mie man la sorte, un'alma vile
* Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
* La non dubbia vittoria? ah! il vil son io.
* A che seguirti? Eran gli Egizj imbelli
** Inutili alla pugna, e tu d'impaccio
** Eri più, che d'aita alla mia fama;...
* Se disprezzarti un sol momento ardivo
* Il vincitor sarei: doppia la gloria
* Dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
* Gli espugnati nemici, e il vinto amore,
* Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
* Oggi il primo, e il maggior d'ogni Romano.
* La rea cagion, per cui l'ultimo appena
* Son fra i mortali, in questo dì funesto,
* Veggo innante di me, la soffro, ed auzi
* (O vituperio estremo) ancor l'adoro. —
* Sì t'amo, e il sai, tel dice il Mondo intero,
* E il mio rossor, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti,
* Ma, se pur l'alma sopravive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non venga,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
* E vita, e morte aborro. Ah tu m'addita
Per ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga,
* L'insoffribile, infausta, aspra memoria.

CLEOPATRA.

Barbaro cerchi al tuo furor sollievo?
 Amor non è, quel che tu senti in petto,
 lo lo conosco; e ben quel ferro stringi,
 Ti scopro il sen, ove posasti amante;
 Tu nol ravvisi, o' nol rammenti almeno,
 Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri....
 Il sangue allor, che tu credesti infido,
 Gorgogliando trascorre; ne son lorde
 Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
 Fuman le mani; quanto fiato allora
 Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
 Pieni d'amor, di morte, accoglie, e spreme
 Per dirti: *addio, t'amai, ma per te moro....*
 * Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
 * Nell'estinto nemico, e a poco a poco
 * Il tuo furor scemando, in te rivive
 * Già la costanza, e la virtù primiera.

ANTONIO.

Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
 Di deludermi ognor? amo perfino
 * Gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti
 Han dall'orecchio al cor la via trovata.
 * Ti bramerei fedele, e pur spergiura
 * Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
 * Dubbj orror, cruda morte, il vel squarciate,
 * Il vel, che tuttavia m'ingombra il vero.

CLEOPATRA.

Ah caro Antonio, ah per pietà mi credi;
 * Non si finge tal duolo, o mal si finge.
 Placati, ascolta, indi ritorna all'ira,
 Condannami innocente, e rea m'assolvi;
 Fa quanto vuoi; più mormorar non m'odi.

ANTONIO.

Vuoi, che t'ascolti, e poi, ch'io torni all'ira?
 * Ah ben lo sai, che se tu parli hai vinto.
 * Se condannar ti vuo, non deggio udirti....

E pure udir vorrei o laccio indegno,
Che l'alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?

CLEOPATRA.

Se all'apparenza sola oggi dai fede,
O all'empio stuol di lusinghieri/amici,
Ovvero al tristo, e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, la rea son io;
Scampo non ho; sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all'armi,
* E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai,
Nol niego, è ver, ma per salvarti, e il Regno,
E la tua amante, osai scioglier le vele,
* E fu virtù la temeraria fuga.

Seppi in quel dì, ove a pugar s'accinse
* Roma con Roma, che l'Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo
Scuoter voleva, e pien d'armata gente
Già s'apprestava a dare in sen ricetta
A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a queste spiagge,
* Forza aggiungendo a quanto l'arte ordiva.

Non fu timor quel, che rivolse il piede,
Poichè n'andava de'nemici a fronte,

* Disprezzando per te perigli, e morte.

Nò non tremai, nè per il trono avito,
Nè per la mia salvezza; io te fuggendo

* Per te solo fuggivo: altra non cerca

* In me cagion, ch'altra, che te non vedi

Utile ad Azzio? ad Azzio ratta io volo.

Giovar ti spero al Nilo? ecco le prore

Ho già rivolte al Nilo... Ahimè, che quando,

Stolta credetti al mio Signor giovare,

Inonorato, e vinto a morte il trassi.

Queta ogni gente, e i traditor fuggati

Seppi approdando. Or mi risparmi, o Duce

Il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
 * L'affanno, il duol, l'aspro tormento, e'l pianto
 In cui mi strussi, e struggerò tutt'ora:
 A tai sensi ridir lingua non basta;
 Quel cor, che in sen racchiudi, or te li dica,
 Che del mio cuor conosce i moti appieno.
 Se sopravissi, non fu amor di vita,
 * Che vita in te, e non altronde io traggo:
 Rivederti sperai, giurarti amore,
 Dirti, che fida io fui, indi morire.

ANTONIO.

Chi può saper se senti affetti, ovvero
 Se sol li fingi? ah si dovriano in volto,
 * Vedere impresse, e con non dubbj segni
 * Degl' iniqui mortali, e l'alme, e l'opre.
 Cleopatra; l'amor, che il cuor mi rode,
 Ogni senso mi vieta, e a te lo dona:
 Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci;
 È giunta l'ora, in cui si scioglie il nodo,
 Nè dilungar si può; giudice il mondo
 Sarà fra noi, e fian palesi allora
 Le menti nostre. A questi lidi Augusto
 Di fortuna sull'ali omai s'appressa:
 Nè perciò tremo: alla difesa armati,
 Oggi a sicura morte andranno in campo
 Li fuggitivi avanzi d'Azzio, imbelli:
 Ed io con loro. Il vincitor vedraunui
 Più grande almen della mia sorte avversa,
 Colà vinto morir, ma non fuggire.
 Regina addio.

SCENA IV. CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Ah non mi lascia Udisti?

DIOMEDE.

Sta fra virtude, e amor, l'eroe dubbioso.

CLEOPATRA.

È l'odio ognora il primo d'ogni affetto,
 Allor ch'è figlio di sprezzato amore.
 Egli più non mi crede? ei più non mi ama.
 Ei mi disprezza? io già l'aborro; e giuro
 Che il più acerbo nemico....

DIOMEDE.

Ove trascorri?

Chi infelice rendesti, insulti ancora?
 Poichè l'Egitto ognor serbato ai lacci
 Deve servire all'un dei due rivali
 Si elegga Antonio è generoso, e grande;
 Debole, finto, e fier tiranno è Augusto.

CLEOPATRA.

Nò, che all'Egitto son funesti entrambi....
 Ed io frattanto, spettatrice oziosa
 De' miei scorni sarò, della rovina
 Di questo Regno? Ah nò; non fia giammai;
 * Ove manca il poter, l'arte mi giovi.
 Trionferò del vincitor, del vinto:
 Sì tanto spero, e già m'accingo all'opra;
 Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA V. DIOMEDE.

- * Soggiacerà, sì, la virtude inerme;
 - * Nè mai s'armano in van perfidia, e frode.
 - * Oh sommi Dei! fù d'amor vostro un pegno
 - * Crear li Regi, oppur nell'ire estreme
 - * Li feste voi per nostro rio flagello?
-

ATTO TERZO.

SCENA I. CLEOPATRA, ISMENE.

ISMENE.

Augusto alfin, Signer del mondo intero,
Queste sponde afferrò, picciole forze,
Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor, che ognun trascorre all'armi
Per contrastare al vincitor l'ingresso,
Di questo Regno; che dal dubbio evento,
E il tuo destino, e quel d'Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?

CLEOPATRA.

Non tremo nè, che il mio destin m'è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l'Impero
Sul cuor de'suoi; ei lo perdette allora,
Che non vinto fuggì; tradì l'onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati;
Il disperato ardir, con cui li guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.

ISMENE.

Sono ignoti ai Romani i tradimenti.

CLEOPATRA.

Sì questo è ver, ma maggiormente a sdegno,
Han l'obbedir, a chi fu vile un giorno.
O quanto sei, tu dei maneggi ignara,
Ismene, o quanto poco esperta a corte!
E tu credesti, che 'l bramato frutto,
Del mio primo fuggir d'Azzio in Egitto,
Mi lasciarei strappar di mano adesso?

Che il mio destino, e quel d'un Regno intero
 Affiderei al troppo incauto braccio,
 E all'inutil valor, d'un cieco amante?
 Nò, che non son sì stolta, e nuova trama
 S'ordì nel campo a sicurar la prima.
 S'odranno appena le guerriere trombe
 Intronar della zuffa il segno altiero,
 Ch'in mar le navi, e le coorti in terra,
 Abbandonato il loro prisco Duce,
 Alle insegne d'Augusto andran soggette
 Dalla fuga di ognuno, Antonio inerme,
 Ritournerà in se stesso il suo furore.

ISMENE.

O giusto Ciel! Regina, e che mai festi?
 E qual mercè dal tradimento aspetti,
 Se d'Augusto i pensier per anco ignori?

CLEOPATRA.

Ei non ignora i miei, di sue vittorie
 Io fui strumento; e ancor che iniqui i mezzi
 Adoperassi a tanto, utili troppo
 Furo a darli l'Impero; e a disprezzarlo,
 Benchè sia il frutto d'un indegna frode,
 Non ha bastante il cuor Augusto in petto.
 Ma che veggo? S'avanza Antonio irato,
 Di furore, e di morte ha il volto asperso....
 Ma se a tanta ignominia ei sopravvisse,
 Nò non temer Cleopatra, ei t'ama ancora.

S C E N A II.

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE.

ANTONIO.

Al fin trionfi, o Donna, ed è compita,
 Sì, l'opra iniqua.... A che nascesti Antonio?
 Del disonor di Roma, e di natura....
 Lo scherno in oggi sei del Mondo intero;

Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso,
 Mi fuggo invan, in van mi sprezzo, e aborro....
 Tu sola forse, più fedel nemica,
 Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;
 E ben ti stà: che, assai di me più vile,
 Nel rivedermi ti confondi, e tremi;
 E il reo timor, odio più reo nasconde.
 O simulata Donna; angue funesto,
 Che il sen trafigge, a chi lo rende a vita:
 Donna, dal ciel nell'ire sue formata,
 Che, di pietade indegna, ancor mi desta
 Mal mio grado a pietà, ch'è mio supplizio,
 E mia morte talor, talor mia vita;
 Ma che d'infamia ognor m'intesse i giorni
 Ho la vendetta in mano; eppur la mano
 Non alzerò per vendicarmi; e quanto
 Ella sia dolce, il sai, ch'è il Nume tuo,
 E il sol, che incensi, e degli incensi tuoi,
 Il sol, che non si offenda.. ingrata donna...
 Misero Antonio: a sì funesto fine
 Ti riserbava il Ciel? ti fè sì grande
 In vita un dì, poi sì meschino in morte?
 Alma luce del sol, perchè rischiari
 Cotai misfatti d'ogni luce indegni?
 Terra dovevi, in quel fatal momento,
 Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
 Inghiottir me, e la memoria, meco,
 Dell'onta mia, del tradimento iniquo.

CLEOPATRA.

Prosiegui Antonio a dir ti resta ancora.
 Dì, che pur troppo il Ciel ho desto all'ira,
 In quel giorno fatal, ov'io ti vidi
 Ov'io t'amai, in cui perdei me stessa,
 E l'onor mio, e il mio riposo, e'l Regno;
 Giorno fatale in ver; ma pur felice,
 Che il rimembrarlo, al cuor m'è grato ancora:
 Non mi pareva delitto allor, l'amarti,

M'avvedo sì, ch'era delitto atroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazj
Suggerir ti potrà l'empio furore,
Foran lieve castigo, al grave eccesso,
D'amarti un solo istante: altra non cerco,
Nè trovo colpa in me.

ANTONIO.

Tu vuoi, Cleopatra,

Con menzogneri detti ancor smentire
La terra, il Ciel, l'inferno, e l'onda, in oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso, (e fia pur ver, che il vidi)?
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l'affogarli solo era pietade,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,
A sommergerli, nò, non a pugarli,
Ma ad accoppiar fra lor le navi infide.
Indi tutte nemiche, a me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor, gli empj soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte all'osta,
Fra cui sperai, se non vittoria, morte,
Dal vile esempio infidi, e l'alma, e'l piede
Dal sentiero d'onor ritrarre anch'essi,
E fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno
Un'amico cercando, e più nol vidi;
Un'inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato:
Morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
D'un alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò? l'amor... l'iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch'agghiacciato ignori
Fiamma d'amer; come infuocasti il mio?
E al mesto, infausto, e doloroso aspetto
Di chi tanto t'amò, donna, non piangi?

CLEOPATRA.

D'un traditor t'insulterebbe il pianto: —
 Tutti del Cielo attesterei li Numi,
 E tutti in van, se me spergiura credi.
 Attesterò l'amor, ch'avesti un giorno:
 Per quello sì, ch'era verace, io giuro,
 Ch'empia non son, che da'miei mali oppressa,
 De'mali tuoi solo m'affanna il peso.
 Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo,
 E se i Romani tuoi fur vili, e infidi,
 Come ricade in me l'onta di loro?
 Tu di regnar nell'arte esperto Duce,
 Tu ravvisar dovevi i traditori,
 Che nel tuo campo....

ANTONIO.

Il ravvisarli ognora

Facil cosa non è; lo sguardo altero
 Della virtù, nò, non s'abbassa a tanto.
 Son l'alme grandi ai tradimenti inette,
 E ai traditori in preda... Ecco l'istante,
 Ove smentir tu mi potrai coll'opre.
 Antonio è vinto, e l'avvenir funesto,
 E l'avverso destin, sol gli appresenta,
 Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
 Poichè infida non sei, a te si aspetta.
 Creder ti deggio al vincitor nemica,
 E a me fedel? Ecco la prova estrema....
 Donna vivrai senza d'Antonio, e priva
 Sì dell'onor, come del Regno, e in seno
 Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
 D'ignominia saran, di scherni, e pianti.
 Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
 Da tutti invano implorerai pietade,
 E la pietà perfin ti fia negata....
 Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
 Proverei nel serbarti a vita infame....
 Ecco d'inausto amor l'ultimo dono,

Ed a chi sente amor, forse il più caro.
 Ecco il ferro, o Regina, in lui ravvisa
 Quel, che coregge in man d'Eroi la Sorte,
 E ne vendica ognor gli indegni oltraggi
 Fra l'infamia e la morte, e chi vacilla?
 Il tuo cuor ne trafiggi (1), indi fumante
 Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
 Feri intrepida... o Ciel!... tu impallidisci?

CLEOPATRA..

E questo è il don del generoso Antonio;...
 Nè inaspettato giunge: hai di virtude
 Il sacro nome ognor fra labbri, e intanto
 Non n'ardisci calcar l'aspro sentiero,
 E a guidarti fra l'ombre oggi par degna
 Colei, che già sprezzasti... Il don m'è grato.
 D'insegnarti a morir, n'andrò superba;
 Ma, se dall'aspra morte, onore, e fama
 E trionfo ritrar oggi degg'io,
 Mancami solo, che la tua man più cara
 Guidi l'acciar; forse la mia, tremante,
 O mal atta a ferir, potrà smentire,
 E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
 In questo cuor, per non ignota strada,
 Il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
 Ritroverà la tua funesta imago;
 Tu l'imprimesti in lui, tu la cancella,
 Stringi il pugnol, ferì... rivolgi il ciglio?

ANTONIO.

Donna crudel, vuoi, ch'io t'uccida? ah troppo,
 Troppo sì, tu ravvisi i moti insani,
 E il fallace furor di cieco amante.
 Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?

(1) Le dà il ferro.

Agghiaccio al rio pensier, e qual tu sia,
Iniqua, o fida, avrai, tremante, il ferro
Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all'ire stolte:
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi
Di più dirti non posso; a me lo stile. (1)

SCENA III.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

DIOMEDE.

Ah mio Signor che fai? t'arresta.

ANTONIO.

E d'onde,

Doude cotanto ardir? chi fia, che tenti
Morte impedir al disperato Antonio?

DIOMEDE.

Trattenni il braccio, e non per darti vita,
Ma per serbarti illeso il prisco onore.

ANTONIO.

Ed in man d'un Romano il ferro ognora
Non cancella ogni macchia? E il prisco onore
Non rende a chi, fier se l'immerge in seno?

DIOMEDE.

Ma con Romana destra hai da ferire,
Non già con man di furibondo amante.
S'appressa Augusto.

ANTONIO.

Resti Cleopatra seco.

Io non sarai, che un testimonio indegno

(1) Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.

Dell'orgoglio di lui, di sua bassezza,
Dell'onta mia.

CLEOPATRA.

Or la misura è colma

Del mio dolor, e de'tuoi fieri insulti.
Ti lascio Antonio; o me felice appieno
Se pur, vittima sola oggi cadendo,
L'onor io rendo a te, la pace al mondo!

SCENA IV.

ANTONIO, DIOMEDE.

ANTONIO.

Tu vanne ancor Diomede, ed io frattanto,
Di un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l'infamia reggo,
D'essere il vinto Udiam d'Augusto i sensi
Per ischernirti, o sorte, assai m'avanza, } (1)
Quando restami un ferro a darmi morte. }

(1) 1790. Ponendo, o sorte in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un'ottava; e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia.

ATTO TERZO.

271

SCENA V. (1)

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO.

AUGUSTO.

Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dà gl'imperj talor, talor gli toglie,
E spesso a lei s'opponne in van virtude.
Sarei pur troppo de'suoi doni indegno,
Se n'andassi con te superbo, e altero:
Le inimicizie, e gli odj, e le contese
Spargansi fra di noi d'eterno obbligo:
L'emola di tua gloria in me non vedi.

(1) 1790. Maggio. Per mio divertimento. -- A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa Scena senza mutarvi un pensiero; e ciascuno giudichi quale sia l'influenza dello stile.

AUGUSTO.

*Antonio, a te, qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dona talor, toglie talor gli imperi,
E inyan si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de' suoi doni, ov'io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi
Tacciano gli odj omai; nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.*

ANTONIO.

Dacchè fra noi si bipartì l'Impero
 Del Mondo tutto, e ch'io lasciai di Roma
 L'eccelse mura, il Ciel n'attesto, e sveli
 I miei retti pensieri; altro che pace
 Non respirava Antonio, e pace ognora
 Volea serbar fra le Romane genti.
 Augusto il sai, che da quel giorno infausto,
 In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
 Primi fur visti ad inondar di sangue;
 E di sangue Roman, Roma soggetta;
 Roma dal giorno in poi non fu più quella.
 In lei già scema la virtù primiera,
 E l'attonito sguardo in van volgendo
 Al troppo vasto Impero, alfin soggiacque
 Vinta Lei stessa, dal soverchio peso; ...
 Io 'Tiranno non nacqui, e l'alma in petto
 Mi diè natura, e generosa, e grande,
 E degna infin d'un Cittadin di Roma.
 Ma inutil don! Che Roma più non era.

ANTONIO.

*Da che fra noi si bipartiva il mondo
 E ch'io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
 Altro che pace io non bramai. Ma, noto
 Troppo ben t'è, qual rimaneasi Roma
 Da che inondata di romano sangue
 L'ebbero e Mario, e Silla. Ah! da quel giorno
 Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
 Scemar vedendo, al troppo vasto impero
 Ella indarno volgea gli attonit'occhi,
 Che al troppo grave peso era pur forza
 Che soggiacesse da se stessa vinta.
 Non nasco io no tiranno; in petto un'alma
 Romana io vanto; inutil pregio, allora*

Finchè Cesare visse, a lui secondo
Non disdegnai d'annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato aveva,
E di gloriosi, ed immortali allori
Adorno il crin, ebbe il Diadema, a sdegno,
E il rifiutò, come mercè non degna
Dell'alma sua maggior d'ogni Corona:
Era sì grande, e pur morì di morte,
Empia, nefanda, e di tant'Uomo indegna;
Ma non fu inulto: e il san la Grecia, e l'Asia
Dalla mia man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol non n'irrigò la tomba. —
Le antiche guerre, e le vittorie, e 'l lustro,
Le gloriose ferite, e l'età mia,
Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l'egual di Augusto;
Nè, all'armi alfin, ebbe ricorso Antonio,
Che quando vide, e certamente il vide,
Ch'a te, d'essermi egual, poco pareva.

*Che più Roma non è! Cesare vivo,
Non isdegnai d'esser a lui secondo:
Ma il mondo intero ei debellato avea;
E adorno il crine d'immortali allori,
Ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant'uomo
Indegna orrida morte! inique spade
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d'Asia i campi
Il san per me, se n'irrigò la tomba
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
Tutto allora mi fea di Roma il primo;
E allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L'armi poscia impugnai, quel di ch'io vidi,
A certa prova, che me agual sdegnavi.*

AUGUSTO.

Non fu l'insana ambizion d'Impero;
 Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
 Ma bensì i torti replicati, e espressi,
 Con cui Roma insultasti, Ottavia, e'l Mondo.
 Ottavia sì quell'infelice Donna,
 Che a te fida consorte, esser dovea
 D'eterna pace un pegno, e iniquamente
 Da te sprezzata, fu cagion di guerra;
 Ma innocente cagion: Roma sdegnata
 Fremè di rabbia, nel vederla espulsa
 Dai tetti tuoi, come se fella, e iniqua
 Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
 Ognun destò, che la vedea seguita
 Dai figli tuoi, cui in sì fiero istante
 Dolce Madre mostrossi, e non Madrigna.
 A tal virtude, ed al paterno affetto
 Tu insensibile sol, tu sol crudele,
 La sposa, e i figli n'obliavi in seno
 D'una turpe mollezza. E questo è poco.
 Tu smembravi l'Impero a tuo talento,
 E le intiere provincie, e i Regni interi
 Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma.
 Per darli a chi? a una Regina imbelle
 D'Egitto, ed a'suoi figli. I Regui stessi,
 Per cui torrenti di Romano sangue
 Corsero ad innondar l'Affrica, e l'Asia,
 L'Europa, e'l Mondo, or degli Egizj Prenci
 Son fatti preda: e di quai Prenci ancora!
 Di quegli, sì, che l'orgogliosa Roma
 Disdegnerebbe annoverar fra i servi....
 E a ciò pensasti? ah nò: richiami Antonio
 La sua grand'alma in se: Giudice sia....

ANTONIO.

E le intiere Provincie, e i Regni interi
 Donai sì è ver: men generoso, e grande,
 Tu di Regni e provincie un dì spogliasti

Lepido inetto, e l'infelice Sesto
 Del tradito Pompejo illustre figlio.
 Primo, con lor, indi con me rompesti
 De' trattati la fè sacra, e giurata;
 Schernendo in un Antonio, Roma, e i Numi.
 Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
 Fu la cagion di guerra: e strana in vero,
 Infra possenti Imperator Romani,
 Cagion di guerra. I torti miei non niego,
 Che alla sposa mi fer crudele, e infido;
 Ma involontarj furo. Il Mondo ressi
 E m'obbedì: solo il funesto amore,
 Che con magica possa in me s'infuse,
 Non ressi nò, non m'obbedì giammai.
 Non arrossisco già nel dir gli errori,
 Ch'ho per amor commesso, e non son vili,
 Ch'anco illustra gli error, l'alma d'Antonio:
 Ma il patto iniquo, che d'Ottavia sposo
 In Roma femmi, e che annullar dovea
 L'ambizion fra noi, l'invidia, e gli odj,
 Nò non bastava a tanto: il rischiarava
 Sotto un di pace simulato aspetto
 La discordia fatal con atra face.
 Quei che stringea fra noi nefandi nodi (1)
 Il sangue sol di proscrizioni inique,
 Esser dovean funesti al Mondo intero ...
 Tu mi vincesti, e ad Azzio, ed in Egitto;
 Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
 A seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
 Una turpe vittoria, orribil frutto,
 Della viltade altrui, non del valore.

AUGUSTO.

Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
 Io ne vorrei perfin la rea memoria.

(1) *Ed i nefandi nodi, a cui, cimento*

A me non resti, che l'illustre onore,
 D'aver renduto il valoroso Antonio
 Alla sua gloria, a Roma, ed a se stesso.
 Lascia, lascia, o Signor, coteste sponde;
 Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
 Saran funeste ognora. Ah ci rivegga,
 Ci accolga in seno ancor, Roma felice,
 Entrambo amici, e del suo sangue avari.
 Non ti trattenga più l'infido oggetto,
 Per cui cessasti un dì d'esser Romano.
 Un'ingrata abbandona al suo destino,
 Poichè d'Antonio indegna...

A N T O N I O .

Ah tu m'offendi,
 E, ch'io son vinto, mi rammenti adesso,
 Se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora,
 E ciò ti basti; e se non basta, sappi,
 Che ad onta mia, e ancor che forse indegna
 D'un sol sospir, pur troppo sia l'infida,
 Assai più dell'Impero, e della vita,
 E dell'onor perfino, io l'amo ancora.
 Fù degl'invidi Numi un don funesto
 L'iniquo amor, per cui di lor men grande
 N'apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
 Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
 Oggi per me: ma inorridisco, e fremo
 Solo in pensar, che Cleopatra avvinta
 In Roma un dì... grande ti credo al pari
 Della tua gran fortuna. —

A U G U S T O .

Antonio serba,
 Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;
 Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio,
 A rimirar dei traditor la sorte.

A N T O N I O .

Non vive Antonio vinto, e infin che vive
 Pensier non muta, e allor, ch'amò davvero,

Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

AUGUSTO.

Pietosa Roma, ai debellati Regi
Rende talora il mal difeso Trono.
Io di Roma non son, che un cittadino,
Che l'onor n'assicura a mano armata:
Il Senato, quell'arbitro del Mondo,
Del destino d'Egitto arbitro adesso....

ANTONIO.

Basta. T'intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
Di Cittadin, di Roma, e di Senato,
Nomi, già sacri un giorno, e vani in oggi,
Sono un mentito velo, e vi si asconde
Sotto pietoso ammanto, un reo Tiranno.
Crudel trionfa: oggi implorai mercede,
Tu la negasti, e l'onta mia s'accrebbe;
Ma non perciò, vedrassi unqua soggetta
D'Augusto in Roma, quella Donna istessa,
Che dell'amor d'Antonio un dì fù degna.
Dalla necessità, Romana anch'ella,
Saprà schernirti, e trionfar d'Augusto.

SCENA VI. AUGUSTO SETTIMMIO.

SETTIMMIO.

Signor que'detti sì orgogliosi, e audaci,
Non ti destano all'ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar? poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s'annida?

AUGUSTO.

Sia ministro l'amor di mia vendetta;
Quell'amor che di senno Antonio ha scemo,
Qual visse, mora, quell'insano amante.

SETTIMMIO.

Ma se l'amore, a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,

5.

aa

Abbada pur, che può, l'istesso amore
Al timor del trionfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.

AUGUSTO.

L'interessato amor di Cleopatra,
Fù la mercè dei fortunati Eroi:
Non serba amor quell'ambiziosa donna
A un'infelice vinto; il sol timore
L'avvince in oggi al reo destin d'Antonio,
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.
Sarà l'infida, all'alto mio disegno
Fedel ministra; e abbenchè mille i mezzi
Per dar morte al rivale, in mano io serbi,
Si scelga quel, che a lui più acerbo, e crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
Al trionfo serbata, e a morte vile,
N'abbia, dei traditor, la giusta pena
Così spenti saranno i miei nemici.

SETTIMIO.

Ma la Regina è accorta, e menzognera.

AUGUSTO.

Donna s'inganni con donnesche frodi.
Vietò costei, che la Regal carriera
Compiesser Giulio, e Antonio, io saggio reso
Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto, al porto vanne, amico,
A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor Cleopatra insana,
Della fallace, e ingiuriosa speme
D'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.



ATTO QUARTO.

SCENA I. CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

CLEOPATRA coraggio; il ciglio volgi,
All'Impero del Mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar, e invan s'armava
Contro di te, l'invida sorte, invano.
M'offre Antonio, d'amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita, e onore,
Ed il Trono perfìn, mi rende Augusto;
Ne mi toglie la speme, assai più cara,
D'incatenarlo un dì servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par Diomede?

DIOMEDE.

Alla Regina,

Dirò, che Antonio è sventurato, e vinto,
Ch'Augusto è il vincitor; che non fu dato
D'obbedire all'amor, uquqa, ai Tiranni,
E ch'agli occhi d'un saggio appar talora,
Più pregievol la tomba assai, che il Trono.

CLEOPATRA.

Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
D'ogni picciol suo moto a me dà conto.
Pronunziando il mio nome, dì, il vedesti
Cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchj dell'alma? parla, e parla vero.

DIOMEDE.

Sinistri eventi, nel sinistro sguardo,
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,

Debole, ed empio un traditor vi scorgo.

CLEOPATRA.

Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridir oggi, e frà poco.

DIOMEDE.

O quanto sei, per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o Regina! ei viene, appunto,
Eccolo. —

CLEOPATRA.

Vanne: io rimarrò qui sola,...

Ma che? palpiti o cuor,.... e non sei uso;
Da lungo tempo a simular gl'affetti.
Qual pieghevole serpente indaga il modo
Di penetrar le tortuose strade,
Di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA II. CLEOPATRA, AUGUSTO.

CLEOPATRA.

Soffri, o Signor, che un'infelice Donna
Che fu Regina, ed or t'è fatta serva,
A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umil si prostri; e non fia vil l'omaggio,
Se alla virtù, non a fortuna il presto.

AUGUSTO.

Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti. —

CLEOPATRA.

E chi mai vide insuperbiti, o lesi
In Ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra man i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un Rege,
Non vai superbo, nò, ch'altri n'avesti;
E molto men da'miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par, può andarne offeso.

AUGUSTO.

M'offendo sì, se vincitor mi chiami;
Di te nol son, se tal mi fea la sorte,

Al mio desir ribelle, allor vedresti,
Il vincitore umile, ai piè del vinto.

CLEOPATRA.

Contro mia voglia, armata in campo a danno
Di te, Signor; quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non Regina,
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal Cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage,
Contro il parer d'ognuno, in Azzio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e a mal conteste navi:
Per me fù in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremere invan, di non pugnar la vidi;
Io così le involai la gloria, e l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azzio,
Non temei testimonio il Mondo intero
Di quel pensier, che già nodrivo in petto;
Se Augusto infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, appredando un sol nemico,
Fuorchè l'inermè Antonio, è l'opra ancora
Di colei, che nemica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede,
Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte,
Nell'acquistar quella vittoria illustre,
Che lo scettro ti diè del Mondo intero.

AUGUSTO.

Nè Augusto sdegnà, od ha rossor di questi
Allori tuoi, che la tua man li cinse;
Il donator, mi rende il don più grato.
Se avvien, ch'un dì, della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face,
E che Roma a se stessa alfin pietosa,
E da'suoi mali saggia, e l'ire, e l'armi
Più non rivolga in se; felice io sono;

α α 2

D'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L'annichilare un importun Senato,
E le grida acquetar, del popol fello,
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d'ubbidire ancora;
Se ciò lice sperar da Sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui deposto
Per mia mano a' tuoi piedi un tanto scettro,
Credere potrò, che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso.
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma, son, pur troppo, quei felici tempi
Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d'Augusto, e quei di Roma
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme,
Ma Antonio è vivo, e Antonio serba in petto,
Odio crudele, inimicizia atroce
Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo, e grande, ei non oscura
Della vittoria il lustro: alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiangi,
Se dei servire ai suoi feroci affetti:
Antonio forse, non è qual tu il credi,
Di te verace amante, e tu Regina,
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

CLEOPATRA.

Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato;
Ma più non l'amo, e ad emendare il fallo
Di già m'accinsi: e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
Ma la ragion, l'alta ragion dei Regi.
Il suo morir, già da gran tempo, apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui, misero Regno;

Ed ora poi, che il viver suo potrebbe
 Di Roma riaprir le antiche piaghe,
 Togliere la pace al Mondo, e ostare in parte
 Alla, di te, felicità suprema,
 Sarà delitto il riserbar pietade.

AUGUSTO.

Pur troppo è ver, che la pietade ognora
 Non è virtù nel cuor dei Regi. —

CLEOPATRA.

Augusto

Assai dicesti, ogni pietade è spenta....
 Ma qual ti diede il cielo alto potere
 Di regger l'alme con sì dolce impero?
 E come mai nell'alma mia, gli affetti,
 A tuo piacer, tutti v'estingui, o desti? —
 Tu di Cesare sei la viva imago,
 E vedo in te quel portamento altero,
 Ed, in età più giovanil. gl'istessi
 Allor in fronte, e a palpitar nel petto
 Ti vedo ancor quell'alma sua divina. —
 Amai Cesare un dì, nè l'ebbe a sdegno;
 Perchè, Signor, non ti conobbi io prima,
 Così, dappoi, a men gloriose fiamme,
 Non avrei nel mio sen dato ricetto:
 Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

AUGUSTO.

T'amò Cesare è ver, ma chi ti vide,
 E non t'amò? Augusto sol fu quello,
 Cui involasti il cuor con la tua fama,
 Pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
 Contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
 Solo un'Emolo al Trono, ed alla gloria,
 Ma un odioso rival vi scorsi ancora;
 E il Mondo sol, della vittoria il prezzo,
 Non era, no, ch'agli occhi miei più caro,
 Più glorioso ancora era il tuo cuore.
 Ma viene Antonio; e il simular fa d'uopo.

Il suo destin, finchè s'adempia, ignori.

SCENA III.

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA.

ANTONIO.

Oh Ciel! che miro? e sia pur ver? Cleopatra,
Tu con l'abominato mio nemico?
Oh gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come;.... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell'imo cuore
D'entrambi i traditor?

CLEOPATRA.

Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti
Meta porrai?

ANTONIO.

Quando le parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.

AUGUSTO.

Qual'insano furor t'offusca il senno?
Per qual ragion dehol mi credi, ed empio?
T'inganni, assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furore, in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietade.

ANTONIO.

Dal tuo cuor la pietade omai sbandisci:
Falsa m'adira, e m'avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m'offende ognora.
Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo;
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i Tiranni a scherno;
Questa è l'alma Romana, e non soggiace
Alle sventure mai, anzi più altera

Tale riserba in se natia fierezza
Che vinta, ancor può al vincitor far onta.
La mano istessa d'una Donna imbelle,
Che a me toglie l'Impero, a te li dona;
Nè sò di noi, chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto, or mi posponi,
E n'hai ragion, che l'alma tua ben degna
È di quella d'Augusto: elle son pari
In bassezza, e d'egual tempra formate,
Nè fu a danno di me, fabro l'inferno.
Facea l'alto mio cuor, troppo contrasto,
Colla viltà de' vostri: itene alteri
Del rapito trionfo, e vi scordate,
Che dalla frode, e dall'orror l'aveste.
Di Tiranno, e di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, a Antonio ignote.

AUGUSTO.

Ma l'odiosa diffidenza, e il basso,
E vil sospetto, dei Tiranni ancora
Son l'armi usate; e'l grande Antonio in oggi
Dovria sdegnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l'eccitò giammai:
È colpevol Cleopatra, ma infelice;
Sì, tutto in lei della nemica sorte
M'addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul Trono assisa,
Ed ebbi entrambo d'un insano amore,
Di tuo splendor ella fù a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor (poichè più grande)
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio. e lo vorrei felice
A costo mio. E la Regina ancora
Io pur, salva, vorrei ritrar da quella,
Che l'avvenir le appresta orrida Sorte;
E ciò, nol posso.

ANTONIO.

Il puoi, lo devi, Augusto,

Ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.

Io non accetto l'orgoglioso dono,
 Che a me vuoi far, della metà del Mondo;
 Il Mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi,
 Che si serbi, a Cleopatra il Trono avito,
 E che reggan l'Egitto, i Figli suoi.
 Per me non voglio, se non quanta terra,
 A ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
 Che accoglierà fra poco il cener mio.

CLEOPATRA.

Ah! che dicesti, Antonio, e qual riserbi
 Non meno a me; che a te crudel pensiero?
 Ah mio Signor, che fai? ripiglia il Trono,
 E la vita, e l'onor, più della morte,
 Questi doni, mi sonò acerbi, e crudi,
 Se goderli con te non m'è concesso.
 Ch'io sola segga sul funesto soglio,
 Ch'ambo n'accelse, e ch'or tu avesti a sdegno?
 Ch'io viva allor, che a disperata morte
 Barbaramente il tuo furor ti mena?
 Inanimato corpo unqua non visse,
 Io tal sarei, quando d'Antonio scema.
 Ah non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
 L'intera gloria di serbarlo in vita,
 Sì, mal grado di lui, salvo, e viva.
 Se il mio morir, può sol placar l'infido,
 In me rivolga la ferocia, e l'ira,
 E il mio corpo si strazzi a suo talento;
 S'egli, viva mi vuol, del Mondo scherno,
 E al trionfal tuo Carro in Roma avvinta,
 Antonio viva, e regni, ... al Carro io volo.
 Nulla ti chiesi, Augusto, infin, che sola
 Mi trovai nel periglio, ora lo deggio
 Ad Antonio, a me stessa, e al Mondo tutto
 Di non aver altro destin, che il suo!

Colla virtù, tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, agli alti cuor concessa:
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io divisa da lui, non ho più vita,
Ei, pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci Augusto, ah non rivolgi
L'umido ciglio altronde, ah nò, non cela
D'un benefico cuor divini i segni:
Solo l'ascolta, è generoso, e grande,
Ed eloquente più, che i detti miei:
A tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

ANTONIO.

Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio preghi, e che l'Impero
Del Mondo tutto una viltà non vale?

AUGUSTO.

Ardua in ver, ma gloriosa impresa:
Fu sempre mai il soggiogar se stesso.
Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più grande ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il Mondo ha vinto,
E il vincitor del Mondo. Alma Regina;
Vivi, regna, dividi, e vita, e Trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nel Tempio, testimonj i Numi,
E i Romani n'avremo, e il Mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri,
Dell'odio antico, un memorando obblìo.
Si mostri Antonio, del mio don più grande;
L'accetti, e sia del donator l'eguale.
San gli Imperj acquistar gli Eroi comuni,
Ma sprezzarli non san, che Antonio, e Augusto.

SCENA IV. CLEOPATRA, ANTONIO.

ANTONIO.

Regina a tanto, che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah non l'amor per certo.
Un trono allor, che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d'orror, d'infamia, e d'onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,
E più intrepido il guardo ho volto a Marte.
Smentisca il Ciel li vaticinj miei,
Ma, se non erro, un dì, la morte ancora
Fia il sol rimedio, a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi Augusto,
Non è un eroe; e simularne i detti
Quasi non sa. Vanne Regina al Tempio,
Là degl'uomini in faccia, e degli Dei,
Se ti piace così, vahnne a arrossire:
Io la vittima son, prima, che debbe
Farvi i Numi propizj; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d'Augusto
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella, ond'è il mio cor presago.

CLEOPATRA.

Al par di te sprezzo la morte, e fora,
Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora, e se d'Augusto
Son veri i detti; e allor perchè morire?
Sà il Mondo tutto, che da tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti: or del perdon raccogli
Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sarà, se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai preghi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede,
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto

Solo un ferro vorrei, solo la morte.

ANTONIO.

Tu vuoi, ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
Io nol dovrei, ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò, per impetrar dai Numi
L'arte suprema, di conoscer gli Empj.

SCENA V. CLEOPATRA.

Nò, che non vai credulo amante al Tempio;
Bensi ne vai a inaspettata morte
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore, e pace
Come? rimorsi ancor? lungi n'andate
Vili da me a intimorir n'andate
I cuor deboli, e stolti; o in me tacete
Abbandonarti, o Trono-, allor che il piede
Innalzo già, per risalirti, altera?
Ah ciò non fia, perisca Antonio, pera
Il Mondo tutto, pria che lasciarti mai.
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede.

SCENA VI. CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Il Ciel t'invia Diomede; a lui ministro
Dell'ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve: il vuol, l'onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,
La sicurezza, e lo splendor d'Egitto.
Più della tua, non ho, destra, nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà a momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla Reggia
Al Tempio mena, e là cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man, che a lui fu cara un giorno,

Alla tua l'affidò, oggi, a svenarlo;
 E sappia ancor, che non s'insulta invano,
 Una Regina, e Donna: Egli mi volle
 Per la pace scambiar Serva d'Augusto;
 Per me si uccida il traditore ingrato.
 Va, non parla, obbedisci, e non t'arresti
 L'atrocità del colpo. Allor che servi
 Al tuo Sovran, più non vi son delitti,
 Il tutto è onor. Ma che? vacilli? vola
 Rapido apportator del mio furore,
 O tu primo cadrai vittima al suolo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

M_I vendicasti adunque, e più non vive?

DIOMEDE.

Sì Regina, e d'un sol colpo funesto
 Tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.

CLEOPATRA.

Nell'udire il mio nome, e che ti disse?

DIOMEDE.

O Cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'aggiunga
 Al commesso delitto? e ch'io rammembrì
 Ciò, che l'oscura notte, e il nero averno
 Dovrian coprir d'un sempiterno obbligo?
 Nò; rinovar nol posso; all' atro colpo

Rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue
Intorno al cor ristette, e l'alma allora,
D'orror stupida, e muta, non sapea
Qual' iniquo, nefando, e' atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella.
Colpo, per cui, ed infelice, e amara,
Mi fora ognor la vita, ed a te stessa
Alla tua pace, al tuo onor, e al Regno tuo,
Forse, più che non credi, avverso colpo.

CLEOPATRA.

Ma frattanto il goder mi sia concesso
Della vendetta i desiati frutti
A inacerbito cuor, quante son dolci!
L'odiose d'Antonio aspre catene,
Son rotte al fin, mi si ridesta in petto,
La speranza, e la gioja, in bando poste
Dalla mesta, e severa Tirannia.
Ma viene Augusto. O quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba.

SCENA II.

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDZ.

CLEOPATRA.

Per te, Signor, ogni mio affetto è vinto;
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti
Son d'Augusto, e di Roma, oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Motor mi spinse a tanto... E che?... gli sguardi
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto, ed agghiacciato, ascolti
Li detti miei, quando di gioja il petto
Ti dovrian inondar?... Che fu?...

AUGUSTO.

Regina,

Io men grande sarei, se non piangessi
 Di un infelice, e pur sì grande Eroe,
 La deplorabil morte. Ah sì, che Antonio,
 Un sì invitto guerrier, benchè nemico,
 D'un più nobile fine era ben degno.

CLEOPATRA.

Qual insolita in te favella è questa?
 Pria chè cadesse, nol dicesti grande,
 Quel, che vivo aborristi, or piangi estinto?
 Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
 Fra la falsa virtude, e'l vizio vero?
 Ti mostri ad arte qual eroe sublime
 Ma ti fè la natura un vil Tiranno;
 Sotto un finto dolore invan t'ascondi. —

AUGUSTO.

Fù mio nemico è ver, nemico odioso,
 Antonio sì, ma fù Romano ancora; (1)
 Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
 Non implorò donnesca mano imbelle;
 A tanto, mai, non abbassò se stesso:
 I tradimenti ignoro, e son, pur troppo,
 Ai tradimenti avvezzi, i Re d'Egitto.

CLEOPATRA.

Si sgombra il vel, la scelerata mente,
 Del più iniquo mortal, m'è nota adesso.
 L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
 Di cui fu solo testimonio il Cielo,
 M'intesseranno i dì, d'eterno pianto...
 Ma non t'attesto, o Ciel; di tai misfatti
 Consapevol non sei, o a non vederli,
 Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde;
 Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,

(1) Ecco un verso in vece di duo, 1783.

Nemico a me, sì; ma Romano egli era

ATTO QUINTO.

293

Quei , che l'empio schernì , fulmini vostri?

AUGUSTO.

Non profanar del Ciel con labbra impure
Il sacro nome : agli Empj ognor fu sordo .
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma ;
Dell'atroce delitto a render conto ,
T'appresta ancor ; ne la fallace speme
Ti muova omai , ch'unqua impunita vada
D'un sì grande Roman la morte acerba .

SCENA III.

CLEOPATRA , DIOMEDE , ISMENE.

CLEOPATRA.

O reo dolor ! duol non sentito ancora !
Da rabbia , da furor , muta , ed oppressa ,
Io schernita mi veggo , e fremo invano ?..
Orride serpi , che al Gorgoneo teschio
Avvolte siete , a me più dolce fora
Il vostro aspetto , dell'aspetto atroce ,
Di quel , vie più di voi , orrido mostro
Io son tradita ma con l'armi istesse ,
Con cui , tradito ho l'infelice Antonio .
Sconsigliata , che feci ?... Antonio !... Antonio !....
E pentimento più del fallo iniquo !
Non di virtù , non di pietà sei figlio ,
Ma d'inermi furor ; empio , e deluso .
E voi rimorsi da gran tempo oppressi ,
Voi risorgete in folla a far vendetta ,
E vendetta crudel del mio disprezzo ?
Ma non è tempo d'ascoltarvi ancora ;
E son vani i lamenti , e i pianti vani ,
E tardi troppo . Ad emendar delitti ,

Necessario è talor l'oprarne nuovi. (1)
 Stolta, che dissi? e quando mai delitto,
 Fù il castigare un'empio? Augusto pera,
 Come Antonio perì: la giusta morte
 Voto a gli Dei, per espiar l'ingiusta.
 Si versi tutto quell'infido sangue,
 E sù la tomba dell'estinto Antonio;...
 Si placherà così l'ombra tradita.

DIOMEDE.

Più necessario, e men del primo orrendo,
 Ma difficil, pur troppo, è un tal delitto.
 Alcun s'appressa.

CLEOPATRA.

Antonio! eterni Dei!
 Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
 Mentitore, così tu mi tradisci?

DIOMEDE.

Per non tradir l'onor, tradisco un Rege,
 Che m'impone misfatti.

SCENA IV.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

ANTONIO.

Un ferro è questo,
 E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo;
 Con micidial, barbara tempra, in oggi,
 Sul tuo gelido cor di pietra, aguzzo,
 Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
 Sol t'ingannasti, in affidarlo ad altri,
 Fuorchè a te stessa; era tant'opra, degna
 D'un alma cruda, e bassamente iniqua,

(1) 1783. *Nuovi talora è necessario oprarne.*
 1790. *Forza è talor nuovi adoprarne ... Ahi stolta!*

Qual è la tua. Ma la bontà dei Numi,
D'alme simili, è coi mortali avara
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra,
Sensi d'amor, Donna crudel, fingesti,
In questo dì, tutti smentisce il ferro. —
Oh reo pugnol; in te pur troppo io leggo,
La perfidia, l'orror, di donna infida,
E d'un debole amante il rio destino.
Sì; che l'acerba, e dolorosa istoria,
Del mio funesto amor, tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma, sia pur quel che miro, orrendo, e crudo,
L'alma d'Antonio a istupidir non basta
Donna, del tuo furor l'ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzi
Il mio debil pensier, agli odj inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,
Che la tua mente audace, a porle in opra.
Poichè a tanto giungesti, all'ira stolta,
E all'insano furor d'offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l'avria negato,
Se la vita insidiando, e non l'onore,
Tu, m'avessi com'oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, a te ragione
Non chiederò dell'oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè, in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell'iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l'ombra non veggio: —
Scoperti i falli suoi, Medea turbossi,
E nell'Inferno ancor Megera, e Aletto,
Confuse in volto, ad arrossir fur viste;
Tu sola, o Donna, freddamente atroce,
Ne' tuoi delitti infuggi bieco il ciglio,

E sol ti penti, che non sia compito
Il tradimento indegno.

CLEOPATRA.

È ver non sento,
Nè pietà, nè rimorsi, e il sol furore
M'alberga in seno; e non mi resta a dire,
Se non, ch'io fui la più spietata donna,
Che l'inimico Cielo irato, e crudo,
Per castigo del Mondo unqua creasse;
Perfida sì, non qual dovevo accorta,
Son vinta al fin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto,
Io piango invan — deboli troppo i detti,
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo; —
Rend mi il ferro; ei parlerà più fiero.

ANTONIO.

Tel renderò fra breve; ed arrossire
Il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA V.

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA, ISMENE,
ANTONIO, DIOMEDE.

AUGUSTO.

M'ingannò la Regina, o fu ingannata.

ANTONIO.

Vieni orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor, vieni a raccorre il frutto,
Che il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti, ad ostentare al Mondo,
E il cuor d'Antonio, e la viltà d'Augusto.
Sorte, a virtude in questo dì ribella
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L'alma Romana, a sostenerne il merto.
Le vicende dell'armi, a me funeste,

ATTO QUINTO.

237

T'han posto in alto dell'instabil rota,
 E là ti mostri generoso, e pio,
 Qual benefico Nume al volgo ignaro,
 Ch' ai Tiranni felici arride ognora....
 Men parzial della sorte, e più propizia,
 Qual sia l'eroe di noi, morte lo dica.
 Tu l'apprestavi a me, bassa, ed infame;
 Or per ultimo dono, il Ciel più grato,
 Libera, invitta me l'accorda, e degna.
 Non mi spaventa nò, l'orrida morte;
 La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
 L'alma avvezza, a disprezzarla ognora;
 Fuggi da me, nè mai fuggir mi vide,
 Ed or l'affronto. Oh dolce morte! o cara!
 Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
 Non sei tu d'ogni bene il primo, e il solo?
 Qualor, degli avi non oscuri i fasti,
 E la d'eroi feconda inclita terra,
 « Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
 Non cancelli ogni error commesso in vita?
 Ah sì; tu rendi a chi ti sprezza, ed ama
 La smarrita virtude, e il prisco onore....
 Onor.... virtù.... gloria, valor, che siete?...
 Ombre fallaci, che fra noi mortali
 Credè l'orgoglio: v'aggirate in vano
 A morte intorno, ch'ogni vel strappando,
 Tutte in bando vi pon, v'annienta, e strugge....
 Fuggi, fuggi, o Regina all'aspro orrore
 D'un trionfo peggior d'ogni aspra morte.
 Perchè morir soltanto è a noi concesso?
 Io ti darei più della vita ancora....
 Augusto, a te resti pur l'Orbe intero;
 Poichè a regnar, pur troppo, io non t'appresi
 Se al par di me, sei sventurato un giorno,
 Al par d'Antonio, a morir forte impara....(1)

(1) Si uccide.

DIOMEDE.

Prode guerrier ! invido il Ciel ti fura
A questa ingrata terra . (1)

AUGUSTO.

A viva forza

Se non vagliono i preghi, omai si tragga
La Regina da questi....

CLEOPATRA.

Arresta, o barbaro

Tu mi vuoi al tuo Carro avvinta in Roma ?
Ma nell'orror, nel sangue, e nella morte
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
Ch'io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello a castigare gli empj
Poi ch'è sì lento il Cielo, e ch'io non posso
Trapassare il tuo sen; trapasso il mio . (2)

AUGUSTO.

Cleopatra oh Cielo

CLEOPATRA.

Ero di vita ... indegna..?

Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecacion da reo furor dettate;
L'orror, gli inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte
Furie Infernali Furie a me venite?...
Io già vi sieguo ah...! con viperea face.
Tu rischiarar mi vuoi discordia nera:
Donala a me ... nel mio morir potessi,
Incendiare almen, struggere il Mondo
Gridi vendetta Antonio?... e questo è sangue

(1) Si ritira Antonio in Scena .

(2) Si ferisce .

ATTO QUINTO.

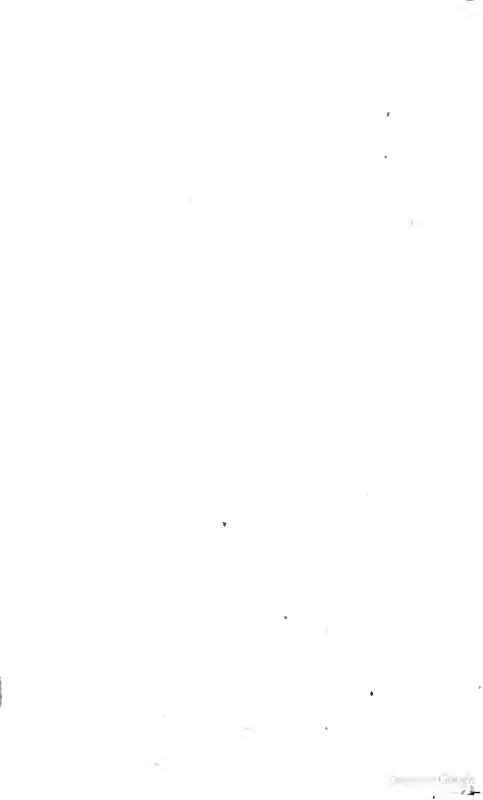
299

Ma è sangue infido ... orror ... eccidio ... morte ... (1)

AUGUSTO.

Partiam , Romani , in questa iniqua terra ,
Tutto ispira il terror, il Ciel n'è impuro ,
L' aer per fin n'è d'ogni vizio infetto .

(1) Muore .



SENTIMENTO DELL' AUTORE

SU QUESTA TRAGEDIA

ANTONIO E CLEOPATRA

ATTO PRIMO.

L'irrisolutezza, ed il piagnistéo di Cleopatra nelle tre prime scene di quest'Atto non pajono conseguenti alla temeraria azione da essa commessa, col fuggire, ed abbandonare Antonio in Azzio; e molto meno poi le si convengono codesti lamenti, se si osserva qual sia il carattere di Cleopatra nel rimanente della Tragedia.

Era il pensier mio di tener gli spettatori sospesi, fino al monologo di Cleopatra, che dà fine al primo Atto, e che sviluppa chiaramente qual sia l'animo suo; ma non m'è riuscito in questo di conservarci quella gradazion di colori, così necessaria per mantenere l'illusione.

ATTO SECONDO.

Credo che gli spettatori, non saranno molto contenti delle ragioni addotte da Antonio a Diomede, nella seconda scena di quest'Atto, per ischiarirlo sulla sua fuga dall'armata, e sul suo arrivo in Egitto. Quel romanzetto del vascello inimico, che si rese padrone del suo, e il di cui Capitano rendette poscia la libertà ad Antonio, non mi soddisfa neppure, perchè mi par

così poco verisimile; per altro bisognerà contentarsene, mentre non ho saputo trovare ragione più apparente di quella per giustificare il suo più tard'arrivo in Egitto.

Questa scena istessa parrà lunghetta, supponendo, come si deve supporre da ognuno, che Antonio altro non desidera, che di riveder Cleopatra, quella per cui disprezza l'onore, e la fama; ma m'è parso, che Antonio doveva render conto in qual modo fosse pervenuto in Egitto, e questo non lo poteva rendere, che ad un personaggio di second'ordine; perchè, se avesse raccontato il suo caso a Cleopatra, avrebbe sconcia la sua scena con lei; scena che non deve ammettere altro che passione dalla parte d'Antonio; ed infingardaggine da quella di Cleopatra.

Del resto poi volli anche mostrarlo Eroe, prima di mostrarlo Amante, altrimenti poi, Antonio avrebbe comparso piuttosto un debolissimo innamorato, che un celebre Romano, se venendo in scena subito avesse trovato Cleopatra, e con lei si fosse abbassato a rimproveri indegni di un tant'uomo; così nelle prime due scene avendo mostrato l'anima d'un Eroe; resta poi più scusabile nella terza, se si mostra anche meno di un uomo.

Questa terza scena nemmeno mi piace, e benchè non sia cattiva, poteva essere assai meglio trattata. Antonio vi si mostra troppo credulo, e Cleopatra parla piuttosto con ferocità, che con arte, o passione.

A T T O T E R Z O .

Tutta l'atrocità di Cleopatra compare nella prima scena; e la prima era necessarissima per intendere la seconda.

Non sò se avrò riuscito di fare questa seconda scena differente da quella del second'atto, in cui si veggono Antonio, e Cleopatra per la prima volta, la situazione essendo quasi la stessa, difficilissimo si era, che la scena non si rassomigliasse alla precedente.

Un nuovo tradimento dalla parte di Cleopatra, ed un più gran furore da quella d'Antonio, sono, o devono essere il nervo di questa scena.

Quello stile che passeggia da una mano all'altra, senza ferirsi nessuno, è cosa delicata assai, per la prossimità, che il tragico, in queste occasioni, può facilmente aver con il Comico; mi par però d'aver sfuggito da questo pericolo, colla risposta che faccio fare da Cleopatra, allorchè le vien dato il pugnale da Antonio. Cleopatra troppo conosciuta dai spettatori, perchè alcuno possa crederla capace di uccidersi; o di lasciarsi uccidere in quelle circostanze, poteva facilmente muovere alle risa parlando di morte; questa è l'arte delle parole, e mi pare che non ci sia nella tragedia una parlata più artificiosa di questa; insomma ha salvato le risa, e forse forse ha tenuto in sospenso gli animi de' spettatori.

La scena d'Augusto, e d'Antonio è bella, ma troppo lunga. Quella d'Augusto con Settimio serve per far conoscere Augusto, e vedendolo così briccone, ognuno deve necessariamente compatire maggiormente Antonio, che ne deve essere la vittima.

A T T O Q U A R T O .

Ecco il vortice, da cui non ebbi abilità bastante a fuggire. Era il quart'Atto pieno di situazioni bellissime, ma difficili, e tutte quante le ho sbagliate.

Augusto con Cleopatra, vale a dire due, che si vogliono reciprocamente ingannare, questa prima situazione esigea un pennello più delicato, e colori più fini. Cleopatra fa la pettegola, ed Augusto fa a l'amore come uno scolare, che esce di collegio.

Viene poi Antonio, e resta la cosa delicatissima a trattarsi; Augusto, e Cleopatra, s'ingannano fra loro, qui si riuniscono per ingannare Antonio, il quale fa una uscita da spaccamonte, infuria per gelosia, indi a poco, scordata affatto la gelosia, prega Augusto a favore di Cleopatra, Cleopatra prega Augusto a favore di lei stessa, e d'Antonio; insomma questa farsa bassissima, (che io non saprei qual altro nome prestarle) non mi piace, e non val niente; non è se non bassa, e atroce, mentre doveva essere artificiosa, e nobile.

Del resto pare che non v'era neppure questa necessità di fare assassinare Antonio, poichè lui dal terz' Atto, non vuole se non morire; ma siccome, non sempre gli innamorati, sù questo, son degni di fede, m'ha parso perciò, che la Regina già ingannata due volte nella sua speranza di vedere Antonio estinto nelle due battaglie, non doveva più vacillare, a compire più sicuramente il suo delitto.

L'ultima scena, in cui Cleopatra ordina a Diomede di assassinare Antonio, è scritta con energia, con rabbia, e furore, forse non verisimile nella persona di Cleopatra, mentre poi Antonio, non l'aveva offesa, e non era verso di lei colpevole, se non di troppo amore; ma era necessario, che fosse cotesta parlata infocata, affine di risolvere Diomede ad una tale atrocità, che doveva costare moltissimo ad un personaggio pieno di probità, e di virtù. Per questo la Re-

gina, gli dice che Antonio l'ha voluta tradire lei stessa, per questo non lo lascia nè riflettere, nè rispondere.

Questa scena, difettosa quanto all'intreccio della tragedia, fa un effetto inaspettato in teatro, e lascia alla fine del quart'Atto in grandissima sospensione, se Diomede, obbedirà, o nò all'atroce comando della Regina.

A T T O Q U I N T O .

Mi piace il quint'Atto; è il migliore di tutti, e non ha in se altri difetti, che quelli che ridondano in lui dagli altri quattro. È ripieno di passioni, e non languisce mai.

La morte d'Antonio è bella, benchè dovrebbe parlar più ad Augusto, e meno alla morte; e mostrarsi più Romano, che Filosofo.

La morte di Cleopatra fa un contrasto bellissimo con quella d'Antonio; è vero che il personaggio d'Augusto nell'ultima scena non è invidiabile; ma di questo non ne posso nulla, se non lo mostravo in scena; la morte d'Antonio, perdeva molto non essendo in faccia al vincitore; se lo facevo parlare; che doveva dire? scusarsi? era più vile; insultare Antonio? era sfacciataggine. Rimproverar Cleopatra? era accusarsi: compiangere Antonio? era ridicolo. Dunque niente; e se fa cattiva figura, se lo ha meritato.

C A R A T T E R I .

ANTONIO, è nobile, grande, ma alle volte troppo credulo.

CLEOPATRA, è sostenuta, ma spesse volte troppo atroce, senza necessità.

AUGUSTO, fuorchè nella prima scena con Antonio, è sempre piccolo.

DIOMEDE, è più spettatore, che attore.

Ridata una scorsa a tutte queste cose ott'anni dopo le trovai come sono cattive, male scritte, e poco meglio pensate; non però tali da vergognarmene davanti a chi sapesse le mie circostanze d'allora. Roma 30 Luglio 1782.

E in Firenze nel 1798. - Avendone riletti qua e là degli squarcietti, ho riso veramente di cuore e mi sono rallegrato con me stesso.

Fine del Tomo V.

▲▲▲▲▲▲▲▲
2568455A
▼▼▼▼▼▼▼▼

I N D I C E.

	Pag.
<i>Bruto Primo Tragedia</i>	<i>1</i>
<i>Mirra Tragedia</i>	<i>59</i>
<i>Bruto Secondo Tragedia</i>	<i>117</i>
<i>Alceste Tragedia</i>	<i>181</i>
<i>Antonio e Cleopatra Tragedia</i>	<i>241</i>
<i>Sentimento dell' Autore su questa Tragedia , Antonio e Cleopatra</i>	<i>301</i>



B.N.C.F.

B.12.6.219



